

A Roma omaggio a Robert Capa

Roma rende omaggio a Robert Capa, uno dei più noti fotografi, morto in Indocina nel '54. Si apre infatti a Palazzo delle Esposizioni il 10 settembre (chiude il 27 settembre) una selezione di oltre 190 fotografie in bianco e nero del «grande fotografo di guerra» (ha illustrato cinque conflitti), autore della controversa immagine che ritrae il «miliziano caduto», storico corrispondente di «Life». Ma stavolta non sarà il «Capa di guerra» a essere messo in mostra. Le immagini, che fanno parte di una selezione operata tra centinaia di foto di Capa, non sono solo quelle crude dei conflitti, ma documentano perlopiù caratteristiche e tic del tempo di pace. L'esposizione segue i capitoli del volume che l'accompagna e che è stato realizzato da Cornell Capa (fratello di Robert) e da Richard Welan. Il libro, in dodici capitoli, mostra e commenta tutti i momenti salienti che Capa si trovò a documentare. Un capitolo in particolare è dedicato agli amici e alle foto che li ritraggono, in particolare Ernest Hemingway, John Steinbeck, Irvin Shaw. E ancora, l'editorialista Art Buchwald, lo sceneggiatore Peter Viertel, il regista John Huston e poi Pablo Picasso e Françoise Gilot.

Dall'11 settembre a Palazzo delle Albere di Trento e all'Archivio del '900 di Rovereto la mostra «Quando i rifiuti diventano arte»

E al posto del pennello spuntò la spazzatura

Viaggio nel tempo, all'alba del «trash»

Curata da Lea Vergine, storica studiosa della body-art, l'esposizione raccoglie opere dagli anni '20 a oggi. Balla e Depero, Beuys e Rauschenberg, Cragg, Bourgeois. Un percorso che analizza l'uso di materiali «non ortodossi» al di là dell'«apologia del cattivo gusto».



Oppenheim Meret, «Scoiattolo», 1960 ca.

Non si lasci ingannare, chi legge, dalla prima parte del titolo di questa ambiziosa mostra d'arte ideata e curata da Lea Vergine con il sostegno e l'appoggio del Mart (il Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto). Le oltre duecento opere in esposizione dall'11 settembre 1997 fino all'11 gennaio 1998 presso Palazzo delle Albere a Trento e all'Archivio del '900 a Rovereto, nonché le sei sottosezioni multimediali (cinema, danza, letteratura, teatro, musica e architettura) che ad esse si accompagnano, non intendono affatto alimentare una volta di più il culto del basso. L'intento della curatrice è, anzi, diametralmente opposto.

E lo è in modo esplicito. «La mostra - dice Lea Vergine, storica della Body Art - intende essere una carrellata ricognitiva sul nostro secolo. Le opere che ho scelto non hanno nulla a che vedere con l'arte-trash e con la sua estetica. Mi sono indirizzata invece verso lavori e sperimentazioni che vanno verso una nuova valorizzazione di materiali che apparentemente hanno concluso il loro ciclo vitale. Diciamo che ho voluto indagare il percorso che porta il rifiuto a farsi arte, non a enfatizzare il concetto di «trash» come finzione di stile o apologia del cattivo gusto. La nostra non è una mostra che vuole riabilitare snobisticamente la trash-culture. Tant'è vero che le opere sono state selezionate secondo un criterio preciso: l'oggetto artistico deve avere caratteri estetici tali da risultare indiscutibili».

Per volontà curatoriale, i visitatori si troveranno dunque di fronte a opere «belle» e a modo loro classiche, al di là della materia utilizzata. «Voglio che chi guarda a distanza - insiste Vergine - reagisca alle opere prima di scoprirne la materia prima-trash». Rigorosamente divisa in tre sezioni «storiche» - 1920/40, 1960/70, 1980/90 - questa retrospettiva vuole offrire ai visitatori la possibilità di capire cosa sia andato accadendo in campo artistico nel corso degli ultimi ottant'anni.

Chi e perché ha cominciato a sostituire ai materiali «nobili» della produzione artistica tradizionale - olii, pigmenti, tele, marmi e graniti - i «vili» e sfiniti resti dei consumi umani, l'«impropria» e residuale oggettività della quotidianità, la pelle o buccia o scorza e le ossa, il torsolo, l'anima di ciò che «distrattamente» facciamo nostro e gettiamo.

«La scansione temporale in tre periodi nettamente distinti - spiega la curatrice - corrisponde a tre differenti modalità d'uso dei cosiddetti materiali di scarto, a tre diversi obiettivi e ricerche artistiche. Se gli artisti che ho raccolto nelle sezioni 1920/40 - Giacomo Balla, Umberto Boccioni, Fortunato Depero, Man Ray, Meret Oppenheim, Francis Picabia, Kurt Schwitters, Varvava Stepanova tra gli altri - arrivano a utilizzare materiali «vivi» e

inediti rispetto alla tradizione, è però pur sempre per dare luogo a forme dal carattere estetico indiscutibile. Il loro, più che un atteggiamento trasgressivo e rivoluzionario, è un modo di lavorare sul linguaggio artistico, di cercare nuovi lessici, di servirsi del paradosso. Non a caso noi, oggi, percepiamo le loro opere come semplici variazioni formali, non come punti di rottura».

Diverso è il discorso per la seconda sezione - il decennio che va dal 1960 al 1970 - in cui sono rappresentati artisti come Joseph Beuys, George Brecht, Mario Merz, Nam June Paik, Pino Pascali, Louise Nevelson, Robert Rauschenberg. La seconda guerra mondiale è alle spalle e il mondo è in pieno decollo consumistico. «Le opere di questi artisti, consapevoli e critici osservatori del mondo contemporaneo, hanno una forte accezione di denuncia sociale. I loro lavori sono gesti dichiarati di avvertimento politico, segni di impegno civile. Tant'è vero che la loro ironia è assai meno giocosa di quella dei maestri degli anni Trenta». Gli artisti presenti in questa sezione, oltre che di epicità drammatica, sono però ancora capaci di frizzi, sarcasmi, lievità. Almeno parzialmente, la loro continua a essere una dimensione ludica. Al contrario, sono gli artisti della terza sezione - 1980/90 -, quella a noi tempo-

ralmente più vicina, ad avere abbandonato ormai del tutto la dimensione del gioco, della salvezza possibile.

Testimoni agghiacciati e attoniti di una fine millennio virata al nero, al caos, alla catastrofe, artisti come Maurizio Cattelan, Louise Bourgeois, Tony Cragg, Cindy Sherman, Catherine Opie non possono che dar conto del progressivo e irreversibile allontanarsi di un sempre più improbabile happy end.

Vocazionalmente multimediale, la mostra *Trash/Quando i rifiuti diventano arte*, prova ad allargare il campo e a misurarsi con una serie di linguaggi che corrono paralleli - per contiguità, affinità o opposizione - a quelli delle arti visive. Affidati a curatori/autori scelti con intelligenza e originalità (Gianni Canova per il cinema, Marinella Guatterini per la danza, Filippo La Porta per la letteratura, Oliviero Ponte di Pino per il teatro, Maurizio Porzio per la musica, Paolo Savonuzzi e Chiara Wolter per l'architettura), i vari settori disciplinari saranno rappresentati da piccole video-antologie e da brevi saggi storico-critici raccolti nel catalogo (edito da Electa).

Anche a questi testi è assegnato il compito di dar conto, settore per settore, di cosa, nel corso di questo secolo, si sia andato producendo e con quali effetti all'ombra della logica dell'ibridazione, dell'inquinamento, della sbavatura. O, per usare un termine coniato da Julia Kristeva, studiosa cara a Lea Vergine, dell'«abiezione».

Maria Nadotti

Il romanzo d'esordio del giornalista Saverio Paffumi

Storia di Fausto e Helga, ovvero come sottrarsi alle pene d'amore?

Amori difficili, nutriti di incomprensioni e ipocrisie sono i protagonisti del libro che si compone di tanti capitoli quanti sono i punti di vista sugli stessi episodi.

La «Camera d'ambra» torna in Russia

Il presidente tedesco Roman Herzog ha confermato: la Germania restituirà alla Russia - se verranno riconosciute autentiche dagli esperti - parti della famosa «Camera d'ambra» rintracciate in Germania nei mesi scorsi. Proseguono intanto le ricerche per scoprire dove si trovi l'intera «Camera d'ambra», il prezioso insieme di pannelli e mobili inizialmente donati dalla Prussia allo zar Pietro il Grande nel XVIII secolo, poi scomparsi durante la seconda guerra mondiale. Insieme a centinaia di pezzi di grande valore, la Germania reclama in particolare la restituzione del «tesoro di Priamo», esposto l'anno scorso per la prima volta a Mosca, che le autorità russe considerano una proprietà legittima come risarcimento parziale dei danni di guerra. La Duma ha votato nei mesi scorsi una legge che dichiara «parte del patrimonio nazionale», e cioè inalienabili, le opere d'arte trafugate in Germania durante la guerra, ma il presidente Eltsin ha rifiutato di controfirmare il provvedimento, bloccandone l'entrata in vigore. Il parlamento si prepara a chiedere l'intervento della Corte costituzionale per dirimere la controversia con il presidente.

Poco più che trentenne, giornalista, Fausto si è licenziato dal quotidiano presso il quale ha lavorato otto anni per vendere articoli a diverse testate. Una scelta non facile, che gli ha procurato momenti di incertezza, non solo economica. Del resto, ai problemi professionali si sono sommati quelli affettivi. Alle spalle, infatti, ha un matrimonio fallito che si è risolto male lasciandolo con la ossa spezzata, senza casa e con pochi soldi. Fausto non è però di quelli che si perdono d'animo, e dopo aver concluso un'esperienza non esita a gettarsi subito in un'altra. Potrebbe sembrare uno che ci prova con tutte; in realtà, se corteggia una donna lo fa perché spinto dalla testarda convinzione che prima o poi si possa trovare un amore davvero grande, senza confini. Ultimo dei cavalieri, egli è sempre alla ricerca di una dama a cui dedicarsi. E nel cercarla coltiva un suo ideale sublime, di umanità superiore.

La donna capace di elevarsi a un ideale così alto l'ha anche incontrata. Vive a Trento e si chiama Helga. Ma da qualche tempo le cose non funzionano. Lei ha dei dubbi, si sottrae, emargina Fulvio dalle decisioni. Una mattina gli telefona e gli comunica di essere incinta, agguando che abortirà il giorno dopo. Lui vorrebbe tenere il bambino. Lei nemmeno si preoccupa di chiedergli il parere. Romanzo d'esordio di Saverio Paffumi (genovese, classe 1955, giornalista, ex redattore dell'«Unità»). «L'amore doppio» prende avvio da questo momento di sofferenza per poi risalire indietro e ripercorrere alcuni dei fatti più importanti della vita sentimentale dei due personaggi. Con i loro destini si intrecciano però quelli di una folla di altri personaggi che in un modo o nell'altro entrano nelle loro rispettive esistenze. Tutti alle prese con amori difficili, nutriti di incomprensioni, ipocrisie, speranze deluse.

Un soggetto semplice, come si vede. Ma elaborato in modo originale

grazie a una struttura positiva insolita. L'unità della narrazione è in effetti frantumata in un caleidoscopio di punti di vista parziali e diffusi fra loro che restituiscono un quadro problematico, non oggettivo della vicenda. In sostanza, il narratore chiama ogni personaggio a esprimere la propria testimonianza intorno ai fatti che riguardano lui e i due protagonisti principali. Ciascuno ha a disposizione un capitolo a sé intitolato, partendo da Fausto per finire con Helga in un movimento circolare che lascia tuttavia aperta ogni possibile interpretazione. Il medesimo episodio viene talvolta raccontato prima da uno, poi dall'altro personaggio. Ma chi dice il vero? Ad ascoltare Fausto si può pensare che il suo amore sia tanto forte da confinare con la dedizione. Ma non si può escludere che abbia ragione Mariangela pensando piuttosto che egli sia «fissato» e che avendo «scavalcato» di slancio l'onda del grande entusiasmo», è ora «prigioniero di un riflusso, che lo costringe a nuotare controcorrente».

A venire messo in risalto è in ogni caso il duplice carattere che soggiace a ogni passione amorosa. L'accento è posto, da un lato, sullo slancio d'amore a cui non si sottratti nemmeno chi si sente avviato a una tranquilla vecchiaia; dall'altro, sulle incertezze e le pene che l'amore elargisce in abbondanza. Se è colmo di incontri, il romanzo è anche stracarico di addii, talvolta amari perché pronunciati prima che l'amore abbia avuto la possibilità di sbocciare. Il messaggio: solo i rapporti all'insegna della pura sessualità si sviluppano in maniera gioiosa su un piano di concorde parità. Eppure tali rapporti non bastano a soddisfare i bisogni dell'animo. L'amore è necessario. Ma è insieme una dannazione, perché nelle relazioni d'amore il rapporto non è mai alla pari: vi è sempre chi è più e chi è meno innamorato.

Giuseppe Gallo



Tartufi alla festa de l'Unità di Alba

Invito alla 67ª Fiera Nazionale del Tartufo con la Festa de l'Unità dal 5 al 19 ottobre 1997

L'unione di Alba del Partito Democratico della Sinistra organizza dal 5 al 19 ottobre 1997 la Festa de l'Unità.

Tale periodo coincide con i festeggiamenti della Fiera Nazionale del Tartufo, che ha reso la nostra terra e la nostra città famosa in tutto il mondo. I festeggiamenti per la Fiera Nazionale del Tartufo inizieranno domenica 5 ottobre con una sfilata di oltre 700 figure in costume d'epoca, che rievocheranno un'antica disfida storica con il comune di Asti. I borghi di Alba, ognuno con le proprie figure storiche e con i propri colori, sfileranno per le vie del centro storico della città, preceduti dallo squillo delle trombe e dagli sbandieratori, vanto della Giostra delle Cento Torri. Nel pomeriggio la festa culminerà con il Palio degli Asini, antica disfida storica risalente al 1275. Durante il periodo della Festa è possibile visitare il Quartiere Fieristico di Piazza Medford, il palazzo delle Mostre e dei Congressi con mostre e rassegne.

Tutte le principali manifestazioni si svolgeranno in un raggio di 200 metri dal padiglione coperto e riscaldato della Festa de l'Unità. La nostra sezione intende rinnovare l'esperienza degli anni passati, che hanno visto un grosso successo di pubblico. Negli anni scorsi numerosi gruppi provenienti da Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta, Toscana, Emilia, sono venuti in gita ad Alba e nelle Langhe. Arci, Etili, Spi, case del popolo, sezioni del PDS, consigli di fabbrica, hanno accolto l'invito e programmato con la nostra sezione una giornata di festa.

Facile da raggiungere, la nostra città si trova a circa 30 minuti dall'uscita di Asti dell'autostrada. Se decidete di organizzare una gita saranno ad accogliervi la simpatia dei compagni di Alba e l'ospitalità di queste terre. La Fiera Nazionale del Tartufo e la Festa de l'Unità ci offrono la possibilità di farvi conoscere le bellezze della nostra zona.

Per organizzare una gita turistico-gastronomica ad Alba e nelle Langhe

telefonare al 0173/440562 - fax 0173/440562
giorni feriali: ore 15-19
sabato mattina: ore 10-12
oppure scrivere al Centro Zona P.D.S.

VIA GIRAUDI 4/B - 12051 ALBA (CN)
È INDISPENSABILE PRENOTARE

Menù per la Festa de l'Unità

ANTIPASTI

peperoni in bagna caôda, vuol au vent alla boscaiola, carne cruda tartufata, torma al verde

PRIMO (a scelta)

tagliatelle al sugo d'arrosto
ravioli all'albese
tagliatelle al burro e salvia con tartufo (prezzo a convenirsi)

SECONDO (a scelta)

brasato al Barolo
fesa di tacchino alla moda di Langa

CONTORNO

patatine fritte

DOLCE

torta di nocciole

BEVANDE

acqua minerale, vino Dolcetto d'Alba '96

£. 29.000 giovedì

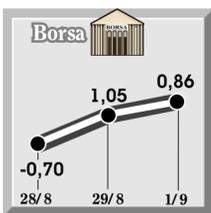
£. 33.000 sabato e domenica

APERTO: Domenica 5 - Giovedì 9
Sabato 11 - Domenica 12 - Giovedì 16
Sabato 18 - Domenica 19

Se volete organizzare una gita, siamo a vostra disposizione. Nel prezzo del pranzo è compreso anche l'accompagnatore. Presso la Festa de l'Unità è possibile acquistare i prodotti tipici della zona. Con la gita è possibile visitare: Castelli delle Langhe, Cantine, Enotecche. Assistere alle varie manifestazioni previste. Contattateci: 0173/440.562 - ALBA (CN)

«Il Sole 24ore» l'economico più letto in Europa

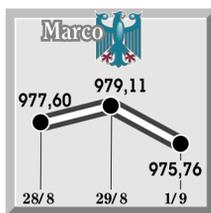
«Il Sole 24ore» vanta più lettori dell'anglosassone «Financial Times». Ciò emerge da una recente indagine Auditpress con altre analoghe svolte nel medesimo periodo in Inghilterra, Francia e Germania. La media di venduto nel '97 per il giornale è di 369mila copie.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.342 1,74
MIBTEL	14.339 0,85
MIB 30	21.596 0,84
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
SERV P U	2,71
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-2,10
TITOLO MIGLIORE	
COSTA CR RNCW	13,01

TITOLO PEGGIORE		FINMECCANICA W	
			-28,14
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	5,90		
6 MESI	6,23		
1 ANNO	6,34		
CAMBI			
DOLLARO	1.769,54	10,08	
MARCO	975,76	-3,35	
YEN	14,636	-0,09	

STERLINA	2.851,61	-1,35
FRANCO FR.	289,89	-1,00
FRANCO SV.	1.184,83	0,65
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-0,65	
AZIONARI ESTERI	-0,93	
BILANCIATI ITALIANI	-0,41	
BILANCIATI ESTERI	-0,55	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,06	
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,08	



Consob autorizza Telecom a fare pubblicità

Consob ha autorizzato il Tesoro nelle scorse settimane «a diffondere, alla pubblicazione del prospetto informativo» sull'offerta pubblica di vendita di azioni Telecom, «materiale pubblicitario in relazione alla programmata» offerta sul mercato di titoli della società.

Fs, aumenti da gennaio su prezzo dei biglietti

Dovrebbero costare di più, dal prossimo gennaio, i biglietti ferroviari. Il governo sarebbe disposto a concedere gli aumenti tariffari nell'ambito del piano d'impresa presentato dall'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, Giancarlo Cimoli. Gli incrementi, dopo l'aumento del 2,5 per cento dello scorso febbraio, dovrebbero assestarsi attorno al quindici per cento in tre anni. Il «via libera», a pochi giorni dal vertice governo-Fs sul futuro delle ferrovie, sembra l'unico punto certo della trattativa in corso. Anche se gli aumenti, nel corso del '98, dovranno essere sottoposti a verifica, in quanto dovranno essere legati al recupero di efficienza e di produttività che il governo intende ottenere dalle Ferrovie. Ancora aperto, invece, resta il capitolo legato alle risorse da destinare, con la finanziaria, al trasporto su ferro. Il ministero del Tesoro resta per ora fermo sulla sua linea. I risparmi - che nel documento di programmazione economica e finanziaria ammontano (tra Fs e Poste) a circa 2 mila miliardi - dovranno essere ottenuti attraverso scelte di priorità sugli investimenti da destinare a sicurezza e tecnologia nell'ambito di una riduzione dell'offerta ferroviaria complessiva, cioè del taglio dei cosiddetti «rami secchi».

Nel contempo - nell'ambito della riforma del welfare, e segnatamente del riordino degli ammortizzatori sociali, verrà affrontato anche il capitolo degli esuberanti. Resta infine da definire la ripartizione dei tagli tra Fs e Poste: secondo alcune indicazioni, per non penalizzare ulteriormente le ferrovie, sembra emergere una linea di interventi più consistenti nei confronti dell'ente guidato da Cardì.

Intesa sindacati-governo per separazione tra previdenza e assistenza. Moresi: «Equipariamo pubblico e privato»

Welfare, dialogo Prodi-Bertinotti

Cisl: «Tutti in pensione dopo 35 anni»

La separazione consentirà di «spostare» 12 mila miliardi del bilancio Inps alla voce assistenza. Il presidente del consiglio invita a cena il leader di Rc, e dice: «Nessuno toccherà coloro che sono già in pensione. Non ci saranno nuove tasse».

ROMA. Il presidente del Consiglio Romano Prodi ha invitato a cena per mercoledì 3 il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. Una volta si diceva che la situazione registra un salto di qualità. Parliamo del negoziato per la riforma dello Stato sociale, e per contenere la spesa pensionistica nei limiti della crescita del Pil. Un negoziato virtualmente sospeso fino al chiarimento con Rifondazione, che ha fatto muro contro ogni intervento sulle pensioni minacciando l'uscita dalla maggioranza. Ebbene il chiarimento, in senso positivo o negativo, ci sarà; il negoziato potrebbe farsi più spedito anche se non necessariamente si concluderà alla fine del mese. Del resto era previsto che dopo le ferie estive, proprio il 3 settembre, Prodi e Bertinotti avrebbero avuto un confronto politico-sulativo.

Prima, c'era stato il fuoco di batteria. Rifondazione insiste sulla intangibilità delle pensioni di anzianità nella versione ridimensionata dalla riforma Dini; Prodi non esclude il soccorso dell'opposizione, pur di riformare il Welfare intervenendo anche sulle pensioni. Poi c'è stata una serie di dichiarazioni concilianti da parte degli esponenti del governo (lo stesso Prodi e il ministro degli Esteri Dini: nessun cambio di maggioranza), e nel pomeriggio di ieri ecco la dichiarazione distensiva di Bertinotti: «È evidente che Prc chieda di non tagliare le pensioni», ma «il centro della contesa rimane invece l'indirizzo di politica economica» del governo. Secondo il segretario di Rifondazione le posizioni espresse in questi giorni da esponenti del governo e della maggioranza non rappresentano «turbolenze decisive, la sostanza delle questioni è la natura del governo, se si tratta di un esecutivo conservatore oppure riformatore». E questa identità viene «dall'indirizzo generale in economia e dal tipo di stato sociale che configura per i prossimi anni». Bertinotti sostiene quindi la necessità di una «linea comune» nella maggioranza sulla politica economica, Stato sociale compreso.

Un'ora dopo arriva la notizia dell'appuntamento, a cena, a Palazzo Chigi. Appuntamento confermato in una lunga telefonata fra i due protagonisti nella quale Prodi ha ribadito che non si pensa a nuove maggioranze, e che il dialogo con l'opposizione è un fatto di correttezza in un si-

stema bipolare. Bertinotti commenterà la telefonata come un colloquio «cordiale perché siamo uomini cortesi, ma le distanze restano», non c'è stato «né un avvicinamento né il contrario». Ma non c'è dubbio che cambia il clima. Alla Tv il presidente Prodi dirà che le nuove regole sulle pensioni e sullo Stato sociale entreranno in vigore il primo gennaio 1998 senza nuove tasse, che «non verranno assolutamente toccati coloro che sono già in pensione» perché si tratta di adeguare il flusso delle pensioni future alle risorse e «garantire le pensioni a chi inveccherà nei prossimi anni».

E mentre al Tesoro riprendeva la trattativa tecnica sulle pensioni, chiarendo una volta per tutte quanto si spende per le pensioni e quanto per l'assistenza, dalla Cisl veniva un segnale forte. Il segretario generale aggiunto Raffaele Moresi si è pronunciato per l'unificazione dei trattamenti di anzianità per i dipendenti pubblici e privati: tutti dovranno avere almeno 35 anni di contributi: «Bisogna evitare - ha detto - che un operaio debba aspettare i 35 anni per andare in pensione di anzianità e un lavoratore del pubblico impiego possa farlo prima». Infatti dopo gli interventi dei governi Amato (1992), Ciampi (1993) e Dini (1995) l'anzianità minima sale di un anno ogni anno e mezzo: nel '98 sarà di 23 anni nello Stato e di 28 negli Enti locali purché si abbiano 53 anni di età, con un taglio della pensione rispettivamente del 26 e del 13%. Con l'unificazione, il loro pensionamento sarebbe bloccato fino a oltre il Duemila.

Ed ora la trattativa. Il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi ha illustrato la proposta «ultima» del governo sulla separazione tra assistenza e previdenza, che i sindacati hanno giudicato positivamente. In sostanza si è codificata una soluzione prospettata già a fine luglio, una pura operazione contabile che scarica l'Inps di circa 12 mila miliardi di spese per pensioni considerate assistenziali (quasi tutte integrate al minimo); quelle di invalidità precedenti al 1984 - quando cadde il requisito sociale dell'indigenza - e quelle agricole precedenti al 1989. In tal modo il deficit dell'Inps cala da 22 a 9-10 mila miliardi, mentre la spesa previdenziale si riduce dello 0,5%.

Raul Wittenberg

Fabbisogno 1.800 miliardi in agosto

Il mese di agosto si è chiuso con un fabbisogno di 1.800 miliardi di lire, circa 6.600 miliardi in meno rispetto allo stesso mese dello scorso anno. Il risultato, senza dubbio migliore delle attese, porta così il totale dei primi otto mesi dell'anno a circa 31.500 miliardi, rispetto ai circa 72.000 miliardi del periodo gennaio-agosto 1996.



La crescita determinata anche da recenti rinnovi contrattuali

Retribuzioni, in luglio +0,9%

Aumenti del 4,9% in un anno

I sindacati: c'è il recupero di scostamenti negativi precedenti, nel complesso si tiene il passo dell'inflazione. Bassanini: gli statali in linea con l'accordo del '93.

ROMA. In luglio l'Istat ha registrato un aumento consistente delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti. Rispetto a giugno la crescita è stata dello 0,9%, così da far registrare una variazione tendenziale annua pari al +4,9%. L'Istat spiega che gli aumenti sono conseguenza sia dell'applicazione del nuovo accordo (secondo biennio economico) del contratto nazionale per i dipendenti delle aziende private del gas, sia dei benefici economici derivanti dai contratti vigenti. Quello di luglio è stato l'aumento mensile più alto del 1997 dopo gennaio (quando si registrò un +1,6%), mentre la crescita tendenziale è la più alta dal 1995 (anno preso come base).

La crescita delle retribuzioni risulta, considerando solo il mese di luglio, più che doppia rispetto all'aumento dell'inflazione. Tuttavia la scansione delle scadenze contrattuali non è uniforme. E infatti lo scatto in su è in parte determinato

anche dal peso dei contratti rinnovati nel periodo gennaio-luglio di quest'anno (quasi la metà del totale: il 41,4%). Neppure il peso percentuale degli aumenti nei diversi settori è omogeneo. La crescita maggiore è stata registrata per la pubblica amministrazione (+8,7% su base annua), seguono industria (+3,7), agricoltura (+3,2) e servizi (+3).

I sindacati mettono in guardia dal considerare eccessivi gli aumenti delle retribuzioni perché, sottolineano, vanno considerati nell'intero periodo contrattuale. E in molti casi recuperano scostamenti negativi avuti nei periodi precedenti, consentendo solo una sostanziale tenuta del potere di acquisto. È vero in ogni caso, per Walter Cerfeda (Cgil), che anche gli ultimi dati sono la dimostrazione che l'accordo del '93 sui redditi «ha funzionato e dovrebbe essere confermato con poche modifiche».

Anche il ministro della Funzione pubblica Bassanini respinge alcune critiche relative agli aumenti avuti dai dipendenti statali. Per Bassanini ci sono «ben note ragioni» che giustificano andamenti, nel '96 e '97, superiori all'inflazione (recuperi, arretrati ecc.), ma nel lungo periodo tutto è «in linea» e «in piena coerenza» con l'accordo sui redditi e le direttive dei ministri precedenti. E Bassanini assicura che anche i prossimi contratti rispetteranno i vincoli fissati nel '93.

L'indagine Istat registra anche un forte aumento dei conflitti di lavoro nei primi sei mesi del '97 (5,7 milioni di ore non lavorate), più che raddoppiati rispetto al corrispondente periodo del '96 (2,4 milioni). A giugno, le ore perdute sono state causate per oltre l'80% da motivi che riguardano rinnovi contrattuali e rivendicazioni di carattere economico soprattutto nelle amministrazioni pubbliche locali.

Il presidente del Mediocredito quasi certamente ricoprirà la carica di vice-presidente

Polo siciliano, arriva Imperatori

Domani vertice con Ciampi e Treu dei sindacati di categoria per esaminare le prospettive occupazionali.

ROMA. È già toto-candidati sulle cariche più significative dell'ormai imminente nuovo polo bancario siciliano. Indiscrezioni raccolte in ambienti della Fondazione Banco di Sicilia danno quasi per sicuro che sarà Gianfranco Imperatori, attuale presidente del Mediocredito Centrale, uno dei vice-presidenti della nuova realtà. Imperatori avrebbe chiesto per sé le deleghe in materia di indirizzo strategico, studi e comunicazioni e inoltre, stando a quanto riferisce un'agenzia di stampa che ha raccolto le indiscrezioni, sarebbe deciso a farsi affiancare dall'attuale consigliere delegato del Mediocredito, Giorgio Tellini. A quest'ultima voce, però, si contrapporrebbe quella secondo cui la carica di amministratore delegato sarebbe appannaggio di Cesare Caletti, l'attuale direttore generale del Banco di Sicilia, un nome sul quale punterebbe molto Bankitalia. C'è però da dire che in base all'accordo del 28 agosto, la designazione del consigliere delegato spetta formal-

mente al Mediocredito. Adesso, comunque, c'è tutta una serie di scadenze procedurali da rispettare, a cominciare dalla modifica dello statuto del Banco di Sicilia, che dovrà portare da sette a undici il numero dei consiglieri dell'istituto. Toccherà all'assemblea procedere in tal senso, e la seduta è fissata per domani. Sarà questo anche il momento in cui Gustavo Visentini, presidente del Banco di Sicilia, in aperto contrasto con il progetto messo a punto dal ministero del Tesoro, dovrebbe formalizzare le dimissioni annunciate nei giorni scorsi. E ancora domani, il consiglio di amministrazione del Mediocredito Centrale procederà all'approvazione dell'intera operazione, cui seguirà giovedì la ratifica formale da parte dell'assemblea dell'istituto.

Gli appuntamenti di mercoledì non si esauriscono però qui. Un vertice è infatti in programma al dicastero del Tesoro tra Ciampi, il ministro del Lavoro Treu e i sindacati di categoria per un primo esame delle

conseguenze legate alla costituzione del polo bancario siciliano. L'incontro - informa una nota del dicastero di via XX Settembre - avrà carattere informativo ma per seguirne, già all'indomani, nuove riunioni che coinvolgeranno otto ai rappresentanti dei due dicasteri e dei sindacati, anche la Banca d'Italia e la Regione siciliana. La consultazione con i sindacati significa anche un primo approccio sul nodo esuberanti che, stando alle stime, sarebbero oltre 2 mila.

Tutto alla Sicilicassa, attualmente commissariata, sarà dedicato invece l'incontro di oggi tra lo stesso ministro Ciampi e il sindaco di Palermo Leopoldo Orlando, che nei giorni scorsi aveva espresso forti critiche nei confronti del progetto di del Tesoro e di Bankitalia per la costituzione, del nuovo polo bancario isolano. Tra l'altro proprio ieri Franco Piro, il capogruppo regionale della Rete, ha confermato l'indiscrezione che gruppi finanziari esteri, tra cui

una banca maltese o araba, sarebbero interessati a rilevare Sicilicassa.

A favore del nuovo polo bancario è invece Lanfranco Turci, responsabile economico del Pds, per il quale era questa «l'unica strada percorribile», esu Sicilicassa invita Orlando e il sindaco di Catania Enzo Bianco «a non alimentare polemiche: non era possibile una soluzione autonoma». Per Turci si tratta di creare un gruppo «che renda un servizio migliore di quello reso in passato e serva allo sviluppo economico della regione». D'accordo con il piano Ciampi si dichiara anche Nicoletta Rocchi, segretario generale della Fisas-Cgil, che non vede alternative e definisce «chiacchiere da caffè, sciocchezze che ripropongono vecchi schemi assistenzialistici, senza rispondere alle esigenze vere dell'economia siciliana» tutto quanto esula «dall'unica proposta concreta avanzata fino ad oggi», vale a dire l'intervento di Mediocredito.

Enzo Castellano

In Breve

PREVIDENTE. I consigli di amministrazione della Milano Assicurazioni e della Previdente Assicurazioni, riuniti sotto la presidenza di Roberto Gavazzi, hanno approvato un progetto di riorganizzazione societaria che prevede la fusione per incorporazione in Milano Assicurazioni di La Previdente Assicurazioni. La nuova compagnia manterrà la denominazione «Milano Assicurazioni» e opererà col proprio marchio e con quello della Previdente con un volume di premi complessivo di 3700 miliardi, considerando le controllate Previdente Vita, Polaris, Polaris Vita e Systema. Il rapporto di scambio è stato fissato in ventitre azioni ordinarie Milano Assicurazioni per ogni dieci azioni La Previdente Assicurazioni.

Domani primo cda dell'Iri

Autostrade, il 30% a cordata veneto-emiliana

ROMA. Il Consiglio di amministrazione dell'Iri, che si riunirà mercoledì prossimo, aprirà la sua prima riunione dopo la pausa estiva con alcune importanti novità sulla privatizzazione della società Autostrade. Sembra, infatti, ormai certa la costituzione di un nocciolo duro nel capitale della società Autostrade in vista della sua privatizzazione; questo nocciolo duro, costituito dal 30% del capitale sociale di Autostrade, potrebbe costare intorno ai 1.200 miliardi di lire, dando all'intero capitale della società un valore compreso tra i 4.000 e i 4.300 miliardi di lire. Il nocciolo duro dovrebbe essere rilevato dalla cordata veneto-emiliana guidata dalla Banca Antoniana Veneta e dalla Abn-Amro. «Tutto si sta mettendo bene - hanno dichiarato fonti del Consiglio di amministrazione dell'Iri - e sembra che i chiarimenti richiesti sulla composizione del nucleo si stiano risolvendo nella direzione da noi auspicata».

La cordata di imprenditori veneto-emiliani interessata all'acquisto di

Turismo

Italiani all'estero in luna di miele

E la bilancia valutaria «matrimoniale» va in rosso perché gli stranieri che, al contrario, scelgono il nostro paese per effettuare il tradizionale viaggio di nozze sono in numero inferiore. Il dato emerge da una rilevazione dell'Uic, secondo cui nel periodo aprile-settembre '96, il periodo classico dei viaggi di nozze, gli italiani hanno speso 617 miliardi di lire per andare all'estero, mentre gli stranieri che hanno messo piede nel nostro paese in analoghe circostanze hanno portato valuta per soli 166 miliardi. E va male anche quest'anno, tanto che nel solo mese di aprile il saldo è già risultato negativo per 41 miliardi. Anche per i viaggi religiosi e pellegrinaggi gli italiani spendono all'estero più di quanto facciano gli stranieri che scelgono il Belpaese per i viaggi di fede. Ma con il Giubileo dovrebbe andare decisamente meglio per la bilancia valutaria «turistica».

Lavoro

Ritorno dalle ferie fabbrica chiusa

Amara sorpresa per sette operai di una piccola azienda metalmeccanica, la TMM, che produce minuteria metallica anche per la Fiat Om. È l'ultimo atto di una crisi che nel giro di pochi anni ha praticamente azzerato le maestranze. Secondo i sindacati, la mancata ripresa dell'azienda - dopo la firma di contratti di solidarietà - sarebbe causata da una «inadeguata organizzazione aziendale e da costi di produzione troppo elevati». Venerdì si terrà un'assemblea dei soci per decidere le sorti dello stabilimento. Chiesto l'intervento del Prefetto di Foggia.

Olivetti

Bell Atlantic esce da Infostrada

La riunione era in programma a Milano ma Olivetti e Bell Atlantic, soci rispettivamente al 67 e al 33%, hanno deciso per uno slittamento motivato dalla volontà della seconda di uscire dalla joint venture. Un negoziato è in corso in tal senso tra le parti.

Martedì 2 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Henri Paul, il Rambo, ex capitano dei paracadusti che guidava la Mercedes aveva un tasso alcolico di 1,75

L'autista di Diana era ubriaco e l'auto correva a quasi 200 all'ora

I fotografi fermati saranno incriminati per omissione di soccorso

Gli effetti dell'alcool sulla guida

ROMA. Il limite italiano di 0,8 mg di alcol per millilitro di sangue parla chiaro: la vista, specialmente la visione laterale, si offusca e i tempi di reazione agli stimoli vengono rallentati, ma all'inizio c'è una ipervalutazione delle capacità di guida. Lo ha ricordato Marcello Chiarotti, tossicologo forense dell'Università Cattolica di Roma, in relazione alle analisi sullo stato di ebbrezza dell'autista della Mercedes di Diana diffuse dalla procura di Parigi, secondo cui l'indice riscontrato sull'uomo è stato di 1,75 mg/ml.

«In molti stati europei - ha aggiunto Chiarotti - c'è la tendenza ad abbassare ulteriormente il limite di 0,8 mg/ml e la Francia lo ha già fatto portando il valore a 0,5 mg per ml». Chiarotti ha spiegato che le analisi di un individuo politraumatizzato devono essere condotte con particolare cautela «perché c'è il rischio di utilizzare campioni di sangue provenienti da organi vicini allo stomaco, dove il tasso alcolico è più elevato rispetto ad altri distretti dell'organismo. Sono però sicuro - ha precisato Chiarotti - che i colleghi francesi hanno seguito i procedimenti corretti». L'esperto ha spiegato inoltre che un tasso alcolico nel sangue di 0,8 mg/ml corrisponde a circa mezzo litro di vino o due-tre bicchieri di whisky. Quanto ai tempi di assorbimento di questa quantità di alcol, Chiarotti ha detto che si possono digerire in circa 6-8 ore ma la velocità di metabolizzazione dipende da numerosi fattori dell'individuo come per esempio l'abitudine al bere e la consumazione a stomaco pieno.

Per Chiarotti, gli effetti dell'alcol sulle prestazioni di chi guida sono dovute ai riflessi sul sistema nervoso: «L'alcol deprime il sistema nervoso e provoca una sedazione generale sull'organismo, ma nelle prime fasi diminuisce i freni inibitori».

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. L'autista della Mercedes su cui viaggiava Diana era ubriaco fradicio. Al momento dello schianto letale contro il pilastro di cemento del tunnel sotto il ponte dell'Alma l'auto correva a quasi 200 all'ora, questa la velocità cui si è bloccato il tachimetro. E non si tratta di semplici illusioni o sentito dire. La prima notizia proviene direttamente dalla magistratura inquirente. La seconda dalla polizia. I due clamorosi elementi nuovi filtrati ieri - un vero e proprio «coup de theatre» per i media - gettano una nuova luce sulla dinamica dell'incidente, attenuano l'enorme peso della responsabilità che era stata all'inizio scaraventata tutta sulle spalle dei paparazzi inseguitori. Anche se non risulta che abbiano potuto ancora ascoltare l'unico sopravvissuto tra gli occupanti della macchina, la guardia del corpo della principessa Trevor Rees-Jones, l'unico che possa dire come è davvero andata. Si capisce perché, qualche ora prima che fossero resi noti, il ministro dell'Interno Chevènement avesse insistito sulla necessità di essere «molto prudenti» nel trarre conclusioni su ciò che è successo.

Una dichiarazione ufficiale della procura di Parigi fa sapere che l'uomo al volante della Mercedes, il responsabile della sicurezza dell'Hotel Ritz Henri Paul, deceduto nello schianto, aveva nelle vene un tasso di «saturazione sanguigna di natura criminale». 1,75 grammi per litro, dicono le analisi compiute all'obitorio, abbastanza per finire in galera e farsi ritirare senza appello la patente se si viene fermati dalla stradale. Secondo il codice della strada francese - paese dove, al contrario degli Usa, è ammesso che anche chi si mette alla guida di un autoveicolo possa bere un bicchierino o due di vino ai pasti - il massimo ora tollerato sono 0,5 grammi. E questo ha ridotto in modo impressionante gli incidenti rispetto a quando si tolleravano 0,8 grammi. Per fare un confronto, il tasso di alcolemia riscontrato sul macchinista del pendolino recentemente deragliato a Pianezza, che aveva fatto gridare allo scandalo, era di 0,85 grammi, quello del suo collega 0,64 grammi. È vero che l'effetto della quantità di alcol nel sangue varia enormemente da individuo ad individuo, diversa è la capacità di assorbimento e di ritorno alla normalità. Ma per la maggioranza della gente tassi così elevati sfiorano l'ubriachezza. 1,75 grammi possono, secondo gli esperti, far girare la testa e far vedere doppio. Certamente offuscano i riflessi. Oltre i due grammi e mezzo si fatica a stare in piedi. Un uomo dalla corporatura normale (sui 75 chili), per avere un tale tasso di alcol nel sangue deve aver appena bevuto almeno un paio di bottiglie di vino, di quello buono.

Troppo anche per un Rambo come il quarantenne Henri Paul, ex capitano dei paracadutisti, fedelissimo dipendente del Ritz dal 1986, celibe e

passionato di pilotaggio di aerei, che quella notte si era messo al volante della potentissima Mercedes 600 su cui erano saliti Diana e il figlio del suo datore di lavoro Dodi Al Sayed, mentre l'autista ufficiale era invece partito al volante di una meno veloce auto britannica per depistare i fotografi in attesa. Bisogna aggiungere che non era affatto uno sprovveduto del volante, viene precisato anzi che aveva seguito nel '90 e nel '91, presso gli stabilimenti Mercedes di Hockenheim, presso Stoccarda, corsi speciali di «guida ravvicinata», cioè di istruzione alla guida di auto con VIP a bordo in «condizioni estreme», comprese le manovre per sfuggire ad un tentativo di rapimento o ad un inseguimento da parte di terroristi. Ma proprio questo particolare potrebbe accreditare, anziché escludere l'affermazione, da parte del legale di uno dei foto-reporter arrestati, che ci fu una sorta di sfida agli inseguitori, una specie di macho «ora vi faccio vedere io come vi semino».

Appurata velocità micidiale e probabile stato di appannamento dei riflessi del chauffeur, resta ancora da definire la dinamica dell'incidente, le ragioni per cui ha perso il controllo della vettura. Non ci sono conferme alle voci circolate domenica, che fosse stato abbagliato dai fari degli inseguitori (non poteva essere abbagliato da fari provenienti dalla direzione opposta, perché entrambe le corsie di quel sottopasso sono nello stesso senso unico). E neppure del fatto che, come avrebbe riferito un testimone presentatosi all'Hotel Ritz, una moto compisse pericolose evoluzioni a zig-zag davanti alla Mercedes. Secondo il quotidiano «Le Monde» gli inquirenti si orienterebbero invece su un'altra ipotesi circa la dinamica: che la Mercedes entrata a grande velocità nel sottopassaggio si sia trovata di fronte un'auto che provvedeva alla velocità regolamentare (che in quel tratto è di 50 Km orari urbani) e sia sbandata in seguito al tentativo di aggirare l'ostacolo.

Se questi nuovi elementi sembrano allontanare la prospettiva che i foto-reporter inseguitori vengano incriminati, come ha chiesto formalmente l'avvocato della famiglia Al Sayed, per «omicidio colposo», resta a loro carico l'accusa, giuridicamente se non moralmente più opinabile, di essere stati con la loro invadenza gli iniziatori. E quella, giuridicamente più consistente, di «omissione di soccorso», per aver continuato a scattare foto, anziché chiedere e prestare aiuti, una volta smontati dai loro soccorsi e moto. Secondo indiscrezioni filtrate dal comando della polizia criminale, l'unità ora al comando di una bravissima Maigret in gonnella, la signora Martine Monteil, cui è stata affidata eccezionalmente l'inchiesta - visto l'alto profilo dei personaggi implicati -, solo quattro dei sette reporter che ancora ieri sera erano in stata d'arresto, verrebbero incriminati con questo specifico capo di accusa. Sono i quattro che continuavano a scattare



foto al momento dell'arrivo dei soccorsi o si erano rifiutati di ottemperare all'invito di farsi da parte.

Le testimonianze su questo sono numerose. Una coppia di turisti americani, che passavano di lì in auto, racconta di essere stata colpita dal miraggio dei flash attorno ad un corpo di donna dai capelli biondi che sanguinava sull'asfalto. Più preciso, e agghiacciante, è il dottor Frederic Maillez, che si trovava anche lui su una delle auto in coda e che è stato il primo medico a prestar soccorso a Diana.

Eccola: «Ho tirato il freno a mano e sono andato a vedere. Degli occupanti dell'auto accertociata erano morti, altri due ancora in vita. Una giovane donna bionda vestita in nero era stesa bocconi sull'asfalto, con la testa e parte del corpo proiettati fuori dal finestrino andato in frantumi. Gemeva e agitava le braccia in

preda a convulsioni. Al momento non mi sono reso conto che si trattava di Diana. Le ho prestato i primi soccorsi del caso. L'ho rivoltata perché così, con la faccia incollata all'asfalto, in una posizione in cui non avrebbe potuto respirare. Per prima cosa le ho liberato, come ho potuto, le vie respiratorie. Avevo con me una bombola di ossigeno e gliel'ho applicata. A quel punto sono tornato alla mia macchina, dove avevo lasciato il cellulare, per chiamare i soccorsi».

Gli hanno chiesto: «I fotografi? È vero che mentre lei cercava di assistere i feriti continuavano a scattare foto e la ostacolavano?». «Sì, ce n'era una quindicina, forse una ventina. Continuavano a scattare foto, senza interruzione. Ma non mi hanno affatto ostacolato o disturbato in alcun modo. E poi, francamente, non so bene cosa avrebbe potuto fare qualcuno che non è medico. La prima norma,

in incidenti stradali come questo, è non far toccare il ferito da gente che non sia del mestiere», la risposta del professionista.

Le autorità francesi hanno tenuto a precisare che in alcun caso si farà di ogni erba un fascio, un processo collettivo ai foto-reporter coinvolti. Le responsabilità, insistono, verranno vagliate individualmente. Quelli che saranno incriminati, se lo saranno, dovranno presentarsi dinanzi al giudice solo stamane. Al tribunale spetterà decidere se rinviarli a giudizio o meno.

Ma intanto si viene a sapere che è aperta la caccia ad altri fotografi, che erano riusciti a dileguarsi dopo aver scattato le prime foto. Questi e non quelli incarcerati sarebbero coloro che offrono le foto di Diana agonizzante.

Siegfried Ginzberg

Dodi avvolto in un sudario è stato sepolto a Brookwood

Con le lacrime agli occhi, Mohammed Al Fayed ha seppellito domenica sera nel più grande cimitero privato d'Europa, in Gran Bretagna, il primogenito Dodi, in un'affannosa corsa contro il tempo perché la tradizione islamica chiede l'intermentum dei defunti nel giro di 24 ore dalla morte. Avvolto in un triplice sudario bianco, la salma dell'ultimo fidanzato della principessa Diana è stata sistemata nel cimitero di Brookwood, vicino a Londra. Il ricchissimo padrone dei grandi magazzini Harrods era subito corso ieri mattina con il suo elicottero a Parigi per il recupero del corpo di Dodi che in serata aveva riportato nella metropoli britannica a bordo di uno dei suoi jet. Un breve corteo funebre ha accompagnato la bara, avvolta in un telo di lino nero con iscrizioni dorate di versetti coranici, direttamente dall'aeroporto alla grande moschea londinese di Regent's Park. Lì, oltre seicento persone (tra cui l'ambasciatore egiziano nel Regno Unito) hanno assistito a una cerimonia funebre durata in tutto 25 minuti. L'imam ha officiato il rito con il feretro rivolto verso la Mecca. Mohamed Al Fayed, distrutto dal dolore, è stato per tutto il tempo in piedi, in lacrime, davanti alla bara del primogenito. Al termine della preghiera c'è stato un momento di ressa quando i presenti si sono accalcati attorno alla bara per avere l'onore di portarla in spalla fino al carro funebre. Subito dopo, quando erano ormai le dieci di sera, la salma è stata portata a tutta velocità nel cimitero di Brookwood dove si è svolta un'altra cerimonia e si è poi proceduto senza indugio alla sepoltura. Il corteo funebre ha raggiunto il cimitero a tempo di record grazie ai poliziotti che ne hanno facilitato il viaggio in ogni modo, controllando il traffico. Gli occhi arrossati nascosti da pesanti occhiali da sole, il miliardario egiziano ha riflettuto qualche minuto prima di decidere in quale dei due lotti di terra messi a sua disposizione nel cimitero far interrare le spoglie del figlio. Ai grandi magazzini Harrods le undicimila luci che di solito illuminano quella cattedrale del consumismo sono rimaste spente in segno di lutto.

I personaggi Jacques Langevin, della Sygma, è uno dei professionisti più quotati nel mondo

Tra i fermati il fotoreporter dello scatto di Tienanmen

Era a Timisoara con Causescu, in Cambogia, in Vietnam. Sua la celebre foto dei corpi carbonizzati nel deserto dei soldati irakeni.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Chi sono quei paparazzi? La prima cosa che colpisce, nei sette che erano stati tratti in carcere fino alla mezzanotte di ieri è che non si tratta affatto di «disperati» in cerca dello scatto ad ogni costo, ma di professionisti seri ed affermati, che lavorano per agenzie di tutto rispetto, quelle che forniscono la gran parte delle foto che vediamo sui migliori giornali del mondo. Accanto all'unico free-lance, un fotografo di origine macedone, e a coloro che lavorano per agenzie specializzate nella caccia alle celebrità come la Angeli e la Stills, ci sono due reporters della Gamma, Nicola Arso della Sipa e Jacques Langevin della Sygma.

Ed è proprio il nome di Langevin che impone al cronista una riflessione. Non è uno sconosciuto in cerca del colpaccio ma uno dei fotografi più famosi al mondo, una sorta di Capra della seconda metà del secolo. Da quasi vent'anni sono sue le

immagini che ricorderemo della nostra epoca. Era lui il fotografo che nel 1989 scattò in piazza Tiananmen le foto che rivelarono in massa. Era tra coloro che «rubarono» l'immagine straordinaria del giovane in camicia bianca che da solo, con una borsetta di tela in mano, aveva fermato una colonna di giganteschi carri armati. Era a Timisoara quando la polizia di Causescu sparava sui minatori. Sue sono le immagini che ci diedero un pugno allo stomaco sui massacri in Rwanda. Era a Haiti quando i ton ton maccoutes lasciavano cadaveri mutilati per le strade, era con i boat-people haitiani di cui documentò la terribile accoglienza da parte delle autorità preposte all'immigrazione Usa. Era in Cambogia, in Vietnam. Era a Berlino quando fu abbattuto il muro. Suo è lo scatto celebre dei corpi carbonizzati nel deserto dei soldati irakeni, presa di straforo, rischiando di persona assieme ad un gruppo di colleghi, mentre gli altri seguivano disciplinatamente le indicazioni

dell'ufficio stampa del generale Weiskopf. A New York gli diedero un premio per questo. Certo ci vuole lo stomaco per continuare a scattare anziché vomitare. Ma non era questo che doveva fare? Certo non sempre ha fotografato solo violenza, sangue e cadaveri. Sue sono la maggior parte delle immagini che ci sono rimaste impresse di Gorbaciov e di Reagan, di Dubček e Jacques Delors, di Arafat e Mobutu, di Waldheim e Walesa, di Mitterrand o di Mel Gibson e Sophie Marceau, delle sfilate di Dior e di Ferré. Suo è anche lo scatto che rese celebre Chirac eletto presidente, quello in cui lo si vede sporgersi pericolosamente in piedi su un balcone la sera del suo trionfo alle presidenziali. «Ora mi casca addosso, pensavo», ha raccontato. Cinismo?

Uno dei grandi testimoni della nostra epoca insomma, che ci ha dato più informazioni e ci ha detto cose più profonde di chilometri di articoli. Abbiamo il diritto di dargli addosso? Anche se avesse continua-

to a scattare foto di Diana agonizzante? O non dovremmo chiederci piuttosto che cosa spinge un professionista di questo livello a far la posta a Diana un sabato notte a mezzanotte fuori da uno dei migliori ristoranti di Parigi, anziché andarci a cena, e poi inforcare una moto per inseguire una macchina che sfreccia a 200 all'ora? Il mestiere nel sangue? L'istinto perverso del cacciatore? L'avidità del mercenario prezzolato per soddisfare il nostro bisogno di emozioni forti? Il fatto che una foto di Diana con Dodi viene pagata molto più di sei mesi di servizio in Algeria o in Cecenia? O il fatto che ai committenti e presumibilmente ai lettori dei giornali che vendono interessava più un'ennesima foto mondiale che il resto? Siamo proprio sicuri che siano quelli come lui «mostri» da linciare? E non, invece, gente che fa il proprio mestiere, e bene?

SI.GI.

Il telegramma del Papa «Prego per tutti voi in lutto»

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa, tramite il cardinale cattolico inglese George Basil Hume, ha inviato le sue «profonde condoglianze» alla regina Elisabetta per la morte di Lady Diana Spencer. Il messaggio di cordoglio di Giovanni Paolo II è stato inviato dal segretario di Stato vaticano, cardinale Angelo Sodano, all'arcivescovo di Westminster e presidente della Conferenza episcopale inglese, Hume, che, a sua volta, lo trasmetterà al Papa reale. «Profondamente addolorato dalla notizia della tragica morte di Diana, Principessa del Galles, il Santo Padre la affida nelle sue preghiere all'eterno amore del nostro Padre Celeste - e scritto - Sua Santità vi chiede gentilmente di trasmettere le sue sentite condoglianze a Sua Maestà, la regina Elisabetta II, assicurandole che egli condivide il dolore del popolo britannico. Egli invoca il conforto divino e la pace su tutti coloro che sono nel lutto». Diana, insieme all'allora marito Carlo, era stata ricevuta dal Papa, in udienza in Vaticano, il 29 aprile 1985. Subito dopo l'incontro, la principessa del Galles confidò agli amici: «È stato il momento più sacro della mia vita».

E l'ex amante ora dice «L'amavo»

«L'amo e mi mancherà terribilmente». L'ex maggiore di cavalleria James Hewitt, ex amore di Diana, famoso per aver dato alla stampa i dettagli intimi del loro amore, ha così espresso il suo dolore davanti ai giornalisti. Il maggiore ha letto con aria commossa una dichiarazione scritta sulla porta della sua casa nella campagna inglese e sottolineato che quella di domenica è una giornata che il mondo non dimenticherà mai. Come il resto del paese sono ancora scioccato per la tragedia. Il mondo ha perso qualcuno di molto speciale che ha toccato il cuore di milioni di persone». Nell'intervista rilasciata alla Bbc nel novembre 1995 Diana aveva detto di Hewitt: «Io adoravo ma mi ha davvero delusa». Hewitt era stato in seguito soprannominato «il ratto» dai tabloid che avevano scoperto le sue storie amorose parallele mentre frequentava Diana e che gli rinfacciavano di aver rivelato in un libro i dettagli intimi della sua relazione con la principessa.

Roma, in coma una ragazza di vent'anni. Arrestato Massimo Laudenzi, detto «er mongolo»

«Ti amo, ma devi cambiare» E il fidanzato la massacra

Cristina Biagino aveva affidato alle pagine di un diario la disperata speranza che diventasse meno violento. Sabato la lite, schiaffi, calci in faccia e colpi con un mattone: la giovane è in fin di vita.

Morti record sulle strade d'agosto

ROMA. Il bilancio delle vittime dell'asfalto decedute nell'esodo agostano conferma quello degli anni scorsi. Sono state 384 le persone che hanno trovato la morte sulle strade italiane in incidenti stradali, nove in più di un anno fa. Un aumento del 2,4%, che, più o meno, va di pari passo con l'incremento dei veicoli che hanno circolato, passati da 342.865.000 a 346.660.000. Le cifre, rese note dal ministero dell'Interno in base ai dati di Polstrada e Carabinieri, indicano che fatale è stata la giornata di giovedì 28, con 20 decessi, il numero più alto di vittime della guida verificata in un solo giorno. Per quanto riguarda gli incidenti complessivi il loro numero è passato da 15.750 a 15.968, quello dei feriti da 12.473 a 12.633. La giornata più affollata dagli automobilisti è stata venerdì primo agosto con 14.260.000 veicoli mentre il picco dell'96 fu il tre, con 12.620.000.

ROMA. «Ti amo, voglio costruire una vita con te, ma tu devi cambiare». China sul suo diario, Cristina, 20 anni, scriveva della sua insoddisfazione, affidando alle pagine di un quaderno il dialogo disperato con un fidanzato lontano. Ma l'uomo a cui le parole erano dirette non ha raccolto quelle frasi accorate e ha scatenato per l'ennesima volta la sua violenza sulla giovane donna: prima gli schiaffi, poi un calcio al volto, infine le si è scagliato contro con un mattone in mano, e l'ha quasi uccisa. Ora lei è in ospedale, in stato di coma.

È successo nella notte fra sabato e domenica a Roma, nel mezzo di un quartiere periferico. Una lite scoppiata per motivi senza importanza, una discussione accesa e il fidanzato ha riempito di botte la ragazza. Dopo una giornata di ricerche, la sera di domenica la polizia è riuscita a fermare, con l'accusa di tentato omicidio, l'aggressore, Massimo Laudenzi, 30 anni, che ha precedenti penali per lesioni, detenzione di armi e tentato omicidio.

La storia d'amore tra Cristina Biagino e Massimo Laudenzi era cominciata meno di un anno fa. E la violenza era da subito entrata, drammaticamente, nella loro relazione. Nell'aprile scorso, Massimo Laudenzi, soprannominato, per i suoi tratti somatici, «er Mongolo», aveva picchiato la ragazza frantumandole la spalla. L'altra notte, di nuovo, l'aggressione è stata violentissima. Dopo aver passato la serata in un pub di Bocca, un quartiere alle porte della capitale, in compagnia del fratello di Cristina, i due sono rimasti soli. Improvvisamente, per un battibecco, Massimo Laudenzi ha cominciato a picchiare brutalmente la fidanzata. Sotto gli

occhi increduli di alcuni passanti, proprio in mezzo alla strada, l'ha malmenata, prendendola a calci sul viso e, poi, colpendola con un mattone raccolto da terra. Solo quando le ha passato una bottiglia d'acqua per farle lavare il volto insanguinato, la ragazza ha tentato di fuggire. Ma il fidanzato non si è dato per vinto: ha raggiunto Cristina e ha ripreso a picchiarla, come una furia.

Finalmente, tre ragazzi, che avevano assistito alla scena, sono intervenuti. Lui, però, è riuscito a scappare, portando con sé la borsetta in cui Cristina conservava il suo diario. La giovane donna era a terra, priva di sensi e sanguinante. I tre giovani hanno chiamato un'ambulanza e la ragazza è stata ricoverata in stato di coma al policlinico Gemelli.

Le ricerche della polizia sono durate per un'intera giornata. La ragazza non è stata subito identificata: al momento del soccorso, non aveva con sé alcun documento. Solo nel pomeriggio, è arrivata la svolta: un ragazzo filippino, che aveva trovato per strada la borsa di Cristina, domenica mattina si è presentato a casa della famiglia Biagino. I genitori erano tranquillissimi: Cristina, infatti, aveva detto loro che avrebbe passato la notte di sabato a casa di un'amica. Ma, alla vista della borsa, hanno forse capito che qualcosa non andava e hanno deciso di andare al commissariato.

Così, nel giro di poco tempo, la ragazza ricoverata al Gemelli ha avuto finalmente un nome e le indagini sono potute partire. Grazie al racconto del fratello di Cristina e alle descrizioni dei testimoni, gli agenti della questura di Roma sono riusciti ad individuare Massimo Laudenzi e, nella sera di domenica, lo hanno fermato nel

suo appartamento ad Acilia, a pochi chilometri dalla città. La polizia ha anche ritrovato il diario di Cristina che Massimo Laudenzi aveva rubato prima di fuggire. È su questo quaderno che la ragazza scriveva ogni giorno della sua infelice relazione. Davanti ai fogli bianchi, parlava al fidanzato, mettendo su carta un dialogo con un interlocutore fantasma. «Devi cambiare, devi cambiare per te stesso, altrimenti non avrai futuro. Hai trent'anni, non è possibile che tu non riesca a diventare più maturo», scriveva Cristina.

Irreprensibile e tranquilla, invece, la vita di Cristina. Come tanti coetanei, senza un lavoro fisso, aiutava la famiglia distribuendo i volantini per un'agenzia pubblicitaria. «Non sapevo che mia figlia continuasse a vedere quest'uomo - ha detto ieri Paolo Biagino - Faceva tutto di nascosto, perché sapeva che noi non eravamo contenti. È un balordo, un violento, noi del quartiere lo conosciamo bene. Ad aprile, io l'avevo cacciato di casa, non volevo più vederlo». Ma non aveva pensato, allora, di rivolgersi alla polizia? «Non volevo metterlo nei guai - continua - Però l'avevo avvertito. Pensavo si fosse lasciato. Io non so che cosa passava nella testa di Cristina... Lui era violento e lei continuava a vederlo».

E la famiglia di lui? Il padre è malato, la madre è una casalinga; ci sono altri cinque fratelli, tutti disoccupati, tutti ancora che abitano con i genitori, in un palazzo-caserme di periferia. Madre e padre, increduli, ieri hanno commentato: «In realtà, lui è buono. Lo hanno rovinato le cattive compagnie».

Lauro Detti

Il boss di Alcamo decide di collaborare: «Mi dispiace per Bagarella»

Schiaffo a Cosa Nostra Si pente Giuseppe Ferro

Per vent'anni ha fatto parte della cupola mafiosa. Era stato arrestato nel '95. Il figlio Vincenzo si era pentito nel marzo dell'anno scorso.

DALLA REDAZIONE

Omicidio Seno: familiari sentiti per 12 ore

VENEZIA. Dodici ore. Tanto è durata la deposizione dei familiari di Daniele Seno di fronte agli investigatori veneziani. Del lunghissimo incontro però non è trapelato nulla. Sul versante dell'autopsia, invece, non sembra che ci sia più alcun dubbio: il cadavere trovato il 30 agosto scorso a Smolenice, nella Slovacchia occidentale, è quasi certamente quello di Daniele Seno, l'ingegnere italiano di 31 anni scomparso il 23 agosto scorso a Partizanske. L'autopsia, secondo il portavoce del ministero dell'Interno Karol Tonka, ha rivelato la coincidenza di «quattro denti» con quanto indicato su una cartella clinica di Seno giunta dall'Italia. Ma sul fronte delle indagini non vi è nulla di concreto. Una ipotesi porterebbe ai rapporti allacciati da Seno con una ragazza che gli faceva da interprete già legata a un serbo. Questi lo avrebbe poi minacciato per motivi di gelosia.

FIRENZE. «Mi dispiace per Bagarella, perché siamo amici davvero». Lo ha detto e lo ha ripetuto tantissime volte il nuovo pentito di mafia Giuseppe Ferro, 57 anni, capo mandamento di Alcamo voluto da Totò Riina in persona, che nel '92 ha fatto uccidere il vecchio capo e la fidanzata per fargli posto. Ferro è un boss sulla cresta dell'onda dagli anni '70 ed '80: è stato coinvolto nel sequestro di Nicola Campisi (1975), nelle indagini sulla raffineria di Alcamo nell'85 e, nello stesso anno, nell'autobomba di Pizzolungo contro il giudice Carlo Palermo. Arrestato varie volte, è stato latitante fino all'aprile 1995. Da quel momento si è dato malato ed ha vissuto le novanta e passa udienze del processo fiorentino per le stragi del '93 come una specie di vegetale, accasciato ed immobile su una lettiga. Ma alla fine ha deciso che il gioco non valeva la candela ed ha cominciato a parlare. Una scelta che fa temere i vertici di Cosa nostra e degli ambienti ad essa collegati visto che Ferro potrebbe raccontare fatti, retroscena e collegamenti degli ultimi vent'anni di storia della mafia siciliana vissuti dalla parte dei boss della «cupola».

La notizia della nuova clamorosa collaborazione si è diffusa ieri mattina a Firenze nell'aula bunker di Santa Verdiana alla riapertura del processo per le stragi mafiose del '93 dopo la pausa estiva. Nella cella numero uno c'era Leoluca Bagarella con i capelli tagliati cortissimi. In quelle accanto un folto gruppo del commando di killer sbarcati dalla Sicilia per mettere a ferro e fuoco i beni artistici italiani allo scopo di costringere lo Stato ad abbassare la guardia contro la mafia.

Poi il presidente della corte, Armando Sechi, ha annunciato che Giuseppe Ferro aveva cambiato difesa: non più gli avvocati Giuseppe Anania e Luca Cianferoni, ma Pietro Miniati Paoli. La conferma definitiva del colpo di scena è venuta dal pm Giuseppe Nicolosi, che ha chiesto formalmente l'esame «dell'imputato Giuseppe Ferro». A quel punto non ci potevano più essere dubbi: anche lui ha deciso di collaborare. E lo sta facendo da un paio di mesi (i familiari sono già sotto protezione). Quando l'avvocato Marzio Ceolan si è avvicinato alla gabbia di Bagarella e gli ha spiegato che cosa era successo, il cognato di Riina ha scosso la testa e si è messo a camminare nervosamente.

Nella decisione di Giuseppe Ferro deve aver inciso molto il salto della barricata del figlio Vincenzo: «C'era bisogno che qualcuno rompesse questa catena nella mia famiglia. Altrimenti eravamo destinati ad essere mafiosi a vita», diceva nel marzo 1996 il giovane Ferro. Aveva 31 anni e si era appena laureato in medicina. Però nel suo futuro non c'era la professione medica: era figlio di un boss e doveva fare il boss. Ma lui voleva fare il medico, non il mafioso. Così il giovane ha rotto con la famiglia, con la fidanzata e con il padre Giuseppe, boss di Alcamo.

Dal marzo del '96 il giovane ha raccontato tutti i retroscena dell'attentato agli Uffizi, compresi i contatti con lo zio pretese, Antonino Messina, la cui casa è stata usata come base logistica per l'esplosione del 27 maggio '93 in via dei Georgofili a Firenze. Ora il padre lo ha seguito sulla strada della collaborazione con la giustizia.

Giulia Baldi

È deceduta Ornella Zappa, madre di una delle ragazze morte Tunisia, salgono a 4 le vittime dell'incidente del fuoristrada

Dovrebbero rientrare giovedì in Italia le salme dei cinque italiani morti in Perù nello scontro tra due aerei da turismo sopra il deserto di Nazca.

Colpo del secolo a Zurigo: 50 miliardi

ZURIGO. Colpo del secolo a Zurigo. Cinque uomini armati si sono impossessati di circa 50 miliardi di lire custoditi in un ufficio postale nel cuore finanziario della città e in attesa di essere depositati nei forzieri della Banca nazionale svizzera. I cinque «uomini d'oro», tutti a volto scoperto, hanno portato a segno il colpo con rapidità e sangue freddo; non vi sono stati feriti e il tutto è durato una manciata di minuti. I rapinatori sono entrati nel cortile dell'ufficio postale a bordo di un furgone delle Poste svizzere. Non è ancora chiaro se indossassero anche divise da postini. I rapinatori hanno comunque eluso i sistemi di allarme e sono riusciti a penetrare all'interno dell'ufficio postale con le armi in pugno. Una volta dentro hanno immobilizzato i dipendenti presenti e si sono impossessati delle casse di denaro. «In tutto sono riusciti a portarsi via 53 milioni di franchi svizzeri ma ne hanno dovuti lasciare altri 13 milioni per mancanza di spazio», ha detto la polizia. L'allarme è stato dato da uno dei dipendenti dell'ufficio postale riuscito a liberarsi. Secondo il suo racconto, i rapinatori parlavano una lingua straniera ed hanno agito a volto scoperto. La polizia ha messo in atto una gigantesca caccia all'uomo.

FIRENZE. Torneranno a Firenze non prima di giovedì, i corpi dei cinque turisti fiorentini che sabato sera hanno perso la vita nel cielo del Perù, mentre stavano sorvolando le suggestive figure del deserto di Nazca. Intanto è salito a quattro il numero delle vittime dell'incidente in cui un fuoristrada si è rovesciato su una pista in Tunisia. Ai nomi delle reggiane Paola Onofri Campari, 45 anni, della figlia Lisa, 16 anni, e della monzese Federica Zappa, 22 anni, si aggiunge quello di Ornella Zappa, 51 anni, madre della ragazza, mentre i due capi famiglia sono scampati alla morte e sono feriti.

Dalla Farnesina fanno sapere che l'ambasciata italiana in Perù sta lavorando alacremente per permettere un veloce rimpatrio delle salme di Patrizio Spagni, 45 anni, direttore della filiale numero 6 della Cassa di Risparmio di Firenze, della figlia Valentina, 17 anni, studentessa al terzo anno di ragioneria, di Giuliano Baccani, 47 anni, poligrafico del quotidiano «La Nazione», della figlia Giulia, 11 anni e di Roberto Tuveri, 61 anni, ex dipendente delle Poste.

È toccato alle mogli dei tre turisti fiorentini, due delle quali hanno perso anche le figlie, il triste compito di riconoscere i corpi straziati dei loro congiunti che sono stati estratti solo nel tardo pomeriggio di domenica dai rottami del velivolo della compagnia «AeroParacas» sul quale stavano volando, che si è scontrato con l'aereo dell'«Aerocondor» che trasportava cinque turisti tedeschi, anch'essi in gita turistica, anch'essi tragicamente morti.

Il recupero dei cadaveri è stato lungo e difficoltoso, sia per il maltempo che per le pessime condizioni dei due velivoli. «È stato un compito penoso durato cinque ore», ha raccontato un ufficiale dei vigili del fuoco che ha preso parte alle operazioni di recupero. Sulle cause dell'incidente è stata aperta un'inchiesta. Quello che lascia perplessi è la quantità inverosimile di aerei che sorvolano contem-

poraneamente le linee di Nazca trasportando turisti di diverse nazionalità.

Adesso le tre donne, distrutte dal dolore, si trovano in un albergo di Lima in attesa di poter partire con i propri cari alla volta dell'Italia. Ore di angoscia vissute al telefono con i parenti rimasti a Firenze. «Ho sentito mia figlia al telefono qualche minuto fa - racconta Maria Donati, la suocera di Patrizio Spagni e nonna di Valentina -. Mi ha detto che pensa di tornare a casa giovedì o venerdì, ma non sa ancora niente di certo. Solo domani (oggi, ndr) le autorità peruviane le diranno con sicurezza quando potrà ritornare in Italia insieme a Patrizio e a Valentina».

Le tre famiglie toscane si trovavano da due settimane in Perù e solo venerdì erano arrivate nella polverosa città di Nazca, per poter osservare dall'alto le magiche linee del deserto. Figure misteriose e maestose, che si possono osservare soltanto dall'alto, che possono raggiungere lunghezze anche di cinquanta chilometri e che spesso si presentano sotto forma di spirali o animali grandi oltre trecento metri. I turisti che capitano a Nazca non possono fare a meno di salire in alto per scattare qualche foto ai colibri o al puma e alla scimmia che si stagliano imperiosi nel deserto. Una curiosità che aveva solleticato anche i turisti fiorentini, che subito avevano acquistato da un'agenzia un biglietto per compiere l'escursione aerea. L'aereo che li avrebbe trasportati per il tragico tour disponeva però di soli cinque posti e così le mamme delle due ragazze e la moglie di Roberto Tuveri avevano preferito rimanere a terra per lasciare ai mariti e alle figlie l'occasione di osservare quel panorama. Una decisione che ha salvato loro la vita gettandole allo stesso tempo nella più nera disperazione.

Silvia Gigli

ABBIAMO LA FORZA DI 570* UOMINI UN FATTURATO DI 420** MILIARDI ED ABBIAMO SOLO 25 ANNI



*DIPENDENTI E AGENTI **PUBBLICITÀ 1997
PK publikompass spa
25 anni di pubblicità 1972 - 1997

Martedì 2 settembre 1997

6 l'Unità

LA POLITICA

Bossi: il 6 il vero falò delle tessere sindacali

«Probabilmente non lo sapeva nessuno, non lo sapevo neppure io. Bisognerà aspettare il 6». Così ha risposto il leader della Lega Umberto Bossi, ieri a Merlara per il suo primo convegno della stagione nel Veneto, rispondendo alla domanda di un giornalista che gli faceva rilevare come l'anticipo della giornata leghista contro la «Triplice sindacale», svoltasi domenica a Venezia, si sia rivelato alla fine un mezzo fiasco. Sempre a proposito di Venezia, e della prossima visita, sempre il 6 settembre, del presidente del Consiglio Prodi e di una decina di suoi ministri, Bossi ha rilevato: «Noi daremo una mano a raccogliere il tesseramento del sindacato padano. Inoltre mi pare che proprio il 6 il governo padano vada ad inaugurare il palazzetto che hanno preso». In merito all'ipotesi di un accordo tra Polo e Lega per il sindaco di Venezia alle prossime amministrative, Bossi ha rilevato che «noi non abbiamo mai fatto un accordo. Ne ha parlato la stampa di quell'accordo. Nacque tutto a Vicenza». Bossi ha aggiunto che a Vicenza c'era il suo accordo, mentre Venezia era «l'unico punto del Veneto dove non eravamo così sicuri di vincere. Fu poi la stampa che intervenne e i partiti che cominciarono a farlo - ha proseguito - chi per paura, chi per speranza». Bossi ha poi aggiunto che qualcosa di definitivo non si potrà comunque sapere prima del 16 settembre, con il consiglio federale. Intanto il presidente della giunta regionale piemontese, l'azzurro Enzo Ghigo, si è detto contrario ad accordi locali con la Lega Nord in vista delle prossime elezioni comunali perché «fare delle intese per conquistare un Comune o qualche assessorato dal punto di vista strategico e politico non significa assolutamente nulla. Noi dobbiamo, invece, come Polo - ha precisato il leader di Forza Italia - avere la capacità di rinnovare la nostra iniziativa politica e parlare all'elettorato della Lega». Ad agosto, il coordinatore regionale di Forza Italia, Roberto Rosso, aveva lanciato un appello per una trattativa con la Lega che portasse ad un accordo per «configgere il comune nemico statalista».

Mastella: «Quando il Cavaliere sale a palazzo Chigi non parli solo di telefonia». Pisanu: «Levati di torno...»

Scontro nel Polo tra Ccd e Berlusconi An: non dobbiamo aiutare Prodi

Ferrara sul "Foglio": il governo va, adesso basta barricate...

ROMA. Irrompe nella cristalleria del Polo il sarcasmo dell'elefantino de «Il foglio». Ma la realtà del contrasto politico tra i diversi spezzoni del centro-destra, sull'opportunità - o meglio: la convenienza - del confronto proposto da Romani Prodi, sembra superata e la fantasia con cui Giuliano Ferrara racconta della riunione nel «giugno '98», in «una piazzetta romana», dell'ala dura di An e Forza Italia» per chiedere a Silvio Berlusconi «di indire ancora di più l'opposizione» proprio mentre «aumenta il pil, cresce la fiducia dei mercati, primi incrementi nel tasso dei consumi, calano i tassi finanziari, si vede qualche posto di lavoro al Sud, si fanno le prime riforme istituzionali, i magistrati si rimettono a fare il loro mestiere». Già, a cosa si ridurrà il Polo di qui alla prossima estate, se già la cronaca politica deve misurarsi con l'attuale «piazzetta di provincia - l'espressione è di Enrico La Loggia - dove ci si racconta da balcone a balcone i fatti di casa propria»? Per di più corrono seriosi «inviti», come quello di Beppe Pisanu, a togliersi di torno. Ma solo per gli alleati minori, perché quando è An, con Giulio Macerati, ad alzare la voce sul Polo che «non può fare la ruota di scorta di Prodi e compagni, né lo spaventa il confronto di Bertinotti», il capogruppo di Forza Italia si mostra ben più conciliante.

Dunque, l'ennesima sceneggiata comincia con Pisanu che a brutto muso dice al presidente del Ccd: «Se fa sul serio, Mastella non deve far altro che prendere la valigia». In effetti, nemmeno Clemente Mastella ci era andato leggero: «Quando il leader del Polo salgono le scale di palazzo Chigi, spero lo facciano per parlare di politica e non di telefonia», aveva detto in riferimento a una recente «missione» nella sede di governo di Gianni Letta. Inelegante, «ma - giura Mastella - senza cattiveria abbiamo risollevato un problema che certo non abbiamo creato noi, proprio perché affrontarlo una volta per tutte serve a dare credibilità al dialogo». Insomma, fa davvero sul serio. E non è un «atto personale», visto che il segretario Pierferdinando Casini ricorda che «Mastella è il presidente del Ccd». Tant'è che scatta il coro. Il vice segretario Marco Follini: «Pisanu tradisce una concezione disciplinare della politica. Il suo è un motto da furiere». L'altro vice segretario Salvatore Cardinale sposta il tiro direttamente su Berlusconi: «Deve pur scegliere se essere il leader autorevole di una grande coalizione politica o il capo di un grande gruppo imprenditoriale». E anche Francesco D'Onofrio, che pure si mostra comprensivo con il Cavaliere - «Concretamente il conflitto di interessi non esiste» - finisce per oggettivare il pro-

blema: «Il solo fatto che se ne percepisca il sospetto impone di fare chiarezza». Tant'è che Mastella rilancia: «Non sarà un Pisanu a chiuderci la bocca. Grazie a Dio, il Polo non è un'azienda privata dove c'è chi stabilisce chi deve andarsene o restare, né possono valere per noi dogmi che non vengono presi alla lettera neanche nel Sant'Uffizio». Tanta acredine non si spiega certo con la volontà del Ccd di scavalcare a destra Berlusconi fino a far concorrenza ad An (che, non a caso, prende le distanze dalla polemica mastelliana: «È un motivo di richiamo per la festa del Ccd»), non fosse che per coerenza con gli insistenti inviti a salvaguardare un qualche rapporto con il governo. Ma, semmai, di non farsi scavalcare dal Cavaliere nelle relazioni con Prodi al punto di finire per risultare ininfluente. E però una volta che si è deciso, il Cavaliere non ha bisogno di intermediari. Tanto meno di quel Rocco Buttiglione che, a furia di ripiegamenti dall'originario disegno di far cadere il governo, usa gli stessi argomenti dei cugini cicchidini («C'è sempre il sospetto - dice - che il governo usi gli interessi privati di Berlusconi per ricattarlo») per incassare quantomeno «una nuova maggioranza»: «Se il governo - sostiene - vuole i nostri voti per la riforma delle pensioni, dopo deve nascere un rap-

porto politico diverso da quello che c'è adesso». E La Loggia deve respingere l'una e l'altra insidia: «Trovo stucchevole ed assolutamente intollerabile che si continui ad inventare un problema: è un atteggiamento autolezionista, che crea un divanone tra Polo e Ulivo».

Pisanu, invece, «non ha tempo da perdere» nel replicare a Mastella e al Ccd. Lo trova però per ricordarsi con An. Anche perché dietro la voce grossa di Macerati c'è un accenno di convenienza politica: «Se l'Ulivo non cambia atteggiamento la questione della collaborazione governo-Polo neppure si pone». A Pisanu quelle del capogruppo dei senatori di An sembrano «valutazioni sensate», tanto più - aggiunge - che «Macerati sa benissimo che non ci è mai passato neppure per l'anticamera del cervello di ridurre il Polo a una ruota di scorta di chichessia e tanto meno a uno spaventapasseri». Sembrava non cercare altro, An, che tornare ad essere l'ago della bilancia, se Maurizio Gasparri ribalta le parti: «Non creiamo drammi di fine estate nel Polo: il dialogo tra il capo dell'opposizione e il presidente del Consiglio è una cosa normale ed è inutile scagliarsi contro ipotesi neoneosocialiste che non esistono».

P.C.

Letta (Ppi): no a liste comuni con Ri

No all'ipotesi di liste comuni tra Ppi e Rinnovamento Italiano alle amministrative di novembre. E quanto sostiene Enrico Letta, vicesegretario del Ppi. «Un'intesa del genere, fatta solo in vista del momento elettorale - afferma - rischia di essere solo un mero espediente tattico per mascherare debolezze». Un espediente che, secondo Letta, non mancherà di «essere percepito come tale dall'elettorato che si renderà conto della assenza alle spalle di un disegno politico complessivo». Per Letta «è bene che si presentino liste Popolari, aperte al contributo esterno ma dentro l'Ulivo, per cercare di marcare una presenza forte e rafforzare così la coalizione».

Le operazioni di rimpatrio saranno effettuate a scaglioni e secondo le priorità dei diversi gruppi

Prodi invia ai prefetti la direttiva per i profughi Via subito gli irregolari, ultima data il 30 novembre

Esclusi dal programma di rientro i cittadini albanesi che siano nelle condizioni di ottenere un permesso di soggiorno. L'assistenza sarà fornita attraverso convenzioni con le associazioni di volontariato, dai ministri dell'Interno, degli Esteri e della Solidarietà sociale.

ROMA. Immediato allontanamento per i cittadini albanesi che non sono in possesso di nulla-osta provvisorio (allontanamento anche per tutti quelli che si sono resi irreperibili), e un programma di graduale rimpatrio, entro il 30 novembre, affidato ai prefetti di Ancona, Bari, Bologna, Brindisi, Roma e Trieste, per gli albanesi in possesso di nulla-osta, anche se scaduto.

Sono questi i contenuti della direttiva del Presidente del Consiglio Romano Prodi, per regolare il rimpatrio dei profughi albanesi. Per quanto riguarda le operazioni di rimpatrio, saranno effettuate per scaglioni e secondo criteri di priorità che tengano conto delle caratteristiche e condizioni dei diversi gruppi di soggetti presenti in Italia, tenuto conto delle valutazioni del ministero per gli Affari esteri circa l'eventuale persistenza di condizioni particolarmente critiche in determinate aree del territorio albanese. Sono invece esclusi dal rimpatrio i cittadini albanesi che abbiano già ottenuto o che sia-

no nelle condizioni di ottenere un permesso di soggiorno.

L'assistenza agli albanesi da rimpatriare sarà fornita attraverso convenzioni con le associazioni di volontariato, dai ministri dell'Interno, Esteri, Solidarietà sociale e dalla Protezione civile. La direttiva prevede che l'assistenza prosegua in territorio albanese anche attraverso misure di carattere alloggiativo.

Sulle fasi del rimpatrio (quello dei minori continuerà a svolgersi secondo le disposizioni del comitato per la tutela dei minori stranieri presso gli Affari sociali) è stato deciso che saranno monitorate dal ministero dell'Interno anche per avviare la riduzione del numero dei centri di accoglienza. Al ministro degli Esteri è invece affidato il compito di curare intese con le autorità albanesi per definire le quote di lavoratori da includere nella programmazione dei flussi di ingresso in Italia, in modo da comprendere persone rimpatriate in seguito alla direttiva Prodi o i loro familiari. Il presidente del Consi-

glio ha poi spiegato che «nella direttiva si è tenuto il massimo conto delle indicazioni emerse dalla discussione con le Commissioni Esteri e Interni di Senato e Camera» e che «il governo si impegna comunque a riferire tempestivamente in Parlamento sull'attuazione della direttiva, sull'andamento delle operazioni di rimpatrio per scaglioni, e prima del 30 novembre sullo stato generale della questione».

Diverse le reazioni alla direttiva. Il coordinatore nazionale di An, Maurizio Gasparri, è critico e dichiara il suo disinteresse circa i termini del rimpatrio, contenuti nella direttiva, con una secca battuta: «Il Polo non partecipa al totodato». Carlo Giovanardi, capogruppo Ccd alla Camera, definisce «positiva la decisione di rispettare l'impegno di rimpatriare i profughi albanesi; negativa l'inerzia di fronte al problema più generale degli ingressi clandestini nel nostro Paese, sul quale il governo non interviene con provvedimenti d'urgenza».



Clandestini di origine magrebina fermati dalla polizia

Ansa

Susanna Ripamonti

Carlo Coratelli, studente diciottenne di Mestre, è stato sospeso dall'organizzazione

Attentato «dimostrativo» ad una sede leghista In carcere un iscritto alla Sinistra giovanile

DALL'INVIATO

VENEZIA. Lui ha continuato a difendersi con una risposta ostinata: «Non so nulla. Qualcuno ha voluto incastarmi». Troppo poco. E Carlo Maria Coratelli, diciottenne studente di Mestre iscritto prima al Pds, poi alla Sinistra Giovanile, è finito in carcere, per violazione alla legge sulle armi e con la prospettiva di vedersi contestare l'associazione sovversiva. Su di lui, un sospetto pesante: che «enti in qualche modo con alcuni attentati "dimostrativi" ai leghisti veneziani».

Al ragazzo la Digos è arrivata indagando su un episodio del 26 giugno scorso. Davanti alla sede della Lega Nord di Mestre era stata lasciata una bomba a mano: un vecchio ordigno «Ballilla», degli anni trenta, poco potente, con la sicura inserita ma ancora, teoricamente, attivabile. L'episodio era stato rivendicato successivamente da parecchie telefonate. Di un paio, a nome dei «Nuclei Comunisti Combattenti», la polizia è riuscita a

ricostruire il punto di partenza: l'abitazione di Carlo Coratelli.

È un appartamento in cui il giovane, orfano di padre, vive con la mamma e la sorella maggiore. Venerdì dello scorso perquisito. In cantina c'erano una tanica con la sigla «NCC», due barattoli semipièni di un liquido infiammabile, dei manifesti sulle Br disegnati dal ragazzo. Nell'appartamento, su un foglio scritto a mano con una calligrafia apparentemente diversa da quella di Coratelli, il testo originale della rivendicazione telefonica. Inoltre, la fotocopia di un vecchio volantino della colonna «Walter Alasia» delle Br, il disegno di una stella a 5 punte, ritagli di giornale su gruppi eversivi di sinistra.

Piccolo, magrolino, timido, il giovane, portato alla Digos ed interrogato, è svenuto più volte per la tensione, tanto da dover essere temporaneamente ricoverato. Là, e di nuovo ieri davanti al gip Carlo Mastelloni, ha negato tutto. Della roba infiammabile in cantina «non sapeva». Il volantino delle Br? «Qualcuno me

l'ha messo in casa». Le telefonate da casa? «Non me lo so spiegare». Il materiale sull'eversione? «Stavo facendo una ricerca sugli anni settanta». Questo è vero, confermano alla Sinistra Giovanile: la vecchia eversione era l'argomento che più interessava al giovane. Anche le rivendicazioni telefoniche potrebbero essere frutto di una sorta di mitomania: pare che il loro contenuto sia impreciso, basato su notizie inesatte pubblicate dai giornali locali.

Al Pds, Carlo Maria Coratelli, era arrivato un anno fa. Si era presentato alla sezione di Carpeneo «con i coupon per l'iscrizione che pubblicava allora l'Unità», ricorda il segretario Gianluigi Mettifogo. Negli ultimi mesi era passato alla Sinistra Giovanile, «uno come tanti di noi, partecipava normalmente alle attività, l'organizzazione di un dibattito, dare una mano alle feste dell'Unità...», dice il responsabile, Francesco Rullani. L'anno scorso Coratelli, iscritto al «Parini», si era ritirato per un forte esaurimento nervoso. Nell'istituto,

privato, era il bersaglio di compagni di destra.

Lo schernivano, gli scrivevano insulti sul diario. Quest'anno si è iscritto alla terza geometria del «Massari». Adesso è stato sospeso dal partito. «La magistratura indaga. Se ciò di cui è accusato risultasse vero, non potremmo che ribadire una condanna totale», annuncia il segretario provinciale del Pds, Michele Vianello. Alla Lega Nord, il segretario Alberto Mazzonetto sfoglia l'incartamento delle minacce ricevute nell'ultimo mese - più di trenta denunce - ed ipotizza: «Quel ragazzo è giovanissimo. Avrà avuto cattivi maestri? Non vorrei che ci fosse lo zampino dei servizi deviati, interessati a far rinascere le Br contro di noi». E il segretario della Lega Lombarda Peppino Calderoli: «Chi si è affannato a sostenere che siamo eversivi venga pubblicamente e scusarsi, sennò potremmo considerarci complici degli attentati di loro militanti».

Michele Sartori

L'obiettivo per i cortei del 20 settembre

Sindacati, un milione in piazza anti-secessione

ROMA. Mancano ancora ventiquattro giorni, ma la manifestazione anti-secessionista organizzata da Cgil Cisl e Uil già si profila come un successo. L'obiettivo delle tre confederazioni è quello di portare in piazza, tra Milano e Venezia, almeno un milione di persone. Un obiettivo ambizioso, che dovrebbe «bissare» il successo ottenuto nel 1994 da Cgil Cisl e Uil con la manifestazione romana contro i tagli alle pensioni.

Dai primi segnali che giungono alle centrali sindacali (che ieri mattina hanno tenuto la prima riunione unitaria operativa per avviare la macchina organizzativa) sembra tuttavia che anche questa volta il traguardo sarà raggiunto: la risposta delle strutture locali all'appello di Cgil Cisl e Uil è infatti forte e «sentita», e già si fa il conto dei molti treni speciali e dei pulman che dovranno essere prenotati per portare a Milano e Venezia i manifestanti.

Dai primi dati, risulta che sarà

fortissima la presenza alla manifestazione delle regioni del Sud, ma anche Lombardia e Veneto, le due regioni direttamente interessate all'iniziativa, stanno garantendo presenze di massa.

La manifestazione unitaria del sindacato sarà articolata su tre piazze, due a Milano (Piazza Duomo e una seconda da definire, probabilmente nei dintorni del Castello) e una a Venezia.

Per quel che riguarda il capoluogo veneto, saltata piazza San Marco, Cgil Cisl e Uil stanno esaminando la possibilità di riunirsi in Riva degli Schiavoni e in parco Sant'Elena.

Nelle tre piazze di Milano e di Venezia, che saranno collegate tra loro con maxi schermi, parleranno i tre segretari generali delle organizzazioni sindacali. Ancora da definire le loro posizioni, ma con tutta probabilità Sergio D'Antoni parlerà a Venezia, mentre Sergio Cofferati e Pietro Larizza si divideranno le piazze di Milano.

L'appello a Brescia

Di Pietro Cadono le accuse di Gorrini

MILANO. Antonio Di Pietro si è tolto dalla scarpa un altro di quei sassolini giudiziari che gli ostacolavano il cammino. La corte d'appello di Brescia ha confermato il suo proscioglimento dall'accusa di concussione per la vecchia storia dei prestiti e dei favori ricevuti dall'imprenditore Giancarlo Gorrini. Il prestito di 100 milioni ci fu, i favori anche, ma come già aveva stabilito il 29 marzo dello scorso anno il gip del tribunale di Brescia Anna Di Martino, l'accusa di concussione ai danni di Gorrini non sussiste. Al massimo - a parere dei giudici - si è trattato di fatti passibili di azioni disciplinari. Di parere contrario erano i pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli che nel '95 avevano chiesto il rinvio a giudizio dell'ex collegato che dopo il proscioglimento davanti al gip, avevano fatto ricorso in appello. Le loro indagini erano iniziate durante il processo contro il generale Giuseppe Cercello, un filone di inchiesta avviato a Milano, che con sentenza della Cassazione era stato «scippato» al pool e trasferito nella città della Leonesa.

In quell'aula l'avvocato Carlo Taormina presentò un decalogo di accuse contro l'ex pm e da quella denuncia parti una prima inchiesta. Salamone e Bonfigli vennero a sapere che poco prima che Di Pietro lasciasse la magistratura, gli ispettori ministeriali del governo Berlusconi avevano avviato e frettolosamente archiviato un'indagine segreta su Tonino, che aveva una singolare assonanza con le denunce fatte in aula da Taormina.

Solo che adesso, l'estensore di quelle accuse aveva un nome e un cognome. Un certo Giancarlo Gorrini, all'epoca pressoché sconosciuto e attualmente in galera per la bancarotta della sua società assicuratrice, la Maa, aveva raccontato agli ispettori di prestiti e favori fatti a Di Pietro. Non si trattava di calunnie, anche se Gorrini ammise pubblicamente che quella sua denuncia non era disinteressata. Prima di farla aveva contattato Paolo Berlusconi e attraverso lui Cesare Previti per ottenere in cambio delle sue rivelazioni un'ancora di salvezza per evitare il naufragio delle sue attività imprenditoriali. Era stata quell'inchiesta la goccia che aveva fatto traboccare il vaso, convincendo Di Pietro a dimettersi? C'è stato un processo per accertare questo dato. Sul banco degli imputati sedevano tra gli altri Previti e Paolo Berlusconi, ma tutti furono assolti.

Il tribunale stabilì che le dimissioni di Di Pietro furono una libera scelta e che non ci fu nessun complotto per provocarle. In questa intricata vicenda restava in piedi un ultimo brandello: Di Pietro aveva in qualche modo obbligato Gorrini, con la sua autorità di magistrato, a concedergli i favori che non avrebbe mai fatto a personalità meno in vista? La corte d'Appello ha chiuso il caso con la sentenza di ieri.

dalla Prima

pire il movimento sindacale, proprio per quel suo ruolo unitario, a difesa degli interessi deboli, che continua a mantenere malgrado la frantumazione delle classi e lo svilupparsi degli interessi corporativi. Chi sono per i seguaci di Bossi, i Di Vittorio, i Lama, i Trentin, i Carniti e quanti si sono battuti in questi cinquant'anni per difendere la dignità dei lavoratori, per sorreggere una democrazia sempre in pericolo, per chiamare in piazza contro il terrorismo milioni di persone? Nulla e nessuno, come di niente è fatta per loro la storia di questo paese, dove pare non siano mai esistiti Cavour e Garibaldi, Mazzini e Giolitti, Croce e Gramsci. Dice il sindaco di Venezia di esser ancora incerto sulla sua diretta partecipazione alla prossima consultazione elettorale. Vuol vedere - sostiene - dove si spingerà la Lega. A Mestre le camicie verdi hanno detto anche a Massimo Cacciari quali sono i loro intendimenti. Non è più tempo per alcuno di sottrarsi alla nuova battaglia cui sono chiamati gli italiani: la difesa del loro patrimonio di civiltà dall'assalto dei seminatori di odio e di violenza.

[Gianni Rocca]

Lettere sui bambini



Identità sessuale Sbagliato interferire

di MARCELLO BERNARDI

Mia figlia, di sette anni, ha regalato un «anello di fidanzamento», come dice lei, ad una sua compagna di classe, della quale sostiene di essere innamorata. Non ha mai avuto un atteggiamento di questo genere nei confronti di un ragazzino. Devo preoccuparmi? È possibile che, pur così piccola, abbia già un'identità sessuale e sia attratta dal suo stesso sesso?

L'omosessualità fa parte della persona umana. Siamo noi, e la nostra «cultura», ad avere creato un mostro. Basta pensare all'invenzione della città di Sodoma per rendercene conto. In realtà, nessuno ha un'identità sessuale assolutamente monodirezionale, anche se è vero che in genere il bambino si orienta verso il sesso opposto. Ma non è una regola per nessuno, e comunque è illecito da parte dei genitori (ed di chiunque altro) interferire in questo tipo di evoluzione. I genitori, del resto, svolgono una specifica e fondamentale funzione per i loro figli, favorendo la strutturazione dell'identità sessuale perché per loro fungono da veri e propri modelli, sotto tutti i punti di vista. Ma questo non significa che non possano verificarsi mille varianti, legate ai più svariati fattori. Non ultimo, il fatto che il bambino abbia a che fare con un solo genitore, esibisca quindi la mancanza dell'altro punto di riferimento.

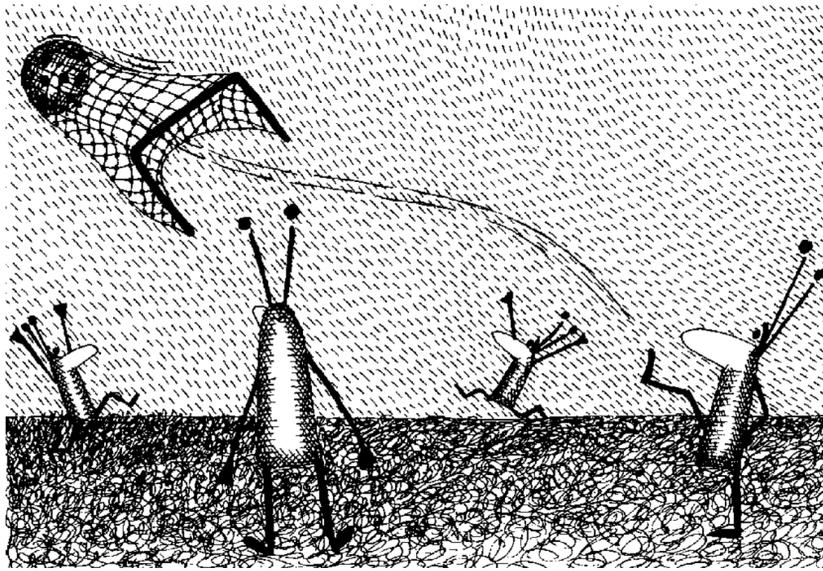
Comunque sia, tratti spiccatamente omosessuali non si possono riconoscere nei bambini, che in realtà amano entrambi i sessi con uguale entusiasmo, perché nell'età infantile ciò che li interessa davvero è guardarsi, toccarsi, scoprirsi. Ogni comportamento, come anche quello descritto nella lettera, non può essere sintomo di una «scelta» definitiva, piuttosto della ricerca di esperienze a vasto raggio. Una vera e propria propensione verso l'altro (o anche il medesimo) sesso può nascere, invece, soltanto con l'adolescenza. È molto spesso le interferenze dei genitori hanno una parte molto pesante nell'evoluzione del ragazzo; classico il caso dei genitori che non fanno che negare l'omosessualità del figlio, accrescendone il sentimento di ribellione, di contrapposizione, e di confusione. È l'adolescenza, senza dubbio, il momento più delicato dal punto di vista della costruzione dell'identità sessuale, ed è il periodo in cui molti ragazzini finiscono per comportarsi come fossero omosessuali, pur non essendolo affatto: è il fiorire dell'amico o dell'amica del cuore, praticamente un ritorno all'età compresa tra uno e due anni, quando il bambino fa i primi passi nella costruzione della propria vita sessuale. Ed è la regressione alla fase orale, infatti, la prima che si presenta e che dovrà poi venire integrata con quella anale e quella genitale: tanto che in genere i ragazzini, pur non succhiando più il biberon e il pollice, finiscono per mangiare e bere come delle pomepoidrovore. Tutti i comportamenti sono legittimi: l'evoluzione dell'individuo fila liscia solo se questo è libero di crescere secondo le proprie esigenze, i propri ritmi, i propri desideri. Eterosessuali o omosessuali chiesiano.

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

La partita di Pisa all'interno di un tour dimostrativo sul continente

I robot calciatori in Europa Il «mister» è un computer

Possono «vedere» la palla e gli avversari grazie a dei sensori, ma hanno bisogno di un computer per le strategie di gioco. In Giappone assegnata una prima Coppa del mondo.



Saranno a Pisa a metà settembre (la data non è ancora fissata) e giocheranno la loro partita di calcio nei locali dell'Ars Lab, l'Advanced Robotics Technology and System Laboratory. Ma non è una partita del dopolavoro dei ricercatori. A giocare infatti saranno dei robot. Piccoli (dovranno essere grandi al massimo come un cubo di 7,5 centimetri), potranno avere zone convesse, punte, palette come il flipper insomma tutto quello che serve per portare avanti la palla e «calciarla» verso la porta avversaria. L'importante è non trattenerla, la palla, perché se non si fa fallo.

I calciatori robot possono «vedere» gli avversari, attraverso dei sensori, i loro occhi. Sono gli stessi strumenti che permettono loro di «riconoscere» la palla. I robot non sono però abbastanza intelligenti, per così dire, per elaborare una strategia di gioco. Hanno bisogno di un allenatore. E l'allenatore, infatti, è previsto. È un computer (o meglio, più computer) che riceve le informazioni da una telecamera che sorveglia il campo di gioco dall'alto. Il computer è potente, e può elaborare una strategia di gioco che invia attraverso impulsi radio ai robotini. Che se la giocano.

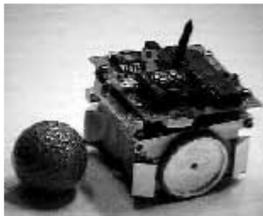
Dimenticavamo: il campo di gioco è grande quanto un tavolo da ping pong (130 centimetri per 90) e la palla è come quelle che si usano per il golf.

Benvenuti nel mondo dei robot calciatori. E dei loro due campionati, uno egemonizzato dai coreani (e saranno loro a venire in Italia) e l'altro dai giapponesi. Quest'ultimo è terminato pochi giorni fa ed aveva un carattere internazionale. Si chiamava pomposamente «RoboCup-1997» e si è disputato nella città giapponese di Nagoya, durante la XV Conferenza delle Intelligenze artificiali. Perché ovviamente è per questo, per le ricerche sulla intelligenza artificiale, che si fanno questi campionati.

In Giappone i robot erano un po' diversi: quelli di «taglia» grande erano alti 45 centime-

tri, mentre quelli più piccoli misuravano appena 18 centimetri. La vittoria è andata a due squadre statunitensi e a una giapponese. Un inconveniente tecnico ha però reso meno spettacolare la finalissima della «Lega» per robot di piccole dimensioni.

Il «Dreamteam» dell'università della California del sud ed i «Trackies» dell'università del Giappone hanno chiuso l'incontro in parità per una perdita di energia della squadra ospite. Nella «Lega» per robot di medie dimensioni i «CmUnited» dell'università di Carnegie Mellon si sono imposti con autorità per 3-0 sui «Naist» dell'istituto di scienza e tecnologia



Il robot calciatore coreano Miro

giapponese «Nara». In tutto partecipavano alla competizione nove squadre di università e istituti tecnici di Giappone, Usa, Francia, Australia e Spagna, e 29 team di «simulatori» provenienti da dieci paesi.

Le gare della coppa del mondo giapponese per robot sono state seguite da un totale di oltre 4.000 spettatori. Ogni partita durava venti minuti divisi in due tempi da dieci minuti con un intervallo che durava il tempo necessario per ricaricare le batterie. Ma l'anno prossimo il campionato mondiale potrebbe essere unifi-

cato a Parigi, dove è prevista la RoboCup-98. Nella capitale francese la manifestazione si svolgerà alla Cité de la Science, alla Villette, nella periferia nord di Parigi. Saranno ammessi anche robot «a tre zampe» ma non quelli con forme vagamente umane. Il programma è già pronto e per i navigatori di Internet possiamo fornire anche l'indirizzo per avere informazioni. È: <http://www.activmedia.com/RealWorld/roboocup.html>

Intanto, arriva il tour europeo dei calciatori meccanici. Durerà dal 6 al 20 settembre ed è sponsorizzato dal ministero coreano della Scienza e della Tecnologia. «I calciatori robot-sostengono gli organizzatori - entrano in pieno in alcune aree chiave della tecnologia robotica: quelle della meccanica, dei sensori e dell'intelligenza artificiale».

Per Dominique Duahut e Alexis Drogoul, del laboratorio di robotica di Parigi, queste manifestazioni hanno lo scopo di «mostrare fisicamente che un sistema programmabile, all'occorrenza un insieme di robot, può dimostrare un comportamento "intelligente" senza possedere la soluzione generale del problema che hanno di fronte».

«La strategia principale - sostiene un comunicato della Federation of International Robot-soccer Association (FIRA) - è molto ambiziosa ed è quella di conferire sempre più autonomia ai robot fino a renderli completamente autonomi. Come i personal computer, anche i personal robot possono essere una realtà del prossimo secolo».

Sono facili le ironie su Ronaldo e i calciatori sostituiti. Ma questa RoboCup è senza dubbio uno squarcio aperto sul futuro. I robot stanno davvero crescendo attorno a noi e potrebbero essere il grande fenomeno tecnologico dei prossimi decenni, nel momento in cui il computer, con Internet, sembra arrivato alla sua maturità.

Romeo Bassoli

Rinvenuti unguenti e i resti di un aborto

Anestetici e antibiotici erano usati in chirurgia dai monaci medioevali di un ospedale scozzese

Un gruppo di scienziati da anni impegnato nello sforzo di riportare alla luce un ospedale medioevale a sud di Edimburgo, hanno trovato le prove che i monaci che vi prestavano la propria opera usavano anestetici e disinfettanti centinaia di anni prima che questi venissero conosciuti e largamente utilizzati come lo sono al giorno d'oggi.

Scavando sotto metri di terra, i ricercatori hanno riportato in superficie alcuni contenitori di sangue, dei rifiuti chirurgici e narcotici usati per intontire i feriti degli oltre 80 eserciti che hanno combattuto nella zona intorno a Soutra Hill per centinaia di anni.

Gli scavi recenti hanno portato alla luce due reparti di chirurgia dove venivano eseguite operazioni con mezzi che oggi ci fanno rabbrivire. Le amputazioni erano seguite con strumenti rudimentali su pazienti anestetizzati con oppio e cicuta. Sono state trovate anche tracce di un unguento analgesico fatto con l'oppio e lardo e un unguento disinfettante contenente arsenico.

Il dottor Brian Moffat, responsabile del team che sta lavorando nel sito da circa 12 anni, ha detto che

alcuni campioni di Dna dimostrano che nella zona era diffusa malattia come il carbonchio. Si tratta di una malattia terribile con pustole citanee che si sviluppa frequentemente in veterinari, macellai, pastori e soggetti diabetici. Comunemente viene chiamato favo.

In una botola sono stati ritrovati anche i resti di un feto, probabilmente, come spiega il dottor Moffat, frutto di un aborto illegale, anche se ai religiosi era vietato curare le donne in gravidanza e non dovevano assistere ai parti.

L'ospedale venne fondato dai monaci Agustiniani nel 1165 e si mantenne in attività per oltre 400 anni. Secondo gli storici, Soutra fu il più grande ospedale a nord della città inglese di York. La zona nella quale sorse era però tetra e teatro di feroci combattimenti.

Il nosocomio medioevale aveva mura enormi e copriva una vasta area, ma le pietre della costruzione nel tempo sono state portate via per la costruzione di case e fattorie. Oggi del grande complesso rimangono solo i resti della cappella funebre.

LE GRANDI INIZIATIVE
DE L'UNITÀ
ALLA VOSTRA

festa
VIDEOCASSETTE - CD - CD-ROM

PER INFORMAZIONI
E PRENOTAZIONI TELEFONARE
DALLE ORE 9,00 ALLE 15,00
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ AL

06/69996440

Ambiente

L'allarme sulle coste settentrionali che vanno dall'Istria fino alle Marche

Tornano le mucillagini nelle acque dell'Adriatico

Il fenomeno è ancora misterioso. Gli esperti prevedono che durerà una quindicina di giorni. Salgono in superficie durante le ore calde.

A volte ritornano. Dopo un'assenza di qualche anno, proprio nell'ultima parte dell'estate, riecco le mucillagini, avvistate numerose in tutto l'Alto Adriatico, dalle coste dell'Istria alle Marche ed è allarme per il turismo e la pesca.

«Il fenomeno - spiega Attilio Rinaldi, direttore dell'Icram, l'Istituto centrale per la ricerca sul mare del ministero dell'Ambiente - non è nuovo ed è stato segnalato ben 30 volte negli ultimi tre secoli (la testimonianza più antica risale al 1729) e le analisi statistiche da noi realizzate prevedevano proprio per quest'anno la possibilità del ripresentarsi delle temute alghe, dopo la grande «fioritura» degli anni '88, '89, '91, soprattutto dell' '89, quando le mucillagini hanno invaso ben 10.000 chilometri di mare».

«Quest'anno - spiega Rinaldi - l'estensione delle alghe è per ora più ridotta e limitata a qualche centinaio di chilometri quadrati». Non ci sono rimedi immediati per

risolvere il problema, a parere del ricercatore. «Si deve solo aspettare metà settembre, quando le prime mareggiate e la ripresa delle correnti disperderanno le alghe».

Tutte le precedenti comparse di mucillagini si sono sempre verificate infatti nel periodo giugno-agosto. Vengono a galla nelle ore più calde della giornata, per poi scendere fino a circa due metri di profondità la sera e riprendere a salire il giorno dopo quando il sole è alto.

Le cause della formazione delle mucillagini - sostiene lo studioso - non sono ancora note, ma si può ipotizzare un legame con eventi climatici; in particolare, si è notato che il fenomeno si verifica nelle estati successive ad inverni miti, come è stato appunto il caso del passato inverno. Altre ipotesi, tutte da verificare, chiamano in causa uno squilibrio del rapporto dei nutrienti in mare, come azoto e fosforo. C'è poi chi fa riferimento a particolari batteri marini ed altri an-

cora che indicano gli effetti delle radiazioni solari sul mare. Nel '91 l'«invasione» ha coinvolto anche il Tirreno, la Grecia, la Spagna, la California e ciò, a parere di Rinaldi, «indica la portata globale del fenomeno, che non si limita al mare Adriatico, anche se lì vi assume una rilevanza particolare, dovuta alla scarsa profondità ed alta temperatura delle acque che favoriscono l'emersione in superficie delle alghe, mentre negli altri mari esse rimangono a fondo».

L'Adriatico infatti tende a scaldarsi e le nubi di mucillagini, che negli altri mari rimangono a 20 metri di profondità, qui vanno incontro ad un processo di fermentazione che li dilata e li sospinge verso la superficie.

Le mucillagini sono ammassi di polisaccaridi prodotti dalle diatomee, microalghe che in condizioni particolari producono muco in eccesso, grandi masse bianche che si aggregano tra loro. Se le alghe si sono rivelate innocue per la salute

umana, per la pesca sono una vera calamità, poiché impediscono la pesca con le reti a strascico, che vi rimarrebbero impigliate. Anche i pesci tuttavia subiscono danni perché le mucillagini tendono a depositarsi sul fondo marino, ricoprendolo e soffocando gli organismi che vi vivono, come molluschi, crostacei e larve di pesci. Inoltre, le alghe si decompongono producendo una condizione di mancanza di ossigeno con ulteriori problemi per gli organismi marini. Nel Tirreno sono stati rilevati danni alle praterie di Gorgonia, una pianta marina che viene soffocata dalle mucillagini. L'Icram sta seguendo il fenomeno in collaborazione con alcuni enti ed istituti di ricerca, come l'Arpa dell'Emilia Romagna ed il Laboratorio di biologia marina di Trieste, per avere un quadro complessivo del fenomeno e la sua evoluzione. L'Icram in autunno avvierà un programma per studiare i precursori delle mucillagini.

Al via in Usa spray nasale per mal di testa

La «Food and Drug Administration», l'ente federale americano che controlla negli Stati Uniti la validità e la sicurezza di cibi e farmaci, ha dato l'approvazione per la commercializzazione di uno spray nasale contro il mal di testa, l'Imitrex. Il farmaco era già disponibile, previa prescrizione medica, sotto forma di iniezione e compresse. La nuova versione potrebbe essere in commercio già da ottobre.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

LA PERSIA (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti).
Quota di partecipazione: lire 3.280.000
Visto iraniano lire 60.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione da lire 3.570.000.
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.
L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tuléar - Ifaty (Tuléar) - Antananarivo/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascse di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.

Martedì 2 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



E adesso in Sicilia in coda per vedere «Tano da morire»

Una vera e propria «febbre» è scoppiata nelle ultime ore nelle città e nei paesi isolani per avere una copia del film-musical sulla mafia diretto da Roberta Torre che ha colto nel segno alla rassegna lagunare. Colti di sorpresa dall'ondata di richieste, gli esercenti siciliani stanno tempestando di telefonate il

distributore del film per avere una copia al più presto. L'uscita del film in Sicilia avverrà pertanto non solo il 5 a Palermo e il 12 a Catania ma anche in altri centri, alcuni dei quali teatro di sanguinosi episodi di mafia, come Terrasini, Bagheria, Termini Imirese, Caltanissetta. Boom di richieste al distributore sono anche da altre parti d'Italia, e a Bologna, Napoli e Roma, dove era già programmata l'uscita, si aggiungeranno Genova, Bari, Torino e Firenze.



Il tenente Canale chiede tagli a film su Rita Atria

Un taglio di dieci minuti al film «Storia di una siciliana ribelle» è stato chiesto al regista Marco Amenta dal tenente dei Carabinieri Carmelo Canale. Il film racconta la storia di Rita Atria, una donna legata alla mafia, che accettò di collaborare con la giustizia, ma si suicidò nell'estate 1992, subito dopo

l'attentato di via Amelio che costò la vita al giudice Borsellino e alla sua scorta. Il tenente Canale, ex collaboratore del giudice ucciso, contribuì al pentimento della Atria è stato recentemente accusato da alcuni pentiti di essere un referente di Cosa Nostra. L'ufficiale vuole che siano eliminate dal film le scene in cui egli appare. In un fax inviato anche alla produzione, Canale motiva questa sua richiesta soprattutto con ragioni di sicurezza personale.



CRITICA

La cultura indiana e la voglia di Marie

DALL'INVIATO

VENEZIA. Dopo l'esordio folgorante con «Tano da morire», che continua ad essere - Woody Allen a parte - il miglior film che sinora sia stato visto alla Mostra, la Settimana della critica procede su livelli più «consueti». Riservata alle opere prime, la sezione gestita dal Sindacato critici ha vita sempre più dura, perché ormai è normale che gli esordienti vengano messi in concorso anche nei festival più importanti (e capita pure che vincano, se è per questo).

Ma almeno per quanto concerne «La danza del vento», il film indiano della Sic, i selezionatori hanno centrato l'obiettivo: presentare un film che il concorso non avrebbe mai ospitato. Diretto dall'indiano Rajan Khosa, «La danza del vento» deriva direttamente da un cortometraggio, «La fiamma e la farfalla», che il regista aveva presentato a numerosi festival. Si trattava di un «corto» preparatorio, ma già bellissimo, forse (come a volte succede) più bello e poetico del film finito.

Comunque «La danza del vento» è un'opera nobilissima, e impennata su uno dei temi centrali della cultura indiana: il rapporto discepolo-maestro. Pallavi Sehgal è una cantante di musica tradizionale che entra in crisi quando muore sua madre, che era stata anche, da sempre, la sua insegnante. Proprio mentre la donna muore, appare sulla soglia di Pallavi un vecchio che tiene per mano una bambina, Tara, che canta con voce celestiale. I due scompaiono ma Pallavi non se li scorda più, e intanto non riesce più a vivere la sua arte. Perché quella bimba ha un dono vocale che lei non ha raggiunto dopo tanti anni di studio? E chi è quel vecchio, forse il misterioso guru della madre scomparsa da anni?

Tutto il senso del film, probabilmente, si racchiude nella frase che il guru dice a Pallavi: «Quando smetterai di cercare la musica, sarà lei a trovarti». Al film, forse, bisognerebbe abbandonarsi nello stesso modo, senza cercare i ritmi narrativi e mentali a cui noi occidentali siamo abituati.

In fondo, anche l'altro film della Sic, prima saltato e poi fortunatamente recuperato, rompe gli schemi narrativi tradizionali. «Marie Baie des Anges», esordio del francese Manuel Pradah, è costruito come un continuo andirivieni fra gruppi, luoghi, situazioni. Si svolge sul litorale nei pressi di Tolone, fra adolescenti «maledetti» e militari americani di stanza da quelle parti. Il cuore del film è Marie, 14 anni, una sensualità precoce e una gran voglia di vivere tutto e subito, nella prima estate «adulta» della sua vita.

Marie frequenta Orso e i suoi amici, piccoli sbandati che vivono di furtarelli, ma è affascinata dai marinai che parlano yankee e dentro di sé vorrebbe amarli tutti, senza remore. La terra dove si svolge questa estate violenta è bellissima e dura: basti pensare che la Baia degli Angeli prende il nome da una specie di squali e da due rocce a forma di pinna dove gli antichi sacrificavano i fanciulli.

Procedendo per flash (assestando una trama un po' sgangherata), Pradah riesce comunque a raccontare un mondo di modelli illustri: il Mallo di «Lacombe Lucien», il Pasolini di «Mamma Roma», il Kanevskij di «Valerka». Certo si rifà a quella vitalità giovanile e sfrontata (a quel gusto di prendere a schiaffi la vita senza, forse, capirla davvero. Non è un film perfetto «Marie Baie des Anges» ma, come spesso capita con le opere prime francesi, l'imperfezione va di pari passo con la personalità.

Alberto Crespi



Andrew Medichini/Master Photo

La Cina è più vicina

DALL'INVIATO

VENEZIA. Oggi è il giorno di Zhang Yimou. Il suo *Keep Cool*, che in cinese suona «You Hua Hao Shuo», passa finalmente in concorso. E così sarà possibile mettere una parola fine alla polemica che da maggio scorso, quando Cannes lo ritirò senza spiegarne i motivi, ha accompagnato la nuova cine-creatura dell'autore di *Lanterne rosse*. Eppure la copia, già sottotitolata in francese, era arrivata a Parigi, laddove qualche settimana dopo l'avrebbe visitata in tutta tranquillità il curatore della Mostra. A poche ore dall'attesa anteprima, Laudadio ha chiamato a Palazzo alcuni cronisti per dire la sua sulla vicenda. Prima un'informazione: «Sarò io, domani (oggi per chi legge, ndr), a condurre la conferenza stampa di Zhang Yimou. Credo che sia dovere della Mostra difendere i film che sceglie, e questo merita più attenzione degli altri per le vicende che ben conoscerete». Il curatore non parla di censure, anzi sdrammatizza la vicenda, pur ribadendo che la copia non è arrivata a Venezia attraverso i normali canali «diplomatici». Ma ovviamente non dice come.

La novità dov'è allora?
«Ho la sensazione che, pur non amando il film di Yimou, le autorità cinesi abbiano voluto mandare un segnale di «non interferenza». All'inizio l'Ufficio cinema di Pechino continuava a chiederci spiegazioni

Laudadio: «Arriva il film di Yimou e Pechino tace»

sulla provenienza della copia. Poi, dopo varie telefonate, non si sono fatti più vivi. È vero l'ambasciatore cinese a Roma non verrà, nonostante il nostro invito; ma davvero credo che qualcosa stia cambiando nei rapporti tra noi e loro. Lo vedo come un gesto politicamente sottile. Non ci creano problemi, il che non significa che siano contenti».

Che cosa ha urtato tanto?
«Guardate il film e lo capirete».

Lei vede l'apparente disinteresse delle autorità cinesi come una sorta di disimpegno diplomatico...
«Esattamente. A differenza di quanto scrissero molti giornali, il permesso negato a Cannes non nasceva dalla presenza dell'altro film cinese, *West Palace East Palace*, ritenuto sconvolgente. No, ce l'avevano proprio con *Keep Cool*.

Eppure tre mesi dopo il film approda alla Mostra. Non è un segnale? Del resto, Zhang Yimou, tornato a casa dopo il festival di Locarno, è potuto tranquillamente ripartire alla volta di Venezia».

La sente come una vittoria personale?

«È una parola esagerata. Diciamo che ci siamo mossi bene. E credo che tornerà comodo a tutti, a me se sarà qui l'anno prossimo al mio successore, questo rapporto più morbido con i cinesi. D'ora in poi, mi auguro, sarà più facile per un direttore di festival scegliere i film cinesi da programmare».

Lei, nel caso non avesse avuto il film, aveva promesso di lasciare un posto vuoto in concorso. Conferma?

«Sì. L'ipotesi è fortunatamente scongiurata. Altrimenti, avremmo esposto una bandiera nera a mezz'asta e organizzato una manifestazione in favore della libera circolazione delle idee. Magari invitando cineasti come Kiarostami e Chahine».

Come sarà composta la delegazione cinese?

«Mi hanno appena fatto sapere che ci saranno quattro persone in tutto. La guida Zhang Yimou, naturalmente. Non sono previste presenze «esterne» al film».

Tutto bene con la Cina, dunque. E per il resto come va questa Mostra? L'accusano da tutte le

parti. «Le Monde» parla di disorganizzazione e villania. «Il Giornale» dice che lei ha piantato una bandiera rossa sulla Mostra, «il Tempo» sentenzia che è «un festival da dimenticare»...

«Mi dispiace che la stampa italiana non si sia accorta delle novità, anche organizzative, che abbiamo introdotto. Al quotidiano francese hanno già risposto tre critici parigini nel loro articolo pubblicato oggi da «Biennale News». Quanto alle accuse di faziosità politica, beh mi pare di aver semplicemente difeso la libertà di tutti. Di *Porzùs* e di *Piccoli ergastoli*».

A proposito di «Porzùs», ha visto cosa dice il regista?

«Dice cazzate, se mi permette. Non l'ho mai visto due volte, né ho mai pensato di metterlo in concorso. Ripeto: l'ho ripescato quando, nel corso del lavoro di selezione, mi sono accorto che sarebbe stato benissimo nella sezione «Immagini trionfanti e storiche». Tutto qui».

È convinto di chiudere la Mostra con dieci «corti-d'autore»?

«Contrordine. I dieci cortometraggi saranno presentati nella mattinata di sabato 6. Ho preferito non spreca. Al loro posto, dopo un omaggio di dieci minuti a Mastrianni intitolato «Venezia e le ultime lune», si potrà rivedere in una copia nuova di zecca *Arancia meccanica*. Kubrick, perfezionista com'è, s'è preoccupato anche di revisionare i sottotitoli in italiano».

Michele Anselmi

CONCORSO/1

Anche il vento può consolare il bisogno d'amore di una adolescente reclusa

DALL'INVIATO

VENEZIA. L'America latina sembra essere diventata un problema per i festival. Il cinema di quel continente dà pochi film, spesso brutti, o terribilmente «localistici». L'anno scorso andò bene a Pontecorvo con *Profundo Carmes* del messicano Arturo Ripstein, meno fortunato è stato Laudadio con *L'ostrica e il vento* del brasiliano Walter Lima Junior. Dimenticare il cinema novo. Nell'adattare per lo schermo il romanzo di Moacir B. Lopes, il cineasta deve essere rimasto affascinato dall'idea di «raccontare per immagini la storia di una ragazzina che ama il vento». Nella fantasia dell'adolescente Marcela, «reclusa» insieme al padre, al lampione José e al vecchio David in un'isola-faro, il vento è diventato una sorta di amante, che lei chiama, invocandolo, «Saulo». Alle prese con una sensualità che le sta sbocciando dentro, Marcela vive in una dimensione «altra», fatta di sapori e desideri; il che la porta inevitabilmente a entrare in conflitto col padre possessivo che le impedisce finanche di farsi visitare da un medico sulla terra ferma. L'unica consolazio-

ne viene dal diario nel quale la ragazza riversa i suoi desideri e le sue rabbie: lo stesso quaderno che, all'inizio del film, viene ritrovato alla base del faro...

Costruito come una specie di flashback, *L'ostrica e il vento* è un film a suo modo claustrofobico nonostante l'ambientazione marina, «all'aria aperta». In quell'isola a forma di testa femminile si consuma infatti una rivolta filiale condotta con la tenera ferocia di cui sono capaci gli adolescenti: sicché l'intrecciarsi dei segnali minacciosi porta la storia verso una conclusione quasi «gialla», in sincrono con l'amplesso rituale che la ragazza - finalmente libera - consuma sulla spiaggia con l'invisibile «Saulo».

Sobrio e noioso, il film può essere letto come una riflessione sulla solitudine maschile e sulla forza vitale della sensualità femminile. È ben fotografato, musicato con gusto e recitato professionalmente (che brava la ragazza Leandra Leal), ma uscendo dalla sala, decimata dal sonno, in molti si sono chiesti: era proprio necessario prenderlo in gara?

Ml.An.

CONCORSO/2

Avrebbe voluto essere un «Gioco selvaggio» È invece solo il tipico disastro alla francese

DALL'INVIATO

VENEZIA. Nel materiale stampa su *Gioco selvaggio*, film francese in concorso, c'è anche una dichiarazione del regista Benoit Lamy. Dice, dunque, Lamy: «In una società senza progetto e senza ideologia non sussiste più che il «Gioco», nuovo cemento delle relazioni umane nelle quali l'uomo resta un lupo per l'uomo... il film è un corpo a corpo, un gioco di potere e d'impotenza, di seduzione-repulsione, di sincerità-manipolazione, di Eros-Thánatos, che oscilla come la vita tra dramma e commedia...». Meno male che ce l'ha detto lui, perché a vedere *Gioco selvaggio* non ci saremmo mai arrivati. Il film, pur nato con le migliori intenzioni, è un disastro. Un tipico disastro alla francese: verboso, intellettualistico, pretenzioso.

D'altronde bastava leggere la trama. Un cinquantenne scapolo, di successo, arrogante va a visitare un appartamento in affitto. Rimane bloccato nell'ascensore: un *lift liberty*, a vista, il cui interno è visibile dalle scale. Dettaglio importante, perché dal pianerottolo la padrona di ca-

sa, una signora bella, antipatica e un po' inquietante, comincia a torturarla. Innanzi tutto si rifiuta di farlo uscire. Finge di chiamare i tecnici ma si guarda bene dal farlo. Gli dà un cuscino e una coperta, gli porta la colazione, ma lo lascia prigioniero, per giorni. Inizia, insomma, un rapporto di seduzione-repulsione che dovrebbe sfociare in una grande metafora sulla lotta fra i sessi e sull'incomunicabilità.

Simili film, girati in due metri quadrati e gonfi di dialoghi e simbologie, dovrebbero essere, nell'ordine: scritti da Kafka, girati da Buuel, interpretati da Laurence Olivier e Bette Davis. Invece qui scrivono Benoit Lamy e Gabrielle Borle, dirige il più volte citato Lamy, recitano Richard Bohringer e Ute Lemper. Tutta gente rispettabile, ma non ci siamo. Forse solo Ute Lemper, più famosa come cantante ma in gamba anche come attrice, ha il giusto peso carismatico per la parte. Meglio rivedersi, in tema, *Ascensore per il patibolo* o *L'angelo sterminatore*. Altri tempi, altra classe, altro cinema.

A.L.C.

Il campionato fa vincere al fisco il «Pallone d'oro»

«Pallone d'oro» per il fisco nel campionato di calcio. È infatti di circa 520 miliardi (85 più della stagione passata) il «bottino» che il fisco - schedine escluse - ricaverà nella stagione calcistica 97-98. Lo afferma un'elaborazione del Sole-24 Ore, che ha fatto i conti di quanto le 38 società di serie A e B dovranno versare all'Erario. Il calcolo si basa sull'Irpef che grava sugli stipendi di giocatori e tecnici (290 miliardi la stima); su Ipeg e Ilor (20 miliardi); sull'imposta sullo spettacolo (74 miliardi: 35 per diritti tv, 30 per abbonamenti e biglietti e 9 per sponsor) e sull'Iva.



Calcio, a Foggia l'Inter orfana di Ronaldo

Intera Foggia senza Ronaldo. La lieve distorsione al ginocchio sinistro, rimediata nella prima di campionato con il Brescia, non preoccupa ma obbliga il giocatore a uno stop: «Ronaldo dovrà rimanere fermo almeno quattro giorni ha dichiarato il dottor Volpi, medico sociale dell'Inter per una distorsione lieve ma in questi casi è meglio non forzare. Ronaldo non può correre, continuerà gli allenamenti ma dovrà limitarsi a lavorare sulla cyclette». Neppure Ivan Zamorano sarà presente alla prima uscita di Coppa Italia, come anche Mezzano, Branca e Mazzantini. Ci sarà anche Kanu e quasi sicuramente scenderà in campo.

Italia-Georgia I convocati della Under 21

Per la partita Georgia-Italia del prossimo 10 settembre per il campionato europeo, il ct della nazionale Under 21 Rossano Giampaglia ha convocato i seguenti 22 giocatori: portieri: Buffon (Parma) e Sereni (Piacenza) difensori: Coco (Vicenza), Pesaresi (Sampdoria), Innocenti (Lucchesi), Rivalta (Cesena), Sartor (Inter), Pistone (Newcastle), Foglio (Atalanta) e Grandoni (Lazio) centrocampisti: Bachini (Udinese), Fiore (Parma), Tacchinardi (Juventus), Goretti e Longo (Napoli), Ambrosini (Vicenza), Locatelli (Udinese) e Morfeo (Fiorentina) attaccanti: Bellucci (Napoli), Lucarelli (Atalanta), Totti (Roma), Ventola (Bari).



L'«universitario» Zeoli vicino al Manchester City

Dalla Pro Vercelli al Manchester City: è la prospettiva di carriera di Michele Zeoli, classe 1973, originario di Roma, studente universitario con dieci esami superati alla facoltà di giurisprudenza e terzo sinistro nella nazionale che ha vinto le Universiadi. Zeoli conferma di aver ricevuto un'offerta di ingaggio dal Manchester City, ma di non aver ancora preso decisioni. Zeoli, difensore di fascia nella Pro Vercelli, dallo scorso campionato ha un contratto biennale che gli scadrà solo l'anno prossimo. Il giovane ha già scartato le offerte del Palermo e Atletico Catania.

L'Unità
loSport

L'esplosiva punta uruguayiana dell'Inter, figlio di commercianti, non profuma di leggenda come Ronaldo

Un Fenomeno normale Recoba, vita senza storia

MILANO. Gira una leggenda sulla scuderia di Paco Casal, l'uomo che controlla tutto il calcio di Montevideo e quindi dell'Uruguay, quella che fra i suoi assistiti non esistono mediocri. L'uomo se lo può permettere, ha tirato in piedi una rete di osservatori che tagliano come il burro il paese due volte campione del mondo, anche se a libro paga, ufficialmente, ne tiene due, Daniel Delgado e un certo Jorge Nacional, Penarol, ma anche Wanderers, Huracan e Rampla Juniors fanno il campionato chiedendo a Paco, acquistano, vendono e affittano giocatori dietro suo consiglio e se ne guardano beneddal contraddirlo.

Furbo, con un fiuto straordinario, individua il ragazzino mentre ancora si scaccola sul più cimicioso dei campi, non gli promette niente e si fa un amico per tutta la vita. Alvaro Recoba Rivero a 5 anni era per strada con i sassi a fare da pali, a 12 nel Danubio, a 17 anni giocava in serieA, il primo anno 7 presenze e 5 reti. C'è rimasto tre stagioni in quella squadra, in totale 31 presenze e 32 reti.

Quando Paco Casal ha avuto la certezza che il ragazzo funzionava, ha deciso di fargli guadagnare qualche dollaro in più, non ha neppure avuto bisogno di parlare con i dirigenti del Nacional, l'anno successivo El Chino era già titolare inamovibile, media gol superiore alle presenze, sinistro letale, fisico rotondetto e cartellino saldamente nelle mani del suo fido Paco.

Scappano tutti dall'Uruguay, è rimasta la passione per il calcio ma non circola moneta, una stagione in Europa vale una carriera in una delle squadre della capitale, torni al tuo paese e fai stare in pantofole due generazioni di parenti. È successo anche a El Chino, domenica sera in tivù Marcello Lippi guardava con due occhi così quelle due palle scagliate ai due incroci di Cervone, c'era la Juve sul ragazzo di Montevideo, ma anche Casal che non aveva tempo da perdere.

Quando Daniel Delgado si è presentato in via Durini con la delega di El Chino, in molti hanno fiutato

la tresca: ma quale Juve, solo una furbata fatta circolare ad arte per piazzare il giocatore, e l'Inter c'è cascata.

Delgado aveva recitato la sua parte a memoria, disse che prima di decidere se Recoba fosse pronto per il nostro campionato aveva contato fino a mille. E siccome intuiva che del ragazzo si conosceva ben poco, aveva portato una cassetta dei suoi gol.

Era già successo con Marcelo Saralegui, si presentò a Torino con un nastro delle sue imprese che al Delle Alpi rimasero solo un film. Sei mesi dopo, febbraio '93, erano stipate nella sua valigia sull'aereo che li riportava a Montevideo.

Ma dietro c'era dell'altro, a Montevideo c'era stata una processione, l'Inter non si era fidata, pare che la prima segnalazione sia arrivata dritta dritta dal primogenito Angelo Mario Moratti, folgorato da una videocassetta con le imprese di El Chino. In missione divina c'è finito Luis Suarez, ha seguito il ragazzo su tutti i campi, a maggio il contratto era già virtualmente firmato, quadriennale fino al 2001, 800 milioni al giocatore e 8 miliardi a Paco.

Di tutti i sudamericani finiti in Italia è fra i meno poveri, padre commerciante, casa nel quartiere bene di Montevideo, moglie ateniense figlia di Raphael Perrone, gloria uruguayiana degli anni sessanta, identica carriera del genero, Danubio e Nacional prima di finire al Panathinaikos.

Quasi un predestinato, una storia lontana una galassia da quella di Ronaldo, niente palle di stracci, niente madri tagliatrici di ghiaccio e padri spartiti nei barrios. Il babbo di El Chino si è ritirato, vive con i soldi del figlio, lui lunedì ha fatto il fenomeno in mancanza dell'originale. Succede, della campagna faraonica di Moratti e quello pagato meno dopo Cauet e West, adesso rischia di trombare tutti e diventare la spalla ideale di Ronaldo, il brasiliano si prende i calci e le punizioni, lui mette giù la palla e la piazza agli incroci.

Claudio De Carli



Arturo Recoba festeggiato dai compagni

Gazzaretti/Ansa

Pagelle dei nuovi stranieri

Giocatore	Squadra	Pagella
Recoba	Inter	8,3
Almeyda	Lazio	7
Konsel	Roma	7
Ronaldo	Inter	6,6
Dundjerski	Atalanta	6,58
Cafu	Roma	6,5
Sakic	Lecce	6,5
Banin	Brescia	6,3
Cyprien	Lecce	6,25
Ziege	Milan	6,25
Prunier	Napoli	6
Klinsmann	Sampdoria	5,91
Walem	Udinese	5,83
P. Sergio	Roma	5,75
Morales	Sampdoria	5,66
Canals	Vicenza	5,5
Jorgensen	Udinese	5,5
Ba	Milan	5,16
Masinga	Bari	5,16
Simeone	Inter	5
Kluivert	Milan	4,75
Cauet	Inter	sv
Fernandez	Udinese	sv
Helguera	Roma	sv

La media è ricavata dai voti dei tre quotidiani sportivi, «Repubblica», «Corriere della Sera» e «Stampa». I tre calciatori senza voto hanno giocato pochi minuti a testa.

S.B.

La prima giornata di campionato regala spesso sorprese. I precedenti dal 1992 a oggi

Grandi sempre piccole al via

ROMA. La Juve che arranca, l'Inter che soffre, il Milan che frena: ohibò, che primo turno di campionato è stato questo? Tranquilli, un'ordinaria prima giornata di torneo. Le piccole squadre che fanno venire il fiatone alle grandi, Davide che tiene a bada Golia, tutto molto suggestivo, ma tutto già visto. Negli ultimi cinque anni, almeno, è andata sempre così. Le grandi cilindrate stentano a carburante. Il motore sbuffa. Scoppietta. E intanto le utilitarie azzeccano la partenza. Poi, però, esce alla distanza il più forte. L'illusione di una domenica da leoni dura mezza partita, forse qualcosa di più, ma alla fine arriva il colpo da biliardo, il tiraccio da trenta metri, il guizzo d'autore, l'invenzione. E i poveri si ritrovano con le tasche vuote.

«Da Udinese e Pescara le prime sorprese», scriveva nella prima pagina di sport il Corriere della Sera il 7 settembre 1992. Beh, come botti quella prima giornata del campionato 1992-93 non fu niente male: l'Udinese (neopromossa) batté l'Inter 1-0 (gol di

Rossitto all'86'), all'Olimpico il Pescara (altra neo-promossa) fece subito capire alla Roma che sarebbe stata una stagione da dimenticare (quella con Boskov in panchina). A completare la domenica di gloria delle «matricole», ci fu il pareggio (0-0) ottenuto dal Brescia a Napoli. Solo l'Ancona franò: 1-4 in casa del Torino. Ma in compenso il Cagliari bloccò la Juventus (0-0) e il Milan batté solo grazie a un'autorete il Foggia (1-0). Ergo, tra le grandi non c'è il Milan fece il pieno. La Stampa commentò «...se si voleva una partenza che confondesse le idee, non si poteva desiderare di meglio».

L'anno dopo, andò decisamente meglio. Le grandi di oggi (Inter, Milan, Juventus, Parma e Lazio), che erano grandi anche ieri, sfiorarono il pieno. Solo la Lazio partì a fari spenti, pareggiando in casa (0-0) con il Foggia. L'Inter batté la Reggina 2-1 grazie a un gol di Schillaci, la Juve ottenne il massimo con il minimo sforzo (1-0 alla Cremonese, Moeller al 5'), il Milan vinse a Lecce (5-4 Boban), il

Parma fu corsaro a Udine (1-0, Melli al 17'). Ma furono vittorie sudate (e non solo perché si giocò 29 agosto). Da la Stampa: «L'Inter soffre con la Reggina, ma la salva Schillaci». «Basta un gol di Moeller per battere la Cremonese». E il pareggio della Lazio? Colpa della pay tv, quella domenica all'esordio, e della lunga attesa: una tesi in voga quei giorni affermava infatti che per i giocatori era deleterio giocare con un ritardo di quattro ore: così sentenziavano i medici.

Il campionato 1994-95 iniziò il 4 settembre. Un primo turno importante: fu inaugurata la formula dei tre punti per la vittoria. Anche allora le big sfiorarono il pieno, anche allora vinsero a fatica. Nell'ordine: Bari-Lazio 0-1 (Signori al 22'), Brescia-Juve 1-1 (Conte al 55' e Schenardi al 80'), Milan-Genoa 1-0 (Simone al 55'), Parma-Cremonese 2-0 (Couto al 20' e Zola al 60'), Torino-Inter 0-2 (42' Sosa e 89' Bergkamp). Ovviamente, sulla graticola finì la Juve. Scioriamo i titoli. Repubblica: «La Juve ha già tre punti in meno». La Stampa: «La Juve

deve già inseguire», il Corriere della Sera: «Stona solo la Juve». Naturalmente (per dire quanto è illusorio il primo turno di campionato), la Juventus vinse lo scudetto. Nel 1995-96 scoccò solo il Parma, bloccato 1-1 a Bergamo. L'Inter batté il Vicenza, la Juve maramaldeggiò con la Cremonese, il Lazio uscì dal padovano. Ma frenata del Parma a parte, nessuno delle big, eccetto la Lazio, incantò. Lo scorso anno, le cinque grandi conquistarono solo 10 punti su 15. Fu una strana partenza: quattro gare di sabato e cinque di domenica. Vinsero Parma (3-0 al Napoli), Inter (1-0 a Udine) e Milan (4-1 al Verona, rete capopolavoro di Weah, azione solitaria lunga settanta metri). La Juve fu bloccata a Reggio Emilia 1-1, la Lazio fu battuta a Bologna. La Juve vinserà lo scudetto, la Lazio entrerà in Coppa Uefa, il Bologna perderà l'Europa nella giornata di chiusura e la Reggina arriverà ultima, staccatissima.

Stefano Boldrini

COPPA ITALIA

Stasera Milan-Reggiana Capello: «È la nostra Europa»

Accesso il motore del campionato, neppure il tempo di rifiatore dopo la prima corsa: da stasera è già Coppa Italia, con l'anticipo Milan-Reggiana (ore 20.45, diretta Rai 3, arbitra De Santis), valido per il turno di andata dei sedicesimi. Il Milan è in piena emergenza. Mancheranno Borgard (infortunato), Costacurta, Maini e Cardone (squalificati), Ziege, Boban e Kluivert (impegnati con le nazionali). Per completare la panchina, Fabio Capello dovrà prelevare ben cinque giocatori dalla Primavera. Tornerà a tempo pieno Davids, Savicevic farà il centrocampista di fascia destra e Rossi si piazzerà tra i pali in porta: Taibi è il titolare in campionato e Rossi in Coppa Italia. «Quest'anno, senza coppe internazionali, per noi la Coppa Italia ha un significato diverso», ha detto Capello.

Problemi anche per la Reggiana. Non sono partiti gli infortunati Vecchiola e Gregucci e i nazionali Hatz e Simutenkov. A casa anche Lorieri, Caruso e Pantanelli (in por-

ta Berti). Probabile esordio del nuovo acquisto, il difensore Grimaudo (acquistato dalla Salernitana) «Il nostro obiettivo è quello di mantenere aperto il discorso qualificazione in vista del ritorno di Reggio - ha affermato l'allenatore Oddo - ma per noi è più importante il campionato».

Domani sono in programma 14 gare: Lecce-Empoli (20.30), Pescara-Vicenza (20.30), Castel di Sangro-Fiorentina (16.30), Roma-Verona (20.45), Reggina-Udinese (20.30), Perugia-Napoli (20.30), F. Andria-Lazio (20.30), Foggia-Inter (20.30), Cagliari-Piacenza (20.30), Torino-Sampdoria (20.30), Genoa-Atalanta (20.30), Ravenna-Bologna (20.30), Bari-Brescia (20.30), Venezia-Parma (20.30). Giovedì, infine, Brescia-Juventus (Reggio Emilia, diretta TCore 20.45).

Le gare di ritorno si giocheranno il 24 settembre, tranne Inter-Foggia (martedì, ore 20.45, diretta Tmc) e Verona-Roma (giovedì 25, 20.45, Tmc).

Arriva dall'Ohio uno dei più interessanti protagonisti dell'ultima generazione cantautorale a stelle e strisce

Lungo le vie del folk rock americano con la nuova voce di Phil Cody

Lo abbiamo incontrato in occasione della sua recente tournée in Italia, che ne ha riconfermato talento ed energia. «La mia fonte di ispirazione è il passato, la tradizione; tra gli autori preferisco Gram Parsons». In autunno esce il suo secondo cd.

Phil Cody è indubbiamente uno dei personaggi più interessanti della nuova, movimentata stagione cantautorale americana. Lo ha dimostrato con il suo ottimo disco d'esordio (*Sons of the Intemperance Offering*, pubblicato nel 1996 e prodotto da Thom Wilson, già collaboratore di Iggy Pop, Dead Kennedys e Offspring), e lo ha ampiamente confermato con la recente tournée italiana di questa estate. Adesso Phil, che è originario di Cincinnati (Ohio) ma da lungo tempo risiede, per evidenti motivi... musicali, a Los Angeles, è impegnato nella lavorazione del suo nuovo cd, la cui uscita è prevista per l'ottobre prossimo, o comunque entro l'inizio del '98.

Abbiamo incontrato il folk-rocker americano prima e dopo i suoi concerti di Pisa, al Borderline, e di Empoli, al Mulligans Pub, e quella che segue è, più che una vera e propria intervista, il risultato di tante «chiacchierate» informali e fuori da ogni schema.

Dunque, Phil, cominciamo dal futuro: cosa ti riservano i prossimi mesi?

«Lavoro, lavoro e ancora duro lavoro! Adesso torno a casa e comincio a incidere il nuovo disco, che sa-

rà prodotto nientemeno che da Glyn Johns (l'uomo che per anni è stato dietro alla consolle dei Rolling Stones e che, più recentemente, ha curato la realizzazione di un capolavoro del cantautorato a stelle e strisce come *Slow Turning* di John Hiatt, ndr.). Nel disco, inoltre, ci saranno moltissimi ospiti, oltre alla band che mi ha accompagnato in *Sons of the Intemperance Offering* (Roger Lee Smith al basso, Andrew Kamman alla batteria, Rami Jaffee al piano e tastiere, Bill Bonk alla chitarra elettrica, Matt Carsonis ai cori, banjo e mandolino), e nella tournée che ne è seguita, tra loro anche Jim Keltner alla batteria e Pete Droge alla chitarra».

Quando dovrebbe uscire il disco?

«Se le session non saranno lunghissime spero tra ottobre e novembre, altrimenti credo che posticiperemo il tutto ai primi mesi del '98. Questo perché sia io che la casa discografica vogliamo a tutti i costi evitare il periodo natalizio».

A proposito, come sono i tuoi rapporti con la Interscope?

«Ottimi. Loro credono in me e io in loro. E se il prossimo disco andrà bene il mio contratto sarà certamen-

te rinnovato».

Come trovi l'attuale scena musicale americana?

«Secondo me gode di ottima salute: ci sono un sacco di buone bands in giro ed anche di ottimi cantautori. Io, ad esempio, sono un grande fan dei Son Volt e di John Henry. Adirittura con John lo scorso anno abbiamo passato due interi giorni chiusi nel suo studio casalingo e, in compagnia di alcuni amici (tra cui Rami Jaffee, tastierista dei Wallflowers di Jakob Dylan, ndr.), abbiamo inciso quasi cinquanta canzoni. Qualcuna di queste potrebbe vedere la luce come retro di singoli, altre le incideremo per il prossimo album».

Al di là della scena musicale attuale, quali sono i tuoi punti di riferimento musicali?

«Tutti i vecchi dischi che possiedo a casa: da Jimmy Rogers a Hank Williams...»

Niente di più recente?

«Sì, sì, stavo solo scherzando. Come ho detto ammira tanti musicisti moderni, ma se devo andare a cercare le fonti di ispirazione per la mia musica allora devo rituffarmi nel passato della musica americana, ed in particolare nella grande tradizione del folk».

E di Dylan che ne pensi?

«Dylan... Beh, che dire, forse "Dylan è stato il più grande di tutti" (ride di gusto)».

E allora chi è il tuo autore di canzoni preferito?

«Senza dubbio Gram Parsons. Dal vivo suonava sempre qualche sua canzone (in uno dei suoi concerti italiani, ad esempio, ci ha deliziato con una energica splendida rivisitazione di *A Song For You*, ndr.). Per me eseguire hits di vecchi autori che gran parte del pubblico giovane che viene ai concerti non conosce, è una vera e propria missione. Sì, insomma, tutti i cantautori dovrebbero portare alla gente le grandi canzoni del passato».

Infine, Phil, cosa pensi della scena politica del tuo paese?

«Vedi, credo che il mio mestiere sia quello di cantare e raccontare le emozioni, e questo ha ben poco a che fare con la politica. Tuttavia la mia opinione è che gli Stati Uniti stanno attraversando uno dei periodi più travagliati della loro storia, anche se, come ha detto il presidente Clinton nel suo discorso inaugurale: "Dobbiamo credere nelle potenzialità del popolo americano"».

Francesco Meucci



Il folk-rocker americano Phil Cody

Si è aperto a L'Aquila il «Festival Internazionale di Musica Contemporanea»

Corpo sonoro, sfida al labirinto della Rete un software per una sinfonia planetaria

Dal sito <http://www.webaq.it/LiveConcerts> è possibile ascoltare i concerti in diretta tramite modem e real Audio. Un programma aereopsaziale permette di non perdere una parte delle informazioni musicali.

Negli splendidi cortili di Palazzo Dragonetti e negli altri edifici monumentali de L'Aquila, la musica e la poesia contemporanea sono eventi affascinanti e stimolanti, che con il concerto tradizionalmente inteso hanno ben poco a che fare.

Le condizioni di ascolto, innanzitutto. L'ipotesi, afferma Maria-Cristina De Amicis, direttore artistico dell'Istituto Gramma cheorganizza (28 agosto-5 settembre) il Festival Internazionale di Musica Contemporanea del capoluogo abruzzese è stata quella di realizzare deiconcerti dove, per il pubblico, fosse possibile muoversi senza perdere le informazioni dello spettacolo, anzi ampliando l'esperienza percettiva della musica eseguita.

E così il concerto si sviluppa in «formadistribuita» nei cortili e nelle stanze dei palazzi. Il pubblico si muove nel concerto, seguendo un percorso di stazioni attrezzate contesti e proiezioni. Ma l'estensione del *Corpo Sonoro*, questo il nome di una delle rassegne, non finisce qui. I concerti - ed è la prima esperien-



Cavò/Sintesi

za questo livello in Italia - sono trasmessi in tempo reale in Internet

(<http://www.webaq.it/LiveConcerts>). Tecnicamente l'ascolto è semplice: basta collegarsi con un modem a 28.800 bps e utilizzare il software Real Audio (scaricabile free dallo stesso sito). Più complessa e ricca dal punto di vista tecnologico e musicale è invece la fase di digitalizzazione del suono, operazione che consente di «trasformare» il concerto nella serie di numeri da inviare in temporale a Internet. Il problema di Real Audio (comune a tutto il software di questo tipo), è di perdere una parte di informazioni nella fase di trasmissione. Questo fenomeno, insignificante per la voce umana, è invece inaccettabile per la musica elettronica. Il problema è stato risolto dal Centro di Ricerca Musicale di Roma e da Gramma con «Fly 30», il programma nato in ambito aereospaziale, in grado di recuperare tutte le «armoniche» che altrimenti verrebbero tagliate.

Così si restituisce la quasi

esatta forma iniziale. «Ma la vera sfida - avverte Michelangelo Lupone, compositore, docente di Musica Elettronica e una delle menti di Gramma, - è per il futuro. Internet deve essere usato in termini creativi, non come un semplice strumento d'ascolto. Stiamo progettando un software assolutamente nuovo che permetterà una reale interattività fra compositore e pubblico. Il compositore invierà in rete il brano che costituisce l'opera iniziale e il software originale che consentirà di ricreare in tempo reale infinite composizioni. Insomma, sarà una jam session planetaria. La sfida è grande, coinvolge l'idea stessa di autore e di opera, disintassi e tessuto compositivo, tanto nella musica che nella poesia (per la quale il prossimo appuntamento in rete è oggi, con Edoardo Sanguineti). Il *Corpo sonoro*, dunque, sfida il labirinto della rete, come propone il pittore Ennio Di Vincenzo nell'opera grafica che fa da leitmotiv alle installazioni».

Michele Fabbrì

Oasis primi nell'hit parade italiana

ROMA. Gli Oasis alla conquista anche dell'Italia. L'ultimo album della band dei fratelli Gallagher, *Be Here Now*, ha infatti esordito sul mercato italiano balzando subito in testa alle classifiche di vendita dei dischi, e facendo così retrocedere al secondo posto *Romanza* di Andrea Bocelli, che comunque continua a mettere i suoi clamorosi successi in tutta Europa; basti pensare che si trova ai piani alti dell'hit parade da ben 32 settimane. La classifica di questa settimana, secondo la Fimi-Nielsen, vede dunque al primo posto gli Oasis seguiti da Bocelli, al terzo posto gli 883 con *La dura legge del gol*, al quarto posto Pino Daniele con *Dimmi cosa succede sulla Terra*, al quinto Ligabue con *Su e giù da un palco*, al sesto i Backstreet Boys con l'album omonimo, al settimo Nek con *Lei, gli amici e tutto il resto*, all'ottavo i Litfiba con *Mondi sommersi*, al nono i Radiohead con *Ok Computer*, e al decimo ancora i Litfiba con la compilation *Viva Litfiba*.



Il contrabbassista, compositore ed arrangiatore Stephane Furic con questa lunga e complessa «Crossing Brooklyn Ferry» ha voluto offrire una sua personale interpretazione jazzistica di «Appalachian Spring» di Aaron Copland, il grande compositore americano protagonista ideologico del New Deal che seppe assorbire umori cittadini e rurali dell'America di allora. A Furic manca forse la fantasiosa eccitazione descrittiva di Copland; in compenso sa usare creativamente i colori orchestrali del suo otetto. [He.F.]

Di riletture jazzistiche di canzoni, molte delle quali inutili, oramai il mercato ne è forse saturo. Tuttavia l'omaggio del sassofonista Giulio Visibelli ai songs italiani (Concato, Battisti, Paoli) ci pare abbia alcune ottime qualità: l'onestà del discorso, la sapienza melodica, l'immediatezza del messaggio sonoro, la complessità degli assoli tradotta in disarmante semplicità d'ascolto. Un disco solare ed un grande quartetto completato da Sandro Gibellini, Mauro Beggio e Franco Testa. Splendida «Rosalina» di Concato. [He.F.]

Registrato dal vivo al Festival Jazz di Berlino, questo disco segna i primi dieci anni di attività della Celebration Orchestra di Tony Oxley, figura chiave dell'avanguardia europea e batterista che aggiunge allo strumento dei veri e propri arnesi da fabbro, per estrarre suoni stridenti, metallici. Ospite speciale di questa produzione di free-jazz è il grande trombettista Bill Dixon, ma si possono apprezzare anche il cantante Phil Minton, il trombonista Johannes Bauer, il violinista Phil Wachsmann e ben altri tre batteristi. [He.F.]

Mainstream di lusso per il trio formato dal pianista Salvatore Bonafede, dal bassista Dario Deidda e dal batterista Mimmo Cafiero. C'è un buon equilibrio fra composizioni originali (firmate da Bonafede) e altre di Ornette Coleman («When Will The Blues Leave») e Thelonious Monk («Bemsha Swing») ed un grande interplay fra i tre jazzisti, che danno vita ad una musica fresca, estroverta servita da energia, fisicità, fantasia e da un uso intelligente della dinamica. Pulitissimo, impeccabile e creativo Dario Deidda. [He.F.]

Musica e matematica ai tempi del computer

In principio era il numero. Conoscenza archetipica, anche in ambito musicale, era già alla base delle intuizioni dei pitagorici che, oltre duemila anni fa, descrivevano i suoni in termini di rapporti numerici. Oggi, in piena civiltà elettronica, una composizione pur essere semplicemente espressa attraverso un algoritmo matematico. Il Festival di Musica Contemporanea ha incentrato su questo tema la programmazione. Non concerti tradizionali, ma una serie di eventi che permettono di contaminare linguaggi diversi con l'ausilio di sofisticate tecnologie. «Tetractys», il percorso della seconda serata, coniuga la musica a immagini in larga parte attinte da Keplero. Quattro i brani, in prima esecuzione italiana: «S.709» di Iannis Xenakis, un lavoro del 1994 che esalta le caratteristiche dello spazio entro cui il suono circola, «SunSurgeAutomata» di Carla Scaletti, «topologies» di Michael Hamman e «Textorias» di Arthur Kampela.

Giulia Vannoni

Festa de L'Unità

Max Generation a Bologna

La rassegna rock itinerante «Max Generation» approda nei prossimi giorni alla festa provinciale de L'Unità a Bologna, dall'11 al 14 settembre, con i concerti di alcune delle formazioni di punta dell'ultima generazione rock italiana. In programma l'11 ci sono i Bisca, i Rapsodia, Interno 17, Ideafix; il 12 Persiana Jones, Francesca Lago, i Scisma, il Parto delle Nuvole Pesanti; il 13 i Santo Niente, Andrea Chimenti, Virginia Miller, Prozac; il 14 si chiude con gli Estasia, Marco Parente, gli Estra, Giancarlo Onorato, e gli Statuto. L'ingresso per ogni serata è di 7 mila lire.

Concorso

Le iscrizioni a «Enzimi '97»

La scadenza per l'iscrizione al concorso «Enzimi '97», promossa dal comune di Roma e dedicata alla creatività giovanile, è stata prorogata fino al 10 settembre, anche perché alla segreteria della rassegna continuano ad arrivare materiali. Il concorso è aperto a giovani musicisti ma anche a sezioni di teatro/danza, cinema, scrittura, fotografia. Per informazioni, telefonare allo 06/57902373 oppure 06/57902408. I materiali dovranno essere inviati al Comune di Roma - Ufficio Giovani, Via Capitano Bavastro 94, specificando nome e recapito.

Caserta

Toots Thielemans al «Borgo»

Ricco calendario di proposte per la ventisettesima edizione del festival «Settembre al Borgo» - percorsi d'arte, cultura e gastronomia», in corso a Caserta. In programma c'è, tra l'altro, il recital «Dieci e lode» di Ornella Vanoni (domani sera), il concerto acustico di Edoardo Bennato con il Solis String Quartet (venerdì 5 settembre), in chiusura, il 7 settembre, la performance «L'armonica e le stelle» protagonista il grande Toots Thielemans, che festeggia con questa tournée i suoi 75 anni.

Stasera alle ore 20,45

FESTIVAL JAZZ 97

Lo vedi in TV su Italia 1
lo senti alla Radio

su:

kiss kiss NETWORK THE RHYTHM OF YOUR LIFE

RTL 102.5 HIT RADIO

IL COMMENTO

**Lady D
le ragioni
e gli errori**

ALBERTO ASOR ROSA

L'UNITÀ DI IERI intitolava a sette colonne la prima pagina: «Scusaci, principessa», e il fondo del direttore Giuseppe Calderola recita addirittura: «Un delitto a mezzo stampa», enunciando la tesi che la morte di Lady Diana sia da attribuirsi, almeno «moralmente», agli eccessi dell'informazione. Tesi giusta, o comunque coraggiosa e degna di attenzione. Tuttavia, «l'Unità» di ieri dedica all'avvenimento luttuoso ben undici pagine («la Repubblica» tredici: però, tenendo conto della diversa foliazione, un terzo dell'intera «l'Unità» è solo un quarto, si potrebbe dire, de «la Repubblica»), si diffonde sull'argomento. A parte i fondi di dei due direttori, variamente interessanti, io non ne ho letto una riga, come non avevo letto una riga su Lady Diana neanche in vita.

Come singolo lettore posso essere di gusti un po' speciali, me ne rendo conto, ma mi sento in diritto di chiedere: non c'è contraddizione tra l'assunto iniziale e il risultato che giornalmisticamente ne consegue?

Io direi questo. Come sanno anche i bambini, la società dello spettacolo crea bisogni che creano la società dello spettacolo. Se questo cerchio ad un certo punto non si spezza, non ci sarà più salvezza per nessuno. Tutti verremo mangiati, da vivi o da morti, non per ciò che siamo ma per ciò che appariamo. Come scandalizzarsi che circoli la foto di Lady Diana morente al prezzo di due miliardi, se da morta essa vale questi veri e propri fiumi di carta stampata? Il bisogno crea il mercato, il mercato fa il prezzo, il prezzo incentiva il bisogno, il bisogno crea il mercato... Ci sarà sempre qualche delinquente in agguato negli snodi più delicati di un meccanismo così ben oliato e sempre più autonomo e incontrollabile. Lady Diana in sé non aveva alcun valore (salvo che in un punto, decisivo, che tuttavia non ha avuto finora nessuna rilevanza nella sua storia). Il caso, le coincidenze esistenziali, le regole ferree della sua collocazione sociale ne avevano fatto una protagonista privilegiata dell'immaginario collettivo, la grande bestia di una realtà democratica e di massa planetaria. Questo è il punto del resto anch'esso tanto ovvio da destare impressione che se ne tenga così poco conto). La storia del «valore umano» è tanto contorta e misteriosa

SEGUE A PAGINA 5

IL COMMENTO

**Uno scoop
può
uccidere**

SALVATORE MANNUZZO

PER LA MORTE di Lady Diana i giornali si sono coperti la testa di ceneri, recitando il mea culpa. Colpa di che cosa? E vero, le vie della comunicazione sono sporche di sangue, anche non metaforico. La chiamiamo spazzatura, invece è violenza: ferisce e a volte può uccidere. Così quella morte riesce doppiamente simbolica: perché è un possibile destino della vita che conduciamo finire così, al massimo della corsa e nel suo bagliore più alto; e perché questo - fra lacrime schiacciate e irrisconoscibili - può essere l'esito degli scoop, dei pettegolezzi. Tant'è vero che i fotografi, raggiunti finalmente la loro preda, non si sono fermati, hanno preso a scattare. Bisogna che lo spettacolo continui, no? Specie quando si spera di cavarne un milione di dollari.

C'è chi lo pagherà quel milione. O almeno, in altre occasioni l'ha pagato; contando di guadagnarci sopra molto di più. Esistono dei committenti, ben oltre la canea dei paparazzi accaniti e frenetici: esistono veri e propri mandanti.

Ma è necessaria la morte di Lady Diana Spencer per capire che viviamo in un mondo spietato? E che la stampa spesso mischia futilità a ferocia? Anzi, futilità ferocia a ferocia futilità. È la distinzione che si cerca di fare tra «stampa scandalistica» e «stampa di qualità» è vera sino a un certo punto. Il nostro è un tempo nel quale i confini sono labili, si estendono all'infinito le zone grigie; e la moneta cattiva scaccia la buona, come del resto ha sempre fatto. Qualcuno sostiene che si tratta d'una logica democratica: che il pubblico lo vuole. Può darsi sia così, in parte: non sappiamo quanto. Resta da dimostrare perché la mediazione debba avvenire al livello più basso.

E qui il discorso non riguarda solo i giornali e le televisioni. Giacché la politica corre analoghi rischi, con responsabilità addirittura maggiori: quando suppone determinate tendenze del mercato e si arrende ad esse. Quando gli strizza l'occhio, le vizia: facendole crescere. Quando punta sul peggio e non sul meglio. Quando coltiva le sue mediocri immagini e dimentica le cose. Quando non ha più proposte. Quando insegue solo il consenso: apprezzandolo non in relazione ai motivi per cui è prestato ma in assoluto, comunque, non più mezzo ma fine. Sicché ogni altro fine è perduto. E allora è buffo che

SEGUE A PAGINA 4

Molto alcool nel sangue. I fotografi ancora in stato di fermo per omissione di soccorso

Era ubriaco l'autista di Diana Funerali pubblici, non di Stato

Scontro tra Blair e la regina che voleva esequie private



«L'analisi del sangue ha rivelato un tasso di alcolemia di natura delittuosa»: è questo il responso delle analisi disposte dalla procura parigina sul corpo dell'autista della Mercedes su cui hanno perso la vita lady Diana e il suo compagno, il miliardario egiziano Dodi Al Fayed. Sono stati rilevati 1,75 grammi di alcol per litro di sangue: il limite di legge è in Francia di 0,5 grammi, equivalente a due bicchieri di vino. Inoltre, sembra che l'auto sfiorasse i 200 chilometri orari prima di fracassarsi contro un pilone di cemento.

La posizione penale dei fotografi fermati per l'incidente, accusati di aver braccato la principessa fino a farla sciantare sul Lungosenna, cambierebbe dunque notevolmente: restano ancora in stato di fermo, ma l'accusa per quattro di loro potrebbe essere di omissione di soccorso e non di omicidio.

Intanto, mentre continua la polemica sul ruolo della stampa e mentre in Inghilterra il popolo ha

iniziato a rendere omaggio alla principessa più amata, si è risolta anche l'ultima querelle su lady D, quella sui suoi funerali. Il premier laburista Tony Blair - che ha definito Diana «principessa del popolo» e che ha parlato di «nazione in lutto» - ha chiesto funerali di Stato e in un giorno festivo, per permettere alla gente di rendere omaggio alla beniamina del paese. Una bordata polemica sul ruolo e sulla «modernità» della monarchia e della casa reale, che si è trovata costretta a «cedere» alla popolarità dell'ex moglie dell'erede al trono e a tributarle funerali pubblici, con la massima solennità, pur se non «di Stato». Le esequie si terranno sabato a Westminster, dove vengono incoronati i re e si svolgono i riti funebri delle più importanti personalità. «Lo status» ha tagliato corto un portavoce della corona - è irrilevante. È un funerale unico per una persona unica».

GINZBERG MARSILLI
ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

Trattativa sul Welfare: l'Inps alleggerita di 12mila miliardi di spese per l'assistenza

Riparte il dialogo tra Prodi e Bertinotti Nel Polo è rissa tra Forza Italia e Ccd

Il presidente del Consiglio conferma: la riforma dal gennaio del '98 senza ricorrere a nuove tasse. Mastella accusa il Cavaliere di trattare per difendere i propri interessi privati. Ferrara: il governo va, basta barricare.

ROMA. Una telefonata cordiale tra Prodi e Bertinotti. «E perché siamo persone cortesi», dice il segretario di Rifondazione, «le differenze restano». Ma il dialogo è ripreso, Prodi conferma di essere un bipolarista convinto e di non avere intenzione di cambiare maggioranza, Bertinotti prende atto con soddisfazione e passa dalle minacce al confronto. Il presidente del Consiglio ripete che la riforma del Welfare partirà a gennaio senza tasse, in sede tecnica i sindacati ottengono che dal bilancio Inps siano tolti i 12mila miliardi dell'assistenza. Nel Polo è scontro: Mastella accusa Berlusconi di trattare con Palazzo Chigi per difendere i suoi interessi privati, Casini precisa che l'accusa è fatta a nome di tutto il Ccd. An e Fi fanno quadrato e sul Foglio Ferrara scrive: il governo va, basta con la destra barricata.

CASCHELLA WITTENBERG
ALLE PAGINE 6 e 13

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

Piccoli fuochi

BOTTIGLIA d'alcool, accendino, e un nerboruto avambraccio che li manovra. Zoomata della telecamera sul piccolo falò leghista, reso difficoltoso dalla coriacea consistenza delle tessere sindacali (plastificate). L'atmosfera è quella di una braciolata ferragostana. Il gesto (con lo zampillo d'alcool a pochi centimetri dalle fiamme) è lo stesso, incauto e frequente, che affolla le astanterie di ustionati della domenica. Difficile, anche se qualcuno l'ha fatto, evocare l'incendio del Reichstag, il rogo degli ostelli per stranieri o le vere pire, con veri orrendi fuochi, che pretendono di purificare il mondo. Il grande talento della Lega è tutto qui: fare e dire le sue porcherie, le sue sofferchierie, sempre con una maschera bertoldesca, popolare, in modo da poter dire, poi, che non si è fatto niente di così malvagio e irreparabile. Non è un soprano, come farebbero credere le brutte parole di Bossi o le cafonerie razziste di Borghezio e Boso. È un sottotono servile, anche impaurito, che insulti e sbeffeggia, offende e brucia, rivendica pure, ma poi ancora o avvinaccia l'impresa come una bravata paesana. Furbissimi. Italianissimi.

A Roma in coma ragazza di 20 anni. In un diario la tragedia

Massacra a calci e pugni la fidanzata

Lei gli scriveva: «Ti amo, non picchiarmi»

ROMA. «Ti amo, voglio costruire una vita con te, ma tu devi cambiare». China sul suo diario, Cristina, 20 anni, affidava alle pagine di un quaderno il dialogo disperato con il fidanzato. Ma l'uomo a cui le parole erano dirette non ha raccolto quelle frasi accorate e ha scatenato per l'ennesima volta la sua violenza sulla giovane donna: prima gli schiaffi, poi un calcio al volto, infine le si è scagliato contro con un mattone in mano, e l'ha quasi uccisa. Ora lei è in ospedale, in stato di coma. Lui, Massimo Laudenzi, 30 anni, è in carcere con l'accusa di tentato omicidio. È successo nella notte fra sabato e domenica a Roma, nel mezzo di un quartiere periferico. Una lite scoppiata per motivi senza importanza, una discussione accesa e il fidanzato ha riempito di botte la ragazza.

LAURA DETTI
A PAGINA 12

Dare fuoco al fantoccio Cgil, Cisl, Uil e alle tessere sindacali è rischioso per la democrazia

Attenti, i roghi leghisti non sono goliardate

GIANNI ROCCA

SOFFOCATO dall'enorme rilievo e dagli ampi spazi che giornali e tv, giustamente, hanno dedicato alla repentina e tragica scomparsa di Lady Diana, non ha trovato il necessario rilievo un episodio accaduto nel Veneto, in una terra dove ormai sempre più ristretto si sta facendo il crinale che separa il raziocinio dalla follia. Alludiamo all'impresa delle camicie verdi in quel di Mestre, dove su una pubblica piazza ha preso il via la campagna d'autunno di Umberto Bossi. È vero: c'erano quattro gatti; il promesso falò delle tessere sindacali si riduceva alla bruciachitura di qualche esemplare; il fantoccio raffigurante Cgil, Cisl e Uil, sormontato dai volti dei loro leader, e con una copia dell'Unità infilata nel taschino della giacca, stentava a prender fuoco sotto le mani cialtronesche dei leghisti. Ma il gesto, che gli italiani hanno potuto osservare sui teleschermi di casa,

proprio nel giorno in cui questi riproducevano una principessa che in vita non disdegnava il contatto con i neri, i derelitti, le vittime dell'odio, ha mantenuto intatti i suoi caratteri e valori «simbolici».

Persin facile era il correre della mente, negli attimi in cui guizzavano le fiammelle della provocazione bossiana, a quegli spezzoni di documentari, tante volte visti, che ritraevano le camicie nere intente ad assaltare le Camere del Lavoro nel biennio che precedette la marcia su Roma. Anche allora, in piazza, si ammucchiavano suppellettili, ritratti di dirigenti, tessere sindacali, giornali di sinistra, e vi si appiccava il fuoco «purificatore». E gli autori di quelle azioni - proprio come le camicie verdi di Mestre - parlavano di un passato che andava «distrutto», di una necessaria opera di «pulizia» per spianare la strada ad un radioso avvenire. O a quella «not-

te dei cristalli» quando i nazisti istituzionalizzarono la caccia all'ebreo, ai loro luoghi di culto, alle loro proprietà.

Par già di sentire la solita obiezione di questi casi: suvvia, non esageriamo. In fondo, non hanno picchiato nessuno, si sono limitati ad una «goliardata» fuori stagione, tipica di qualche testa calda; ce l'avevano con i sindacati; sono forse intoccabili? Chi si fa portavoce di questa difesa d'ufficio ignora, o fa finta di ignorare, che tutti i movimenti tendenti a seminare l'odio, politico, razziale, sociale, ai loro inizi contavano su pochi esaltati. Dapprima qualche sorsata d'olio di ricino fatta ingoiare a viva forza ad un avversario, qualche «salutare» pestaggio, qualche falò d'avvertimento, contando sull'eco che la bravata avrebbe prodotto, sullo scatenamento degli istinti bestiali che spesso risiedono negli animi, sul-

l'indifferenza dei più, sulla distrazione delle autorità di governo e di polizia. Così è sempre accaduto quando un movimento politico ha fatto della violenza una propria componente. Anche le Brigate Rosse cominciarono puntando per finta una pistola a qualche dirigente industriale, sequestrato giusto il tempo per scattargli una foto «esemplare». E sappiamo tutti quali scie di sangue e di lutt determinarono quei «segnali» iniziali.

La strategia imposta da Bossi non è mai casuale, i suoi obiettivi sono sempre chiari. Bisogna colpire il Papa e la gerarchia cattolica poiché rappresentano ancora, nella spaesata società italiana, quei valori di solidarietà, senza i quali un popolo si trasforma in tanti «lupi» estranei l'uno all'altro. E nello stesso tempo occorre col

SEGUE A PAGINA 6

Oggi

ISTAT
Aumentate retribuzioni a luglio +0,9%

Secondo l'Istat le retribuzioni sono aumentate in luglio dello 0,9%, il 4,9% in un anno, il doppio dell'inflazione. Sindacati soddisfatti.

IL SERVIZIO
A PAGINA 15

VENEZIA
Attentato: arrestato iscritto Pds

Carlo Coratelli, della Sinistra giovanile Pds, è stato arrestato con l'accusa di aver partecipato ad un attentato dimostrativo contro la Lega Nord.

MICHELE SARTORI
A PAGINA 6



IN PRIMO PIANO
C'era una volta il partito di massa

I partiti della Prima Repubblica e quelli nuovi della Seconda. Dai partiti di massa a quelli del leader, come cambiano le forme della politica.

I SERVIZI
NEL PAGINONE

ROMA
È scomparso lo storico Franco De Felice

È morto a Roma lo storico Franco De Felice. Lo studioso, nato 60 anni fa a Benevento, insegnava Storia contemporanea alla Sapienza di Roma.

I SERVIZI
UNITADUE PAGINE 5

L'azzardo coi media
E il mito
di Diana
«salva
la regina»

LONDRA. «Devastati», si definiscono molti inglesi per la morte di Diana, al di là della loro appartenenza di classe, di cultura e di età. «Un funerale unico, per una donna unica», replica la Casa Reale, a cui fa eco il governo laburista. Ma cosa «rappresentava» in realtà questa donna di 36 anni e a cosa è dovuto questo senso di lutto che pervade non solo il Regno Unito?

Diana in qualche misura ha saputo reinventare la «reginità» in senso mediatico e populistico. Futura regina mancata, sapeva «comunicare», esprimeva passioni e paure, compiva errori ed era anche pervasa da contraddizioni. Compito del resto non tanto difficile, se si mettono a confronto il suo aspetto, i suoi comportamenti sentimentali, con i tratti quasi frigidità e i gesti ieratici di regine come Elisabetta I, Vittoria e non da ultimo Elisabetta II.

In un momento di trapasso epocale per la storia britannica, dalla fine dell'impero alle dure conseguenze dell'età thatcheriana, Diana ha saputo incarnare inquietudini e le nevrosi di vasti ceti sociali. Parlava in pubblico delle sue difficoltà di donna comune: la crisi matrimoniale, i tentati suicidi, la bulimia, i problemi con i figli, la voglia di ricostruirsi una vita affettiva, l'insofferenza verso le convenzioni del protocollo. Da vittima dell'interesse dei mass media, era così diventata una grande conoscitrice della loro logica e anche un'esperta manipolatrice nel saperli usare «pro domo sua». Il confine fra il pubblico e il privato si era assottigliato sempre di più, fino ad annullarsi. L'ambivalenza dimostrata dalla principessa nei confronti dei mass media era tuttavia segno di un rapporto quasi schizoide.

Era stata infatti Diana stessa a iniziare un gioco d'azzardo. Nei momenti più difficili, aveva fatto filtrare attraverso suoi fidati amici indiscrezioni poi servite per la stesura di una biografia che metteva in cattiva luce il «freddo e fedifrago» Carlo. L'appoggio dei media le era stato utile per alzare la posta delle sue rivendicazioni, nel corso della lunga disputa che aveva preceduto il suo divorzio. Dal lato pubblico, Diana invece ha sfruttato la sua notorietà per incrementare attività di beneficenza e missioni umanitarie. Diana però richiedeva anche una privacy che ormai non le poteva essere più concessa da parte di un pubblico sempre più famelico.

Una delle principali ragioni del successo comunicativo o del suo «populismo mediatico» consisteva infatti proprio nel dare l'idea alla «ordinary people» di essere in grado di accedere al potere e alla bellezza. Una principessa che andava a far visita agli orfanotrofi e agli ospizi, che cullava neonati in Angola, che incontrava i mutilati di guerra, che baciava Madre Teresa di Calcutta, che infilava il casco in Bosnia per andare ad esaminare i campi ancora minati, che toccava i malati di Aids. In ogni occasione, riusciva anche a indossare l'abito più acconco. Completo con merletti in visita agli anziani, tailleur colorato se vedeva i bambini, blue jeans e maglietta in Africa, splendidi vestiti da sera nell'olimpico delle star hollywoodiane e nelle grandi feste americane. L'età della globalizzazione ha pertanto contribuito a rendere Diana una figura di interesse mondiale.

La sua scomparsa repentina ha quindi creato un senso di lutto che sembra «autentico». Non pare esserci nulla che possa riempire il vuoto che Diana ha lasciato nell'immaginario pubblico. Per certi politici significa il calo della campagna anti-mine, per i giornali è la perdita di tirature favolose, per gli uomini è la fine della seduzione, per molte donne è la perdita di un riferimento su come non farsi abbattere dai fallimenti della vita, cercando viceversa di aumentare l'autostima.

La costruzione del suo mito è già iniziata. Ma se Diana è stata alla fine vittima della spirale del suo stesso successo mediatico, a sua volta la comunicazione di massa è rimasta invischiata nel mito che la principessa aveva contribuito a costruire. Forse alla fine Diana ha davvero contribuito a «salvare la regina».

Marina Calloni

Non sarà una cerimonia di Stato come voleva Downing Street. Buckingham: «Un unico funerale per una persona unica»

Braccio di ferro tra Blair e la Corona

Funerali pubblici per la principessa
Saranno celebrati sabato a Westminster. La famiglia voleva esequie private

DALL'INVIATO

LONDRA. Diavolo d'un Tony Blair. Non che domenica mattina nel breve discorso in morte di Diana tenuto nella sua Sedgefield, dove la notizia l'aveva raggiunto, non avesse veramente il magone. Era commosso e tratteneva a stento le lacrime. E le parole che sgorgavano avevano il sapore inconfondibile della verità. Ma quel discorsetto apparentemente improvvisato portava in sé un marchio politico fortissimo. In due minuti - si è capito nelle quarantotto ore successive - Tony Blair ha messo la famiglia reale con le spalle al muro. Perché ha usato due parole chiave. «Siamo una nazione in stato di choc», ha detto. Nazione: appartenenza, cittadinanza, unità. E ha aggiunto: Diana era «la principessa del popolo». Così dicendo l'ha tolta dalle mani goffe di Buckingham Palace e l'ha rimessa in quelle di tutti. Della nazione, appunto. Ha delimitato il ruolo della casa reale. Ne ha implicitamente stigmatizzato l'incapacità passata nel far fronte alla modernità di Diana. E ha lanciato un avvertimento per il futuro: da Buckingham Palace si può uscire degni e privati delle insegne reali, com'era accaduto a Diana, ma non per questo «la nazione» metterà al bando chi non è più ammessa a corte. Il popolo le sue principesse le elegge da sé. Il messaggio di Blair è stato sentito e interpretato da tutti.

Nei modi più semplici: «Dodi e Diana, ci mancherete». C'era scritto su un mazzo di fiori tra i tanti depositi davanti a Buckingham Palace come a santificare una storia che per i reali d'Inghilterra era nulla più che l'ultimo, imbarazzante amoroso dell'ex nuora turbolenta. Ma anche dentro il palazzo si devono essere accorti che l'errore non gli era permesso. Downing Street voleva i funerali di Stato, non è un mistero. La famiglia reale sarebbe stata invece enormemente sollevata da esequie private o poco più. Il braccio di ferro tra i due palazzi è durato tutta la notte tra domenica e lunedì e parte della giornata di ieri. Poi la decisione finale comunicata da Buckingham Palace: i funerali si terranno sabato, non saranno di Stato - mancano le condizioni formali - ma gli omologheranno molto. La salma di Diana lascerà la cappella reale a Saint James, percorrerà il Mall e si avvierà verso l'abbazia di Westminster per la messa. Dice Buckingham Palace che la cerimonia per Diana rappresenterà «the causes she touched and the people she touched», le cause che furono le sue e la gente che la sentì vicina. Aggiunge ches sarà «un unico funerale per una persona unica» e invita a seguire il feretro chiunque ne abbia il desiderio. Vuol dire che sabato al centro di Londra ci sarà un corteo, una processione di popolo mai vista per salutare la sua principessa. Tony Blair ha vinto il suo braccio di ferro.

Del resto per capirlo bastava cam-



I fiori davanti all'ingresso di Buckingham Palace

Crabtree/Reuters

minare ieri tra Buckingham Palace, la Chapel Royal e Kensington Palace. Un pellegrinaggio senza fine, mesto e anche dolente. Erano lacrime vere quelle di un'intera famiglia di origine pakistane, lui, lei e due bambine squassate dai singhiozzi: «Era nostra amica, non ne abbiamo molti di amici, ma lei era un'amica di noi gente comune». Era collera vera quella di una ragazza che era venuta con un enorme mazzo di rose rosse: «Non sono i paparazzi che l'hanno uccisa, è la famiglia di suo marito. L'hanno trattato come un'appendice, le hanno tolto il suo rango e sa cosa vuol dire? Che non aveva più scelta, che andava da sola in giro per Londra e per il mondo». La polemica con la famiglia reale non è generalizzata e vocante. Affiora qua e là, spesso in modo obliquo, implicito. Come la frase scritta su uno dei cinque registri mortuari aperti all'ingresso della Chapel Royal in Marlborough Street dove la gente pazienza in fila per ore: «William e Harry, nella vita prendete da vostra madre». Come dire: lasciate stare Carlo e il gruppo di babbioni di cui fa parte, fatevi invece guidare da Diana. Sentimenti che non indovini guardando i londinesi in fila. Silenziosi e composti vanno a firmare proprio lì dove, all'interno, c'è la salma di Diana. Ma non potranno vederla, la veglia è privata e la morte si chiama Diana, non Evita. All'angolo con il monumentale Mall c'è un'altra collina di fiori. Su un mazzo di margherite c'è un biglietto: «Dia-

na, Dio ha acquistato un magnifico nuovo angelo». Qualche centinaio di metri più in là, davanti Buckingham Palace, si fa la fila per deporvi fiori. Donne con bambini, uomini incravattati usciti nella pausa d'ufficio, famiglie asiatiche e delle Indie occidentali o africane, molte ragazze, spesso belle con la pelle liscia e il falso casual dei quartieri bene per le quali Diana dev'esser stata una giusta misura di modernità e indipendenza, di fresca sensualità e di inaspettata umanità. La folla pullula di telecamere e microfoni che sollecitano un commento, una parola. Nessuno e nessuna di quest'anonimi «ordinary people» si tira indietro. Guardano nell'obiettivo con ferezza quasi ostile e con ferezza dicono la loro frase: «faceva del bene al paese», «era spontanea». Sanno di esser banali, ma ne sono fieri. Sembrano dire: cosa volete di più, cosa chiedere di più a qualcuno se non chesia generoso e sincero?

Tony Blair deve avere le narici di un cane da tartufo perché questo legame sottile e profondo l'aveva individuato subito. Aveva capito che la morte di Diana è una specie di crocevia psicologico e politico per il paese. Che la causa non repubblicana - o almeno non ancora - ma quella più ragionevole di una «monarchia modesta» è giunta a maturità. Che è un'occasione irripetibile per modernizzare le istituzioni, il volto della Gran Bretagna nel mondo, per ossigenare la società e i suoi riti ancora così classisti. Basta vedere in

questi giorni la solitudine della famiglia reale chiusa nel suo eremo scozzese di Balmoral. Scorrono sui teleschermi i volti di tutti, anonimi e celebri, comuni e aristocratici. Ma nessuno conosce il volto né la voce della regina in queste ore, o quello del suo consorte, o degli altri. E' un riserbo che non appare più come regale, ma come una postura misteriosa e impietrita, cristallizzata in un silenzio anacronistico. Laddove Diana era movimento e rischio. Questo ha capito la gente, e Tony Blair ha capito che la gente l'aveva capito e ha fatto egregiamente il suo mestiere di primo responsabile politico del paese.

I giornali s'interrogano sulla sorte di William e Harry, i due rampolli. William soprattutto, che dicono particolarmente sensibile e attaccato alla madre. S'interrogano apertamente (lo fa per esempio Lesley Garner sull'«Evening Standard») sul loro futuro e quindi sul futuro della monarchia. Temono che i principi vengano fagocitati da quella famiglia fuori del tempo: ma che vadano a giocare a calcio con i figli di Tony Blair, dice l'editorialista dell'«Evening Standard», sarebbe già un passo avanti. Che frequentino ragazzi della loro età, chesì mescolino con i loro simili. Carlo ormai appartiene al passato, come la regina Vittoria. Si è fatto risucchiare da quel vortice ottocentesco. Se la monarchia vuol salvare se stessa deve aprirsi, non rinchiuersi. Il contrario di quel che si vede in questi giorni. Anthony Holden, storico e bio-

grafo di Buckingham Palace, avverte: un solo passo falso in questo frangente e la monarchia è finita. In questo senso Diana disturba da morta tanto e più che da viva. Perché ha indicato una strada, palpeggiando lebbrosi e camminando sulle mine antiuomo e anche amoreggiando su yacht frutto di dubbie fortune. Mentre gli altri, tutti, erano a pesca di salmوني o a caccia di cervio dipingevano acquarelli.

Per questo il cordoglio è «nazionale». La «ordinary people» ma anche la Borsa, dove ieri hanno osservato due minuti di silenzio. Come ai Lloyd's e in tante aziende del paese. Come al San Lorenzo, il ristorante preferito di Diana, che ieri ha chiuso per lutto. Due minuti di silenzio si osserveranno anche nelle stazioni e negli aeroporti sabato prossimo, quando partirà il corteo dalla Chapel Royal di St James's. Poi la sepoltura in un'antica chiesetta di campagna dove giacciono le spoglie di venti generazioni di Spencer. Si chiama Saint Mary the Virgin e si trova nel villaggio di Great Brington, nel Northamptonshire, e fu costruita sette secoli fa con la pietra bionda della regione. Li Diana riposerà accanto alle ceneri di suo padre, morto cinque anni fa. A qualche centinaio di metri dalla chiesa c'è la casa di famiglia, ad Althorp, che costruì l'avo Sir John Spencer agli inizi del '500. E' un posto lontano da Buckingham Palace, e anche dal Ritz di Parigi.

Gianni Marsilli



La privacy dei monarchi In Giappone è tabù

Una vita sotto i riflettori. In Gran Bretagna è ormai un'abitudine per i membri della casa reale. Ma come si difendono le altre monarchie? In Spagna, la famiglia reale per la stampa è un argomento quasi tabù. La legge sulla privacy esiste ma non serve quasi mai farvi ricorso, vige «una sorta di patto di non aggressione». Che mostra però qualche falla: qualche anno fa una foto di re Juan Carlos nudo fu pubblicata da un settimanale italiano e venne ripresa anche da parecchi giornali spagnoli. In Belgio, bisogna risalire ai «capricci» della giovane principessa italiana Paola, ora regina, e ai successivi dissapori coniugali con il marito Alberto per ritrovare momenti di tensione tra una parte della stampa e la famiglia dei Coburgo Gotta. Chi sgarra comunque deve fare i conti con l'associazione della stampa fotografica nazionale, se vuole continuare a lavorare. In Olanda la situazione è analoga, ma si ricorda come «storica» una foto scattata da un paparazzo che costrinse l'allora giovane principessa Beatrice d'Orange Nassau, ora regina, ad anticipare fidanzamento e nozze con il marito Claus van Amsberg. In Svezia non c'è nessuna legge particolare che tuteli la privacy degli reali, secondo l'ufficio stampa di palazzo reale non ce n'è neppure bisogno. In Giappone gli imperatori sono sacri. Nel 1990, un fotografo dell'agenzia Kyodo osò immortalare Kiko, la moglie del principe Aya, mentre al ricevimento di nozze agguistava una ciocca di capelli allo sposo. Nonostante le pressioni della Casa imperiale, la foto fu pubblicata da tutti i giornali ma il suo autore venne licenziato in tronco e costretto all'esilio volontario negli Stati Uniti.

Alfio Bernabei

L'intervista

«La famiglia reale sarà molto più attenta dopo la morte di Diana»

Barker: «Cambierà lo stile della monarchia»

Per lo studioso inglese è comunque difficile prevedere «sviluppi politici». «Lady D non diventerà come Evita Peron in Argentina».

La principessa aveva fatto causa a un paparazzo

Diana aveva dato incarico ai suoi legali di fare in modo che il fotografo inglese Martin Stenning non la potesse più avvicinare. La procedura era stata avviata e un'udienza era fissata proprio ieri. Nell'agosto del '96 gli avvocati dello studio Mishcon de Reya avevano ottenuto un'ingiunzione temporanea che vietava a Stenning di avvicinarsi a più di 270 metri dalla principessa. Ora si trattava di ottenere un'ingiunzione permanente dall'Alta corte di Londra.

LONDRA. Rodney Barker insegna scienze politiche e storia di governo alla London School of Economics. È tra i massimi esperti inglesi sulla costituzione britannica e la monarchia. Qual è il significato di tanto dolore pubblico per la morte della principessa Diana e quali possono essere le conseguenze per la monarchia? «Il significato è stato raccolto molto bene in quello che ha detto il primo ministro Tony Blair. Ha chiamato Diana la principessa del popolo. Questo ha un profondo significato poiché la monarchia, per sua propria natura, è un'istituzione rimosa, lontana dal pubblico. Se c'è un membro in tale istituzione in grado di rapportarsi alle persone ordinarie, di stabilire un contatto con coloro che soffrono, gli ammalati, i moribondi, i pazienti di Aids, i mutilati dalle mine, allora la gente sente che c'è qualcuno che è un po' uno di noi. Togliere questa persona significa che viene a meno un aspetto, una dimensione del carattere e dell'im-

agine della monarchia che è sempre stato tradizionalmente presente: si suppone, per esempio, che il re debba avere una comprensione istintiva dei problemi che affliggono il popolo. Nel Medioevo c'era l'idea che il re aveva il potere di curare il male, c'erano gli ammalati che pensavano di poter guarire toccando il re. In un certo senso Diana era la versione di questa qualità in un mondo industriale moderno. In tal senso penso che la sua morte sia una perdita per la monarchia. Per quanto riguarda il posto della monarchia nel governo è troppo presto da dire. Ci sono altri eventi a corto e lungo termine che avranno importanza maggiore per il carattere della monarchia: il parlamento scozzese per esempio. Questo sviluppo avrà implicazioni più radicali per il carattere del Regno Unito e per la monarchia. Che tipo di monarchia ci sarà se avremo un Regno Unito di più nazioni? Una nazione scozzese? Una nazione o semi-nazione gallesse? Significa che non ci sarà più una

monarchia britannica come l'abbiamo conosciuta. Questo sì è un problema enorme». Ma Diana e la sua morte hanno creato una forza nuova, quasi palpabile, presente tra la popolazione. Non crede che tale forza pro-Diana possa essere incanalata verso unobocco anchepolitico? «E' difficile da dire. Non credo per esempio che ci sarà un culto di Diana, come quello per Evita, con la possibilità che possa essere sfruttato da partiti politici di qualsiasi genere. Non credo che questo succederà. Blair non ha fatto un discorso di parte e inappropriato quando ha detto che il popolo ha uno «share» nella monarchia indicando in un certo senso un processo di democratizzazione di questa istituzione. Nel parlare della «principessa del popolo» ha detto che la monarchia non è solo un'istituzione di valori stabiliti, valori gerarchici, ma un'istituzione che garantisce cittadinanza e democrazia. È l'inizio di una svolta interessante del ruolo della monarchia

nella politica inglese. Tuttavia non vedo un cambiamento significativo nell'atteggiamento inglese verso la monarchia a causa della morte di Diana. Quello che avverrà di certo è un cambiamento della monarchia e della famiglia reale sul come si comporterà, sul come si presenterà in pubblico. Tra sei mesi o un anno vedremo una monarchia molto più attenta, molto più cauta che avrà come motto «non fare una mossa se sei in dubbio».

Al momento la monarchia presenta un'immagine di totale isolamento. Sono invisibili, chiusi in un castello mentre per strada la gente piange...

«Far mostra di dolore in pubblico non è una convenzione in Gran Bretagna. Non bisogna aspettarsi che uno si mostri profondamente commosso. Ai funerali la gente piange, ma non si lamenta. Ma forse c'è una differenza generazionale tra Diana e il resto della famiglia reale. Forse i più giovani membri dell'elettorato hanno aspettative diverse. Per

esempio c'è stato il fenomeno delle discoteche che si sono fermate quando hanno annunciato la morte di Diana. Tuttavia anche in questo caso la reazione è stata espressa dalla chiusura dei locali, non da comportamenti dimostrativi. Nel caso specifico dei membri della famiglia reale sarebbe pazzesco pensare di vederli piangere. Proprio come se i o e lei ci mettessimo a fare i cantanti pop».

Carlo diventerà re? «E' molto possibile. Sì. Il pubblico inglese sta perdendo parte del suo entusiasmo per la monarchia come istituzione, ma diventa più tollerante verso membri individuali della famiglia reale, come individui».

Ma Carlo ha sempre il problema che la chiesa anglicana si oppone ad incoronarlo se dovesse sposare Camilla Parker Bowles.

«Sì, questo rimane un ostacolo. Se sposa Camilla difficilmente potrà accedere al trono».

Bari, Intercity Milano-Lecce colpito da un sasso

BARI. Un vetro in frantumi ed un lieve ritardo nel treno. Sono gli effetti, fortunatamente lievi, del sasso lanciato sabato scorso contro l'Intercity Milano-Lecce nei pressi della stazione ferroviaria di Polignano a Mare, a pochi chilometri da Bari. Il treno «LC 575» era partito da Milano alle 11.05 ed era atteso alle 20.37 nel capoluogo salentino, dov'è però giunto in ritardo a causa della stupida ragazza. Di questo si tratta, almeno a giudizio dei dirigenti del

compartimento della polizia ferroviaria di Bari che hanno effettuato una prima ricostruzione dei fatti. In località «Quinta Valle», poco distante dalla stazione di Polignano, una o più persone si sarebbero appostate lungo la massicciata che costeggia i binari e all'arrivo del treno avrebbero scagliato il sasso che ha colpito uno dei finestrini mandandolo in frantumi. Lo scompartimento colpito era fortunatamente vuoto e nessun passeggero è rimasto ferito. L'allarme è stato lanciato dal capostazione di Brindisi su segnalazione del macchinista dell'Intercity. Il convoglio è stato quindi bloccato il tempo necessario che i carabinieri, ai quali è stato denunciato l'accaduto, facessero i necessari rilievi. «Non è il caso di fare dell'allarmismo inutile» commenta uno dei dirigenti della Polfer barese. Ciò non toglie che proprio la Puglia, nel 1996, ha ottenuto il preoccupante primato delle sassaiole contro convogli ferroviari. Proprio la Polfer ne ha registrate 62, mentre in altri 26 casi sono stati trovati massi sulle rotaie, che avrebbero potuto provocare anche il deragliamento dei treni. Le indagini su questi episodi portarono alla denuncia di 9 minorenni per attentato alla sicurezza dei trasporti. Gli ultimi episodi risalgono al gennaio '97, quando lanciare i sassi dai cavalcavia o contro i treni sembrava essere diventato il passatempo preferito dagli adolescenti italiani. Allora i teppisti si accanirono sui treni regionali, quelli maggiormente frequentati da lavoratori e studenti pendolari, in transitto alla periferia di Molfetta.

Gianni Di Bari

Val d'Aosta Donna muore in montagna

AOSTA. Padre e figlia precipitano in montagna. Lei è morta, lui è gravissimo. È accaduto nel tardo pomeriggio di ieri. Olga Arnone, di 27 anni, residente a Genova, camminava insieme con il padre Arturo, di 61 anni, nella zona del ghiacciaio del Gran Paradiso, quando improvvisamente è precipitata tirandosi dietro il genitore. Padre e figlia si trovavano in cordata, a circa 3800 metri di quota, lungo la via normale per la salita al Gran Paradiso. Immediatamente dopo aver iniziato la salita sul ghiacciaio sono scivolati per diverse decine di metri. L'uomo è ora in gravi condizioni. Olga e Arturo Arnone sono stati recuperati dal soccorso alpino valdostano, allertato da alcuni alpinisti che hanno assistito all'incidente. L'elicottero della protezione civile è subito partito e ha raggiunto il luogo dell'incidente. I corpi dei due alpinisti sono stati velocemente trasportati all'ospedale di Aosta dove ai medici non è rimasto che certificare la morte della giovane Olga.

I particolari del massacro della Maiella sempre più precisi nel racconto della sopravvissuta

«Tamara lottò e fu picchiata» Silvia ricorda nuove scene

La Criminalpol indaga sugli spostamenti del pastore macedone che quel mattino, a suo dire, era rientrata da Roma ed era da solo su allo «stazzo». Versione data anche dal «padrone» Mario Iacobucci.

I giorni passano e Silvia Olivetti, ormai tranquilla, ricorda nuovi particolari dell'aggressione di «stazzo Capoposto», di quelle poche decine di minuti in cui lei è stata ferita, Tamara uccisa e Diana violentata e poi uccisa a sua volta. Quel che ora ricorda Silvia è che dopo aver sparato a lei, Alivebi ha riempito Tamara di pugni e schiaffi. Anche Tamara ha lottato. Poi ha cercato di fuggire. E il pastore le ha sparato.

La notizia filtra da casa Olivetti senza ulteriori conferme, ma sembra più che plausibile: spiegherebbe meglio la tumefazione trovata dai medici legali sul viso di Tamara Gobbo, che invece era stata attribuita alla caduta dopo essere stata ferita. La nuova immagine di quella mezz'ora aiuta anche a capire meglio come Silvia abbia trovato la forza di restare immobile per tutto il tempo in cui Alivebi inferiva sulla sorella: la ragazza ferita aveva capito che non c'era via di scampo, davanti alla furia di quel giovane pastore. Che lui non aveva paura di nulla e non si fermava, continuava a uccidere.

Ieri però la Criminalpol non si occupava di questo lato della vicenda. Stava invece facendo accertamenti a Roma sugli spostamenti di Alivebi Hasani il giorno prima

del delitto: lui ha detto che era stato appunto a Roma a trovare degli amici e che era tornato su allo «stazzo» proprio all'alba di quel mercoledì 21 agosto, per dare il cambio al padrone. Ha anche detto di aver incontrato Mario Iacobucci lungo il sentiero. Lui, Iacobucci, ha confermato. Ma prima di credere a questa versione, secondo cui certamente il padrone non era su allo «stazzo» e non poteva dunque avere sentito o visto nulla, gli investigatori hanno ritenuto necessario trovare riscontri. Come altri riscontri saranno fatti dagli uomini del commissariato di Sulmona, andando a parlare di nuovo con Silvia a Padova nei prossimi giorni, per farle qualche ultima domanda. Nel frattempo, la posizione di Mario Iacobucci non cambia: è sempre denunciato per aver dato lavoro a un clandestino e per sesso illegale di armi. Ma dovrà parlare di nuovo con gli inquirenti, visto che all'ultimo incontro ha taciuto, avvalendosi della facoltà di non rispondere «per motivi tecnici»: prima era stato sentito come persona a conoscenza dei fatti, poi come indagato. Dunque il suo avvocato voleva studiarne bene le carte. E forse, tra l'altro, vuole anche rendersi conto fino in fondo come può andare a finire, per il suo assi-

stato, l'intera vicenda.

Ieri parlava anche Aldo Olivetti, il padre di Silvia e Diana, arrabbiato per il tentativo di difesa di Hasani, che ha sostenuto di aver perso la testa dopo un colpo in testa che gli avrebbe dato Diana. «Capisco l'avvocato che fa il suo mestiere - diceva - ma trovo offensivo e oltraggioso per la memoria delle due ragazze uccise che si cerchi di giustificare così il gesto di un bruto». E riguardo a quella ferita, ci sono delle prime indiscrezioni sulla perizia: la ferita al padiglione auricolare sinistro di Hasani non sarebbe stata provocata da un colpo inferto con un corpo contundente.

Silvia in questi giorni è ospite della cucina nella provincia di Padova, lontana da tutti. Da lì, però, oltre a far sapere i nuovi particolari che ricorda, ha fatto anche sapere che vuole assolutamente tornare allo «stazzo Capoposto», quando a fine settembre nel bosco dell'aggressione sarà posta una croce, per ricordare Diana e Tamara. E continua a ricevere regali su regali. Da amici abruzzesi andati a trovare i genitori, e dalla squadra del Castel di Sangro, dell'Aquila, che ieri affrontava proprio il Padova in trasferta.

Alessandra Baduel

Precipita lavando i vetri e muore

TORINO. Una donna è morta cadendo dal terrazzo di casa mentre stava lavando i vetri. È accaduto a Piossasco, un piccolo paese della provincia di Torino, ieri pomeriggio. Sfortunata vittima dell'incidente domestico è Gilda Pintus, 54 anni, sposata, casalinga. Per raggiungere alcuni punti particolarmente difficili, la donna era montata su una scala a forbice: forse per un malore, o forse per un movimento sbagliato, ha perso l'equilibrio ed è precipitata al suolo dopo un volo di circa sette metri. I vicini hanno immediatamente chiamato la Croce Rossa, ma i tentativi di rianimarla sono stati inutili.

Un gruppo di magrebini ha assalito i connazionali: dormivano nel «loro» capannone

Notte di guerriglia tra immigrati a Milano Sei nordafricani feriti per un posto letto

Il dormitorio conteso è l'area dismessa della Marelli. Nella lite sono volati coltelli e un colpo d'arma da fuoco. I ricoverati sono fuori pericolo, ma in città è allarme: secondo uno studio è qui il record di risse tra extracomunitari.

MILANO. Un «commando» di sei o sette persone, immigrati nordafricani armati con pistole e coltelli, ha fatto irruzione all'alba di ieri in un'ex stabilimento industriale di via Adriano, a Milano, sorprendendo nel sonno a un gruppo di altri immigrati di colore.

In quella che secondo le prime notizie fornite dalla Questura sembra una spedizione punitiva per un regolamento di conti tra gruppi di africani, sei immigrati di colore, di varie nazionalità non ancora accertate esattamente, sono rimasti feriti in modo non grave.

L'irruzione è avvenuta alle 4.35 di mattina nei locali dell'ex stabilimento Marelli di via Adriano, alla periferia nord-est della città. Secondo le prime testimonianze il gruppo degli aggressori, sei o sette persone armate con pistole e coltelli, avrebbe sorpreso nel sonno un altro gruppo di nordafricani, una decina, che avevano scelto le mura dello stabilimento abbandonato come rifugio per la notte. Nel breve scontro che ne è seguito sei immigrati africani sono rimasti feriti da colpi di arma da fuoco o da taglio.

Mentre gli aggressori, compiuta la loro azione, si sono dati alla fuga è scattato l'allarme. I feriti sono stati ricoverati in quattro ospedali milanesi e a Cinisello.

L'aggressione, è quanto emerge dalle prime ricostruzioni della Polizia, sarebbe avvenuta proprio per la difesa del dormitorio. I magrebini feriti, infatti, sarebbero stati colpiti perché avevano occupato i giacigli che appartenevano al gruppo degli assalitori. Per la polizia si potrebbe essere davanti ad un «racket del posto letto» immigrati. Alla Squadra mobile non si esclude che i nordafricani feriti abbiano pagato quel posto, magari alla stessa persona o alla stessa organizzazione che già lo aveva venduto agli aggressori. I feriti, infatti, alla Polizia hanno raccontato che prima di colpirla gli assalitori hanno gridato «lasciate questo posto, è nostro», ma i nuovi avrebbero cercato di far capire ai nordafricani armati che non avevano intenzione di lasciarlo. È stato a questo punto che nell'area dismessa della Marelli è scoppiato l'inferno. I feriti hanno raccontato alla Polizia di essere arrivati in Italia da poco tempo

e che altri connazionali avevano indicato loro la ex Marelli come ricovero. «Soltanto dopo il controllo delle impronte digitali potremo sciogliere i dubbi - hanno però messo le mani avanti alla Mobile - perché se scopriamo che questi hanno precedenti per droga la loro storia cadrebbe perché significherebbe che non è da poco che sono in Italia».

L'area dismessa della Marelli, di proprietà della «Futura 2 srl» di Torino, dal 1995 è divenuta ricovero di immigrati clandestini. Prima era teatro di guerra per gli appassionati di combattimenti simulati. I «guerrieri», dopo 21 denunce, lasciarono e vi entrarono gli extracomunitari. Nell'ottobre del 1996 cominciarono gli sgomberi da parte della Polizia, quattro in sette mesi, l'ultimo il 26 maggio scorso. In tutto sono stati allontanati più di 140 immigrati tra romeni e nordafricani. Tra uno sgombero e l'altro l'area è stata anche saccheggiana dai nomadi, che hanno portato via ogni metallo commerciabile. Ieri, all'arrivo della Polizia, due feriti, Karim Slem, 19 anni, marocchino, in stato di choc, e Mohamed Ali, 37 anni, al-

gerino, sfregiato, erano fuori della palazzina dove è avvenuta l'aggressione, curati dall'equipaggio di una ambulanza. Slem è stato trasportato all'ospedale Bassini di Cinisello e subito dimesso. Ali è stato curato al San Raffaele di Milano: 10 giorni di prognosi. Gli altri feriti erano ancora nella palazzina. Due fratelli di Ali, Omar e Momud, di 30 e 32 anni, avevano ferite alla coscia destra e ai piedi. Ferito ad un piede anche un 16enne, mentre un altro marocchino, Abde Latif, 25 anni, aveva una ferita da arma da fuoco alla gamba destra ed un taglio all'avambraccio destro. Tutti sono ricoverati in vari ospedali cittadini.

Ed è proprio Milano la città con la percentuale più alta di crimini commessi da immigrati contro immigrati. Il dato è stato fornito ieri dall'Osservatorio di Milano che dal '95 porta avanti un monitoraggio permanente al livello nazionale sul fenomeno immigrazione. Dall'inizio dell'anno a Milano e provincia il 30 per cento delle violenze commesse contro gli immigrati vede proprio altri immigrati come aggressori.

Incredibile tragedia in Arizona: i «bounty killers» erano a caccia di un ricercato

Uccisi per errore da cacciatori di taglie

Due fidanzati muoiono crivellati dai colpi per uno scambio di persona. La polizia: «Li denunceremo per omicidio».

WASHINGTON. Cacciatori di taglie in Arizona: agguato, sparatoria, due morti sul terreno. Sembra una storia di quelle che avvenivano nel vecchio west e invece è tutto vero ed è accaduto domenica scorsa nel centro di Phoenix, la capitale dello stato.

Nessuno si sarebbe stupito se questa volta non ci fosse stato un imprevisto: i «bounty killers» che seguivano la pista di un ricercato hanno sbagliato persona e ucciso un uomo e una donna innocenti. «Non potremo evitare la denuncia per omicidio», ha ammesso ieri il sergente Mike Torres, portavoce della polizia di Phoenix. L'uomo ucciso, Chris Foote di 23 anni, e la ragazza che viveva con lui, Spring Wright di 20 anni, non avevano mai avuto problemi con la legge. Una vaga somiglianza tra Foote e un ricercato la cui fotografia era stata pubblicata dai giornali sembra sia all'origine della tragedia. Chi sia il vero ricercato per ora non si sa. La polizia dice soltanto che

era in libertà provvisoria su cauzione e non si è presentato a un'udienza in tribunale.

Una compagnia di assicurazione che aveva garantito per lui ha dovuto quindi pagare una penale di 25 mila dollari. A questo punto, l'assicurazione ha messo una taglia per la cattura del fuggiasco. L'ammontare della taglia non è noto, ma doveva essere piuttosto consistente: ben sette uomini sono messi in caccia per arrestarlo. Il capo del gruppo, David Brackney di 45 anni, aveva avuto una soffiata: l'indirizzo dell'uomo da catturare.

Nella notte fra sabato e domenica, i sette cacciatori di taglie hanno circondato la casa dove Chris Foote dormiva con la sua ragazza e i due bambini. Tutti e sette erano armati con pistole e fucili a ripetizione, indossavano giubbetti anti-proiettili e passamontagna neri. L'irruzione è avvenuta alle quattro di domenica, mentre la famiglia era immersa nel sonno. Spinti i

bambini contro un muro, sotto la minaccia delle armi, Brackney e i suoi compari hanno ordinato al padre di arrendersi.

Anche Chris Foote, come quasi tutti in Arizona, possedeva una pistola: una calibro nove che teneva sempre a portata di mano per paura dei ladri. Ha reagito alla maniera del west: con un balzo si è messo al riparo sparando contro gli aggressori. Brackney e uno dei suoi uomini, Michael Sanders di 40 anni, sono stati feriti alle braccia. Devono la vita ai giubbetti antiproiettili. Mentre il capo cadeva, gli altri cacciatori di taglie si sono messi a sparare all'impazzata. Chris Foote e Spring Wright sono stati crivellati di colpi. Quando uno degli incapucciati ha trovato una patente in tasca al morto è diventato evidente l'incredibile e tragico scambio di persona.

Cinque dei sette uccisori sono scappati. La polizia li definisce «armati e pericolosi». Brackney e Sanders sono piantonati in ospedale.

Cade in vasca Obeso salvato dopo 7 giorni

WINDSOR (CANADA). È rimasto intrappolato per una settimana nella vasca da bagno e non ce l'ha fatta a rialzarsi perché troppo pesante. L'uomo, 61 anni, 163 chilogrammi, si chiama Edmund Gulbis e vive solo nella sua casa di Windsor, nell'Ontario. Scivolato nella sua vasca da bagno non era più riuscito a sollevarsi. Dopo sette giorni un vicino ha sentito le sue invocazioni. La polizia ha rivelato che ci sono volute otto persone per rialzarlo.

PROVINCIA DI BOLOGNA

AVVISO DI GARA

La Provincia di Bologna indice un'asta pubblica per la fornitura di conglomerato bituminoso per lavori di pavimentazione dal km. 8.200, loc. Ponte Rizzoli, al km. 10.700, Via S. Giovanni della S.P. n. 31 Colunga.

Importo a base di gara L. 282.700.000. L'asta è fissata per il giorno 23 settembre 1997 alle ore 11.00 nella sede della Provincia di Bologna - Via Zamboni, 13. Le offerte, in carta bollata, dovranno pervenire entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 22 Settembre 1997, nei modi indicati nel bando integrale da ritirarsi, anche per corrispondenza, presso il Servizio Appalti e Contratti (tel. 051/218224). Bologna, 20/8/1997

Il Vice segretario Generale
Dot.ssa Simonetta D'Ettore

Il Presidente
Prof. Vittorio

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Per le Feste de l'Unità

presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA
Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATIA E VIAGGIA
4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ IL DISASTRO NON SI RIPETA - NON CHIEDIAMO LA LUNA"
La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UMINI E ALBERI"
La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29.7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

INCONTRI E SPETTACOLI
Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ
TEL. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 FAX 6342420

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

I'UNITA VACANZE

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO

(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione Lire 1.450.000
Visto consolare Lire 400.000
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

Toni e il figlio Giuliano annunciano la morte di

FRANCO DE FELICE
Roma, 2 settembre 1997

Linda Giuva e Massimo D'Alema partecipano commossi al lutto per la prematura scomparsa del professor

FRANCO DE FELICE
Roma, 2 settembre 1997

Mario Santoluci saluta

FRANCO DE FELICE
grato per tutta la vita che ha voluto condividere.

Roma, 2 settembre 1997

Mariaalba Pileggi e Giovanna Indiretto addolorate per la scomparsa di

FRANCO DE FELICE
abbracciano i familiari.

Roma, 2 settembre 1997

Piero Di Siena e Emma Colonna salutano

FRANCO DE FELICE
e abbracciano i suoi cari.

Roma, 2 settembre 1997

Giancarlo Aresta, Alba Sasso, Rosalba Conserva e Vincenza Morizio addolorati per la scomparsa di

FRANCO DE FELICE
sistringono ai suoi cari.

Roma, 2 settembre 1997

Gli studenti della Sinistra Giovanile del Lazio sono profondamente scossi dalla scomparsa di

FRANCO DE FELICE
Roma, 2 settembre 1997

Gli studenti di Storia della Sinistra Giovanile di Roma piangono la scomparsa del professor

FRANCO DE FELICE
Roma, 2 settembre 1997

Cato

FRANCO
ti ricorderò sempre con tutto il mio affetto.

Emma Fattorini.
Roma, 2 settembre 1997

Partecipiamo commossi al dolore per la scomparsa del compagno

ENNIO CORRENTI
Barbara Pollastrini, Fabrizio Bracco, Gianni Zagato, Roberta Lisi.

Roma, 2 settembre 1997

È improvvisamente mancato

ENNIO CORRENTI
Direttore dell'Istituto Gramsci

di Modena. Il Consiglio direttivo dell'Istituto ne ricorda ai soci ed agli amici il rigore intellettuale, l'impegno profuso per il confronto culturale e le doti di infaticabile animatore di iniziative, confronti e dibattiti.

Modena, 2 settembre 1997

Il Rettore, gli Organi accademici e il personale docente e tecnico-amministrativo dell'Università di Modena esprimono vivo cordoglio per l'improvvisa scomparsa di

ENNIO CORRENTI

e ne ricordano la profonda sensibilità umana e la costante apertura alle esigenze di sviluppo culturale della città, manifestate attraverso l'impegno profuso come Consigliere di Amministrazione dell'Università, Direttore dell'Istituto Gramsci e Consigliere Comunale di Modena.

Modena, 2 settembre 1997

La Federazione Provinciale, l'Unione Comunale, i Gruppi Consiliari di Comune e Provincia del Partito Democratico della Sinistra di Modena, la Sinistra Giovanile annunciano cordoglio e scamparsi di

ENNIO CORRENTI
Consigliere Comunale

Per tutti noi il ricordo di Ennio vive nell'impegno da lui profuso per la città ed il Partito, quale appassionato animatore della cultura e della politica e convinto assertore degli ideali di democrazia, giustizia sociale e solidarietà. I funerali si svolgono oggi, martedì 2 settembre, alle ore 15.30, partendo dalle camere ardenti del Policlinico di Modena, per il cimitero di S. Cataldo.

Modena, 2 settembre 1997

Mario Assennato con i figli ed i nipoti ricorda con affetto sempre vivo l'indimenticabile

FELICE ASSENNATO

Roma, 2 settembre 1997

Anna, Rita e Pasquale Impagnatiello, ricordano con immutato affetto l'indimenticabile caro

avv. FELICE ASSENNATO
nel 1° anniversario della sua scomparsa.

Manfredonia, 2 settembre 1997

Sante Assennato con tutti i collaboratori dello studio nell'anniversario della scomparsa ricorda l'amato fratello e compagno

avv. FELICE ASSENNATO
difensore dei lavoratori e dei pensionati.

Roma, 2 settembre 1997

festa 97

Prende il via la rassegna sull'opera di Primo Levi

Tra le iniziative culturali in programma alla festa nazionale dell'Unità, dopo quella dedicata a Gramsci e Totò, si avvierà anche quella dedicata allo scrittore Primo Levi. Si tratta di tre incontri in cui saranno messe a fuoco la vita, l'opera e il pensiero. Il primo incontro, quello dedicato alla vita dello scrittore, si terrà il 5 settembre. Saranno proiettati filmati tratti da materiali di archivio. Interverranno Bianca Guidetti Serra (storica del movimento operaio), Luciana Nissim (psicanalista) e Silvio Ortona di cui sta per uscire un'importante opera di ricerca. Il secondo incontro si terrà il 10 settembre. Levi è uno scrittore e le sue opere, le sue riflessioni i suoi racconti, a differenza di molti altri sopravvissuti allo sterminio dei campi di concentramento, sono rimaste e si leggono ancora oggi con grande interesse. Ma che tipo di scrittore è? Un memorialista? Un testimone? Uno scrittore di «fazione»? A queste domande e ad altre sulla sua identità di scrittore, il 10 settembre, tenteranno di rispondere Eraldo Affinati, Marco Belpoliti e Giovanni Raboni. Il terzo incontro previsto il 17 settembre sarà incentrato sul pensiero di Levi. Si tratterà uno dei temi centrali del suo ultimo libro, «I sommersi e i salvati», è quello della «zona grigia», cioè la vasta terra di nessuno dei collaboratori, dei kapò, dei salvati che si estende tra i buoni e i malvagi, quella di cui tutti, indistintamente, potrebbero far parte se solo si trovassero di fronte all'estremo. Il tema del rapporto tra il potere e il comportamento dei singoli nel lager offre l'occasione per una riflessione sul potere e sul collaborazionismo. All'incontro parteciperanno Salvatore Natoli, Marcello Veneziani e Francesco M. Cataluccio.

Il presidente dei deputati Pds sul dibattito aperto da Asor Rosa: «Avverto un sentore da culto della personalità»

Mussi: «Troppa enfasi sul leader Ricostruiamo il partito di massa»

«Bisogna formare un gruppo dirigente riconosciuto e strutturato»

ROMA. Sentire, si è fatto sentire anche dalla vacanza Fabio Mussi, il presidente dei deputati della Sinistra democratica. Ne sa qualcosa Cesare Salvi, il suo omologo del Senato: neanche il tempo di proporre che la riforma del Welfare stesse fuori dalla Finanziaria e - zàchete - Mussi gli è piombato addosso sotto forma di comunicato: «Salvi dice il contrario di Prodi. Ha ragione Prodi». Adesso che la vacanza è finita, lo «spirito toscano», come l'ha ribattezzato un Salvi minimalista, tiene saldamente la postazione. Il collega-rivale del Senato, afferma, s'era inventato un'ipotesi «che costituisce uno scarto rispetto alla rotta che abbiamo mantenuto fino ad ora». La Finanziaria «non può» lasciar fuori la spesa sociale e spesa pubblica, dice. Non lo consentono la coerenza col Dpef, il rispetto del piano di convergenza presentato da Ciampi a Bruxelles, la ritrovata buona fama dell'Italia in Europa. «Su queste faccende - iniferisce il presidente dei deputati - non si può improvvisare».

Mussi, forse l'attrito con Salvi è un aspetto del problema fra i gruppi dirigenti che è stato segnalato da Asor Rosa sull'Unità. Qual è il commento a questa discussione sul Pds?

«Lo dico francamente e spassionatamente: leggendo l'articolo di Asor Rosa ho avvertito uno sgradevole sentore da culto della personalità. Una fortissima enfasi sul capo. Persino una certa eccitazione per i gesti del capo. Da un pezzo non leggo cose del genere. E confesso di aver avuto dei flash di memoria che ho subito represso».

«Addirittura. Memorie lontane...»

«Ho pensato ai congressi del Pcus: allora c'erano accademici dell'Urss che prendevano la parola con severissimi interventi critici che sembravano rivolti contro il segretario generale. Venivano svolti, questi interventi, col dito puntato contro Breznev: "è colpa tua, perché non sei intervenuto con sufficiente forza". La stessa eco ho sentito nell'articolo di Asor Rosa. Prima dice: "non c'è il Pds", il che costituisce un addebito pesantissimo per il leader politico. Poi però aggiunge: "il partito non c'è perché D'Alema non ha avuto tempo di occuparsene". Attenzione, però: esiste una linea d'ombra superata la quale si torna indietro, invece di andare avanti...»

«Si potrebbe insinuare: Mussi reagisce sanguinamente perché è finito sotto accusa il gruppo dirigente del Pds».

«Non è così. Io stesso dico che manca un gruppo dirigente e che ci sono responsabilità, a cominciare dalle mie. Tanto è vero che raccolgo il succo razionale del discorso di Asor Rosa. Solo vorrei che la discussione si potesse condurre più sistematicamente, facendo uno sforzo collettivo per definire l'orizzonte entro il quale collocarla. Che è un

orizzonte largo, perché viviamo un grande flusso degli eventi che non riguarda solo noi. Assumiamo a un cambiamento storico della politica, su scala planetaria, che deriva in primo luogo dalla fine del mondo bipolare e delle ideologie connesse, e in secondo luogo da quel fenomeno che chiamiamo globalizzazione...»

Pure qui... «Pure qui, perché nell'era della globalizzazione diventa sempre più sfuggente il punto d'appoggio della politica. L'economia mondiale tende a integrarsi: la finanza è planetaria, la capacità di spostare capitali, tecnologie, informazioni e in parte, sia pure minore, forza-lavoro, ha reso tutto e sempre più internazionale; ha cambiato la natura degli stati e delle economie nazionali, e dunque anche dei partiti politici nazionali. I partiti dentro questo quadro stanno cambiando natura. E noi con loro».

Chiaro. E quali sono gli effetti italiani?

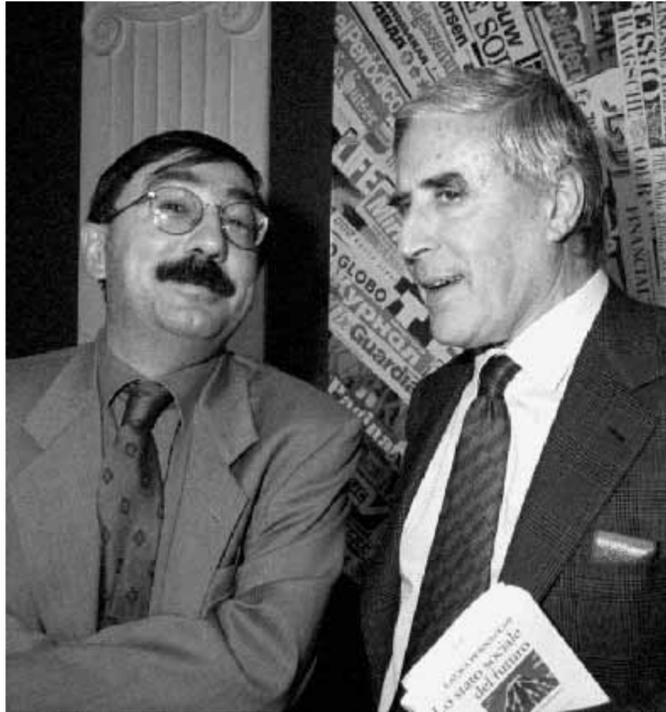
«In una società nella quale le classi costituiscono un universo tanto più mobile e articolato di dieci, venti, quarant'anni fa, e in cui cresce sempre più il peso dell'informazione, in un mondo in cui le ideologie si riarticolano, è inevitabile che cresca in un partito politico il peso degli eletti. E che si accentui la personalizzazione della leadership».

Tendenze profonde, d'accordo. Non basterà registrarle.

«Certo che no. Se è vero che non si dà democrazia senza partiti - concetto caro a D'Alema - noi dobbiamo stare in questi processi in modo originale. Dovremmo lavorare intorno alla riattualizzazione di tre questioni che conservano una loro forza, ma vanno rivissute, senza nostalgia, nel mondo attuale».

Primo. «Primo: la democrazia di partito. Nella situazione attuale, essa richiede una forte leadership, con un mandato e con una libertà nelle decisioni maggiore che nel passato. Questo non costituisce un difetto o un limite, si tratta invece di una assoluta necessità. Il problema semmai è che le decisioni siano il più possibile trasparenti e verificabili. Gli organismi non possono più seguire la trafila e la sequenza d'una volta: la Direzione, il Comitato centrale, le assemblee di sezione. E però nello stesso tempo devono mantenere un certo grado di formalizzazione. Infine, dobbiamo lavorare alla formazione di un gruppo dirigente riconosciuto e strutturato».

Che cosa significa esattamente "gruppo dirigente"? «Gruppo dirigente vuol dire qualcosa di più di un organismo dirigente. Nel senso che richiede organicità, deve costituire anche un luogo in cui il rapporto tra la direzione politica del partito, i rappresentanti nel governo, i gruppi parlamentari e l'esercito di amministratori che abbiamo in comuni, province e regioni trova costantemente una sponda che alimenti la discussione. Un luogo



Fabio Mussi con Franco Marini

De Renzi/Ansa

go cioè che raccolga e distribuisca informazioni, accenda i sensori per avvertire i cambiamenti, costruisca quella interpretazione comune degli eventi che dà a un partito autocoscienza, consapevolezza del cammino che è stato fatto».

Secondo.

«Riprendere il vecchio tema del partito di massa, che secondo me conserva ancora il suo valore».

Ce l'avete già il partito di massa...

«Però non mollerei su questa questione. Prima i perni del partito poggiavano nella sezione e nella federazione. Ma è evidente che esse non possono oggi vivere puramente come centri di direzione o di comando. Abbiamo migliaia di sindaci, amministratori, deputati e senatori. Un partito di massa nel mondo moderno deve sapere organizzare gli eletti e gli iscritti nelle condizioni mutate, farli partecipare alle decisioni fondamentali, operare le verifiche quando le decisioni sono prese dal gruppo dirigente. Parlo naturalmente di un partito organizzato di massa che conosca il valore della formazione dell'opinione pubblica. Si tratta di un tema che la sinistra europea potrebbe raccogliere dal XX secolo e portare nel XXI».

Stiamo usando una terminologia che si potrebbe definire retro.

«Può sembrare, ma vorrei venisse presa per quanto vale in evocazione, per far capire ciò che intendo. Questo vale anche per il terzo tema, connesso a quello che Gramsci definì una volta "il partito come intellettuale collettivo". Pensava a una qualche compattezza della formazione storica, dell'ideologia di identificazione: cose impossibili oggi. Però noi dobbiamo provare a tradurre questa ricerca nel linguaggio del mondo mobile e pluralista, perché un partito non può non essere anche un crogiuolo di formazione e circolazione delle idee. Su questo il Pds paga un ritardo grave, convengo con Asor Rosa. La capacità di partecipare attivamente al processo di formazione della coscienza sociale, delle idee, è debolissima».

Facciamo qualche esempio?

«Prendiamo la cultura leghista e quella mafiosa. La Lega non è solo un'organizzazione politica, è un blocco che produce idee. La mafia non è solo un'organizzazione criminale, è un soggetto che produce idee e le trasmette alla società. La cultura leghista e mafiosa hanno in comune il germe del totalitarismo. Occorre una capacità di contrastare

queste macchine ideologiche. Ma finora è stata flebile. Se vai al Nord trovi quello che dice: "terrone, noi siamo un'altra razza". Trovi quello che brucia le tessere del sindacato e vuole lo stato col partito unico. Nelle orecchie non suona alcun allarme? Dov'è la capacità di massa di contrastare queste tesi, di dimostrarne l'infondatezza, di affermarne delle altre?».

Domanda finale: come si fa a costruire un nuovo partito di massa, a combattere con qualche speranza la battaglia delle idee?

«Porre la questione giusta già offre un pezzo della terapia. Abbiamo bisogno di un partito che si sforzi di aumentare la propria caratura intellettuale, di un gruppo dirigente che si ponga consapevolmente la questione che quando comincia a soffiare un certo vento ha il dovere di aprire una battaglia contro il razzismo e il ritorno delle vecchie superstizioni e miti. Per restare alla Lega, non basta chiedersi: come interverrà il ministero dell'Interno dinanzi alle elezioni padane? Io aggiungo: che cosa fa il Pds perché circolino tra i cittadini le tesi giuste e si combattano quelle sbagliate?».

Vittorio Ragone

Il Guardasigilli: rispetto il procuratore, ma sui collaboratori non si sta tornando indietro

Sui pentiti Flick corregge Caselli

«Non ho chiesto nuove modifiche dell'articolo 513, ma se il Parlamento le porterà avanti le appoggerò».

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. «Non mi sono mai espresso a favore di ulteriori modifiche del 513. Quando si è aperta la vicenda di Catania ho detto che quella polemica non doveva riaprire la discussione sul 513, ma doveva essere affrontata con un disegno di legge sui collaboratori di giustizia. Altro discorso è quello che sta facendo il Parlamento con delle proposte di legge che riguardano alcuni aggiustamenti del 513 che noi avevamo proposto come emendamenti e non sono stati accolti. Se il Parlamento porterà avanti quelle iniziative il governo le appoggerà». Il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick, anticipa alcuni temi del dibattito alla Festa dell'Unità, con un'intervista al Tg1 in cui prende le distanze dall'allarme che giorni fa il procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli aveva lanciato sugli effetti del «nuovo 513».

Il magistrato aveva detto che l'imputato diventa padrone del processo e si rischia di tornare indietro di ven-

t'anni nella gestione dei pentiti. «Con tutto rispetto per il procuratore Caselli, per la sua esperienza e il suo impegno - è stata la replica - non credo che si stia ritornando indietro. L'essenziale adesso è affrontare il disegno di legge sui collaboratori di giustizia che il governo ha presentato fin dal febbraio scorso perché sia garantita l'attendibilità, la genuinità del pentito, del collaboratore e perché non vi siano dichiarazioni a rate o concertazioni tra collaboratori».

L'altro punto in discussione è l'articolo 192. Anche a questo riguardo c'è una proposta di modifica dell'articolo il quale prevede che le dichiarazioni incrociate di più pentiti costituiscono prova. «Non si può prendere il cane per la coda. Bisogna battersi per avere dichiarazioni attendibili poi si vedrà quale valutazione, quale significato dare, ma non si può partire dalla coda». Comunque Flick ha avuto modo di fare queste osservazioni direttamente a Caselli, che - fa sapere - ha incontrato amichevolmente durante le vacanze.

Intervenendo alla festa Flick ha toccato altri punti caldi della giustizia. E a chi l'accusa di essersi appiattito sulle procure, replica: «Ho il privilegio di essere attaccato dai magistrati, dagli avvocati e dai politici. Forse vuol dire che sto muovendomi secondo una linea che è quella intermedia che va tenuta».

L'inchiesta di Perugia dimostra che la corruzione imperversa. Si può continuare ancora per molto a tentare di mettere un margine alla corruzione solo per via giudiziaria? «È da parecchio tempo - ha risposto - che vado dicendo che la corruzione non si stronca solo con le manette e i processi. Ci vogliono le manette e i processi, ma ci vuole una serie di interventi sulla trasparenza, sull'anagrafe patrimoniale dei politici e dei dipendenti pubblici, sull'efficienza della pubblica amministrazione che è esattamente quello che sta facendo la commissione della Camera costituita da Violante».

Come uscire dall'emergenza giudiziaria e dare maggiori garanzie ai cit-

tadini? «Dobbiamo andare una giustizia normale, che funzioni, nella quale ci stanno le garanzie per i cittadini, ma ci sta anche la ragionevole certezza che il processo finisca presto, la ragionevole certezza che la pena verrà espiata e non solo annunciata. Dobbiamo arrivare a questo perché il discorso delle garanzie è sempre a doppia faccia: le garanzie del singolo che sono le garanzie dell'imputato, ma che sono le garanzie della vittima e della società. Bisogna metterle d'accordo tutte e tre».

Per Flick il discorso sulla garanzia va fatto a 360 gradi. «Non ci si può accorgere delle garanzie solo quando si toccano i colletti bianchi. Una delle garanzie sulle quali stiamo lavorando nella riforma della professione di avvocato è il problema della difesa d'ufficio, della difesa di quelli che vengono definiti non abbienti. Garanzia vuol dire dare più poteri agli avvocati, ma dare anche l'effettiva difesa a tutti».

Raffaele Capitani

Il programma

OGGI

Sala centrale
ore 21.00 Le opportunità della globalizzazione. Ne discutono il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, Stefano Fassina, Elena Montecchi, Renato Ruggiero, Lanfranco Turci. Conduce Gianni Riotta.

Sala della Fontana
ore 18.00 Piccola e media impresa e governo dell'Ulivo. Ivano Barberini, Ivano Spalanzani, Sergio Billè, Marco Venturi, Giancarlo Sangalli, ne discutono con il Ministro Pierluigi Bersani.
ore 21.00 Il valore del lavoro. Incontro con i segretari regionali dell'Emilia Romagna di CGIL-CISL-UIL. Partecipano: Giancarlo Brunello, Valeriano Canepari, Denis Merloni, Gianni Rinaldini.

Saletta Libreria
ore 18.30 Presentazione del fotolibro «La matroska nuda», di Roberto Roda. Ne discutono con l'autore Ave Appiani, Graziano Campanini.
ore 21.00 Presentazione del libro «Chiapas, la questione indigena» di Maurizio Cucchi.

Spazio Multimediale
ore 18.30 Internet Café e navigazione in libertà
ore 20.40 Collegamento in video-conferenza con la redazione de l'Unità: le notizie di oggi
ore 21.30 Multimedialità per l'apprendimento organizzativo.

Tunnel
ore 22.00 Vinicio Capossela. Ingresso € 15.000
ore 24.00 Asteroidi B 612 non- luogo d'autore by STANSA con Luca Ferrari.

La Bodeguita del Baile
ore 21.00 Orchestra Orlo Cocconi

Ludoteca
ore 21.00 Musica e movimento

Piazza della Festa
ore 16.00 Ciclomotori: corso di educazione stradale

DOMANI

Sala centrale
ore 21.00 Verso gli stati generali della Sinistra Democratica: discutono: Giorgio Bogi, Paolo Cabras, famiano Crucianelli, Marco Fumagalli, Marco Minniti, Claudio Petruccioli, Valdo Spini. Conduce: Raffaele Capitani.

Sala della Fontana
ore 18.00 Regione Emilia Romagna - Presentazione progetto di legge regionale del Pds sui Fondi immobiliari chiusi e i mercati mobiliari regolamentati.

Saletta Libreria
ore 18.30 Presentazione del libro «Il mito di Matilde nella letteratura italiana da Dante a Pederleri», con Paolo Golinelli e Giuseppe Pederleri.
ore 21.00 Presentazione del libro «Storia d'Italia» - Le ragioni dell'Unità a oggi: «Emilia Romagna» a cura di Roberto Finzi. Partecipano Walter Vitali, Renato Zangheri.

Spazio Multimediale
ore 18.30 Internet Café e navigazione in libertà
ore 20.40 Collegamento in video-conferenza con la redazione de l'Unità: le notizie di oggi
ore 21.00 Presentazione della Mostra «Intermedia Vs Multimedia»

Tunnel
ore 18.30 Presentazione del libro «Naia, no grazie». Ed. Baldini e Castoldi di Valdo Spini e Fabio Isman.
ore 21.00 Il grande schermo di e con Alessandro Furlin e Clotilde Seda.
ore 22.00 Sonica + Grande Omi

La Piña Colada
ore 21.30 La Marco Udo Van Baden Quartet.

La Bodeguita del Baile
ore 21.00 Orchestra Luca Canali

Ludoteca
ore 21.00 Torneo di Jenka

Piazza della Festa
ore 16.00 Esibizione di Arti marziali di Kinawa.

IL VALORE DEL LAVORO

2 Settembre ore 20.30
Sala della Fontana - Festa Nazionale de l'Unità Reggio Emilia

Intervengono:

Gianni RINALDINI
Segretario Generale CGIL Emilia Romagna

Valeriano CANEPARI
Segretario Generale CSL Emilia Romagna

Denis MERLONI
Segretario Generale UIL Emilia Romagna

Coordina:

Giancarlo BRUNELLO
Direttore Immagine, Comunicazione e CRU di Unipol Assicurazioni

UNIPOL
ASSICURAZIONI



54. mostra internazionale d'arte cinematografica

E PISODIO PERSONALMENTE vissuto (e quindi scuserete l'uso della prima persona). Arrivo al Palalido alle 8.15 di mattina per una proiezione in programma alle 8.30. C'è già parecchia gente in coda, il bar è aperto, il Palalido è insomma «vivo», funzionante. Come capita anche ai migliori di noi, devo andare in bagno. Una cosa alla Fantozzi. Mi avvio verso la casupola delle toilette, con salvazione azzerrata e fronte ormai imperlata di sudore. Chiusa a chiave. Chiedo informazioni. Mi indicano un giovanotto addetto alle pulizie. Gli domando: «Scusi, ha lei la chiave dei bagni?». Mi risponde (giuro!): «Per andare dove?». Af-

franto, mormoro: «Mah, lei che ne dice?». «Sono ancora chiusi». Vedo. Alla fine mi indica dei gabinetti che raggiungo ormai sull'orlo della traccimazione. Sono latrine di latrina di cui non avevo mai visto l'uguale. Anzi, no, l'avevo visto: primavera '83, greto del Tagliamento, «campo» durante il servizio militare per finti marines e pazzi furiosi. Dovete sapere, e scusatemi il particolare trucco, che queste latrine non hanno scarico. Rimane tutto lì. Tanti auguri a coloro che, dopo la demolizione del Palalido, torneranno su quel campo a giocare a rugby. Episodio riferito. Bagni del Casinò, a piano terra, nella zona accessibile ai festivalieri.

CA' TASTROFE

Dal vostro inviato nelle latrine

ALBERTO CRESPI

Una collega va alla toilette e scopre che la carta igienica è finita. Uscendo, ha la malsana idea di avvisare la signora che sta entrando dopo di lei. L'addeba che staziona all'ingresso dei bagni, dietro il tavolino riservato alle mense, l'assale a furia di improprie. «Perché non si fa gli affari suoi?», grida. Tutto questo per aver gentilmente avvertito una signora del fatto che, forse, era meglio premunirsi con fazzoletti di carta, pagine di giornale o foglie di verza, secondo i gusti.

Credeteci, amici e compagni: avere un bisogno, qui alla Mostra, è un incubo. Torniamo - si fa per dire, non ci torneremo nemmeno a rischio di esplosioni - ai cessi

del Palalido. Nei due bagni per gli uomini c'è la luce, ma non c'è - a meno che non sia nascosto come un microfono del Kgb - l'interruttore per accenderla. Quindi, o espletate con la porta spalancata, o la chiudete e piombate in un buio più buio dell'inverno, e a quel punto potete solo sperare di azzeccare alla cieca tutte le operazioni. Salvo errori, i cessi utilizzabili dai festivalieri sono una quarantina, per oltre 5.000 accreditati. Parecchi sono latrine come le suddette, ad alto rischio di svenimento e di colera. Per gli altri, ci sono code imbarazzanti. Se venite alla Mostra, se vi venisse questa idea malsana, fatela a casa. E non mangiate prugne.

Conan for President

Harrison Ford: «Tranquilli, il cattivo non è la Russia»

DALL'INVIATA

VENEZIA. Finalmente una giornata in puro stile *trash*. Ci voleva proprio, per tonificare gli animi. Il merito è tutto di Harrison Ford. E dello spernacchiatissimo *Air Force One*, che ha prodotto una resa incredibile alla postazione di Italia Radio dove si raccolgono stroncature sotto lo slogan «Ridateci i soldi». Il film è brutto o addirittura «fascista» come qualcuno, alla proiezione per la stampa, ha ironicamente strillato sui titoli di coda? Non fa niente. Quando c'è di mezzo una vera star, tenuta sotto chiave come i gioielli della corona, il tanto atteso Harrison Ford, abbronzato dal sole delle Hawaii e coi capelli schiariti forse dall'estate forse dal parucchier, è infatti un tipo noiosetto e non particolarmente carismatico. Centomila volte avremmo preferito incontrare il cattivo Gary Oldman che nel film fa il nostalgico comunista disposto a far fuori persino la *first lady* pur di salvare il dispotico regime del Kazakistan e riascoltare le note dell'*Internazionale* in mondovisione.

Qual è, allora, il trucco? Il trucco è che tutto quello che ruota attorno al cinquantacinquenne ex Indiana Jones acquista un risalto mediatico, pur essendo irrilevante. Tutti si chiedono: porta ancora l'orecchino? È vero che ha sostituito il sobrio cerchietto con un prezioso

brillante? Oppure, altro esempio, siccome nel film il nostro eroe pilota bellamente il Boeing presidenziale, oltretutto in avaria, si è sparsa la voce che anche qui a Venezia sia arrivato guidando il suo aereo privato. Sarà vero? Impossibile verificarlo. Come è impossibile avvicinarsi alla suite dell'Excelsior dove l'attore rilascia mirate interviste televisive. Ma dove non alloggia. Perché, naturalmente, Ford e signora si sono barricati da subito nell'appartamento Cipriani, evitando gli alberghi del Lido, per proteggersi dalle folle osannanti (?). E ieri mattina il nuovo presidente degli Stati Uniti, buono di cuore a differenza - per citare casi recenti - dei colleghi Gene Hackman e Anthony Hopkins, si è concesso il minimo indispensabile. Giusto una mezz'ora, che non si nega a nessuno. Protetto da guardie del corpo degne, queste sì, della Casa Bianca, si è finalmente materializzato in una sala strapiena di gente, mentre fuori qualche innocuo ragazzino armato di una sua foto aspettava invano un improbabile autografo. Poi è rimasto impassibile, ingessato nel suo elegantissimo completo color tortora, nonostante le domande astruse o provocatorie, a volte persino offensive: chissà se in quella assurda mezz'ora pensava, per consolarsi, ai 20 milioni di dollari che *Air Force One* gli ha fatto guadagnare. O a quelli che prenderà per il suo prossimo pro-



Il regista Wolfgang Petersen è in alto i protagonisti del suo film «Air Force One»: Harrison Ford e Gary Oldman



getto, una commedia romantica diretta da Ivan Reitman e intitolata *Six Days, Seven Nights*.

Wolfgang Petersen, il tedesco-hollywoodiano chiamato a dirigere lo spettacolo dell'aereo presidenziale dirottato, ha detto e ripetuto che solo l'eroe di *Gette stellari* poteva dare credibilità a questo presidente-combattente, democra-

te, una bella avventura e un personaggio che ama la sua famiglia al punto da mettere in secondo piano il suo ruolo pubblico per difenderla. Qualcuno si chiede se non sia un po' inverosimile la scena in cui prende il comando del Boeing già sfiorciato dai missili, ma lui insiste: «C'è il pilota automatico e poi, come direbbe Indiana Jones, volare è un conto, atterrare un altro». Le sue risposte, insomma, sono tutte un capolavoro di diplomazia. E di quella difficile arte di parlare senza dire nulla. A chi lo paragona a Ronald Reagan, smentisce di avere ambizioni politiche. Difende l'uso di una violenza ragionevole al cinema. Conferma, invece, di aver incontrato Bill Clinton - che ovviamente ha molto apprezzato *Air Force One* tanto da propiziare la scelta di Glenn Close come vicepresidente - ma nega che abbiano parlato del personaggio: lui ha solo portato a visitare la fortezza aerea presidenziale, che esiste sul serio ma ha dispositivi di sicurezza un po' diversi da quelli della finzione perché non si

sa mai. Si stupisce per una domanda sull'imperialismo yankee: «Questo non è un film sulla politica estera del mio paese, ma la storia di un uomo coraggioso che cerca di salvare i suoi cari. Il cattivo non è la Russia, è semplicemente un terrorista». Al che, però, Petersen aggiunge che l'ex Urss è un paese instabile, pericoloso e pieno di problemi dove potrebbero benissimo sorgere movimenti violenti come quello dipinto nel film. Ma è un attimo. Subito il prode Harrison casca dalle nuvole perché qualcuno avanza il sospetto che sia finito dentro un'operazione di propaganda: «La propaganda non c'entra niente». Com'è serio, Harrison Ford. Quasi come un vero presidente. Si rilassa un attimo solo quando qualcuno gli chiede come ha fatto a restare in piedi con una ferita al braccio: «Era lieve. E poi in certe situazioni l'adrenalina non ti fa sentire il dolore. Quindi, eccomi qua».

Cristiana Paternò

Il programma di oggi

In concorso: «Osos», di Pedro Costa, film portoghese che narra la storia di un bambino nato da pochi giorni e che da subito rischia di essere ucciso. Dalla madre, che lo prende tra le braccia e apre il rubinetto del gas. Lo salva il padre. Poi è costretto a crescere per strada, elemosinando anche il latte. Per due volte rischierà di essere venduto, per amore e per disperazione. La donna però ha deciso di vendicarsi. Con Nuno Vaz, nella parte del padre, e Maria Lipkina, in quella della madre (ore 15,30 Palalido; ore 18, sala Grande; ore 21, Palalido). «Keep cool», del cinese Zhang Yimou che a Venezia è stato più volte premiato e che questa volta racconta la passione di un libraio per una donna giovane, libera e sexy che però esce già con un altro, un influente arricchito. Nel film, c'è anche il regista tra gli interpreti (ore 18, Palalido; ore 21, sala Grande; dopo le 23, Palalido).

Gli altri film: «L'ultima sigaretta», di Umberto Marino, e «Cinque giorni di tempesta», di Francesco Calogero (ore 11,15, sala Grande. Eventi speciali). «Unmade Beds», di Nicholas Barker (ore 15, sala Grande. Settimana della critica). «Miramar», di Julio Bressane (ore 15, Palagalileo. Officina). «True Love and Chaos», di Stravos Andonis Efthymiou (ore 15, sala Perla. Mezzogiorno). «A meina noite com Glaubers», di Ivan Cardoso; «Les paradoxes de Brûel», di Jorge Amat (ore 17,30, sala Volpi. Officina). «Mojo», di Jez Butterworth (ore 19,30, Palagalileo. British Renaissance II). «Io ricordo», di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi; «Gli spiriti delle mille colline», di Isabella Sandri; «Le mateau», di Robert Kramer (ore 20, sala Volpi. Officina). «L'ultima sigaretta», di Umberto Marino (ore 22, sala Perla. Eventi speciali). «Mimic», di Guillermo Del Toro (ore 24, sala Grande. Mezzanotte).

RIGURGITI

Dirottano i presidenti, uccidono, tormentano il Giornale

Voglia di nemico, e riecco il comunismo

Ritorna l'ideologia, virtuale. E qualcuno in sala grida «Fascisti» quando un coro di killer intona l'Internazionale.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Alla fine si alza anche, isolato e forte, il grido «Fascisti!». È appena terminata la proiezione di mezzanotte di «Air Force One», e l'atmosfera è stata di tifo furibondo per tutto il film. Quindi, intendiamoci: l'accusa di «fascismo» al presidente Marshall interpretato da Harrison Ford è interna al clima da curva Sud che c'è sempre, al Palagalileo, soprattutto per i filmati americani. All'apparizione di Ford c'è stato anche il grido «Vai Indiana!», e lungo tutto il film applausi, fischi, boati, battute e insulti si sono succeduti in egual misura. Ma, per la serie «ogni limite ha una pazienza», c'è una scena francamente intollerabile: quella in cui i galeotti di un lugubre carcere russo intonano l'*Internazionale* mentre il feroce presidente kazako Radek, uno sterminatore alla Pol Pot, viene liberato. A voler essere capziosi, è ripugnante anche che un boia venga chiamato Radek come uno dei dirigenti bol-

scevichi vittime delle purghe di Stalin, ma magari è un caso, siamo sicuri che a Hollywood conoscano la storia dell'Urss? Che sia cosciente o no, il ritorno dell'ideologia è uno dei temi di Venezia '97. E come accade quando la memoria è azzerrata, la storia che è stata tragedia si ripropone come farsa. È spesso grottesco, il dibattito politico che rimbalza dagli schermi della Mostra alle pagine dei giornali. Prima la campagna del «Corriere» su Porzùs, poi le pagine del «Giornale», che sta rescontando la Mostra come fosse il festival di Pnhoim Pehn ai tempi dei Khmer rossi.

Una cosa che non perdoneremo mai, a Venezia, è il fatto che per rastrellare rifiuti da inserire nella nostra rubrica trash siamo costretti a leggere il quotidiano diretto da Vittorio Feltri. È un foglio scritto con la bava alla bocca. Soprattutto gli articoli veneziani sono vergati con la bile, all'insegna del motto «ora glielo facciamo vedere noi a quei bastardi». Dove i bastardi sono tutti colo-

ro che si collocano, politicamente, a sinistra di Goebbels. Citiamo non a caso: quando Walter Veltroni è venuto al Lido a inizio Mostra, il «Giornale» ha scritto che Venezia è abituata ai ministri della cultura, dato che negli anni '30 c'era venuto anche quello di Hitler. Roba fine, eh? Scherza a parte, leggere il «Giornale» fa male. È una lettura ansiogena. Provoca un aumento delle palpitazioni e dell'aggressività. In particolare, il quotidiano milanese ha un critico, Maurizio Cabona, con due difetti. Uno deontologico: recensisce sempre uno dei due film in concorso con un giorno di anticipo, approfittando del fatto che lo vede come tutti noi - alle 17 del pomeriggio. Ma nessuno ci fa caso. Il secondo, psicologico-oftalmico: vede comunisti dappertutto. Di «Santo Stefano», il film di Angelo Pasquini, ha scritto che era un «comizio». Sulla «Medaglia» di Sergio Rossi, l'articolo era più tranquillo ma il titolo - che è fatto in redazione, lo sappiamo... - parlava di «apologia dei comuni-

simo» (e pensare che il film racconta la storia di un'impiegata militante del Pci, nella Torino del '53, senz'armi e senza spariare critiche al partito). Sui «Vesuviani»: «La propaganda a Basolino è innegabile e i tempi strettissimi dell'intervento pubblico sono sospetti». Su «Porzùs», il capolavoro per un film che farà incassare tutti i comunisti del mondo, il «Giornale» attacca definendolo «reticente nel denunciare i crimini del Pci». Il «Giornale» crede di uscire in Corea del Nord, non in Italia (domenica Ruggero Guarini firmava un commento su come il «regime» usa la Rai per promuovere i suoi film; sembrava scritto da Petrolini, un capopolare di italiano surrealista). Tanto che ci ha fatto cadere in paranoia: fossimo cattivi come Kim Il Sung? Ma per fortuna finirà Venezia, leggeremo altre cose, vedremo film diversi da «Air Force One». C'è vita al di là del Lido. Almeno speriamo.

Alberto Crespi

IL FILM

«Air Force one» polpettone patriottico

DALL'INVIATO

VENEZIA. «Get Off My Plane!», ovvero: «Fuori dal mio aereo». Pare che in America la frase ringhiata da Harrison Ford nel sottotitolo di *Air Force One*, quando il presidente statunitense riesce dopo mille peripezie a liberarsi del feroce terrorista russo interpretato da Gary Oldman, sia diventata una specie di tormentone estivo. Per la serie: «Ti spiezzo in due». Ma con un supplemento di fierezza patriottica, giacché il presidente che vediamo sullo schermo, simile a Clinton nel tono e nel carisma, è un decorato di guerra che sa maneggiare il mitra, tirare cazzotti e pilotare un aereo con due motori di meno.

Evento delle «Notti» veneziane nonché primo titolo hollywoodiano di questa Mostra austera, *Air Force One* è una solenne puttanata d'azione, e meraviglia un po' che un attore sobrio e intelligente come Harrison Ford abbia accettato di girarlo. Va bene che aveva bisogno di un successo commerciale pieno dopo *L'ombra del diavolo* con Brad Pitt, però... Non è tanto l'ideologia a stelle e strisce che vi si rispecchia a dar fastidio (caduto il Muro di Berlino, è sempre più difficile inventare dei «cattivi» plausibili), quanto la pecconeria - seppur ad altissimo budget - dell'insieme: le situazioni sono consumate, i dialoghi scontati, le invenzioni drammaturgiche sfiate. E forse non è un caso che, dopo *Independence Day*, si appalesi una curiosa tendenza a Hollywood: i film di azione ultrapatriottici riescono movimenti violenti come quello dipinto nel film. Ma è un attimo. Subito il prode Harrison casca dalle nuvole perché qualcuno avanza il sospetto che sia finito dentro un'operazione di propaganda: «La propaganda non c'entra niente».

Com'è serio, Harrison Ford. Quasi come un vero presidente. Si rilassa un attimo solo quando qualcuno gli chiede come ha fatto a restare in piedi con una ferita al braccio: «Era lieve. E poi in certe situazioni l'adrenalina non ti fa sentire il dolore. Quindi, eccomi qua».

Com'è serio, Harrison Ford. Quasi come un vero presidente. Si rilassa un attimo solo quando qualcuno gli chiede come ha fatto a restare in piedi con una ferita al braccio: «Era lieve. E poi in certe situazioni l'adrenalina non ti fa sentire il dolore. Quindi, eccomi qua».

Michele Anselmi

Martedì 2 settembre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Georgia-Italia oggi la lista Di Matteo in forse

Oggi le convocazioni azzurre per la partita Georgia-Italia in programma il 10 settembre a Tbilisi e valida per Francia '98. Il tecnico Cesare Maldini dovrà fare a meno di Albertini e Costacurta, squalificati. In precarie condizioni gli 'inglesi' Ravanelli e Di Matteo. L'ex laziale lamenta una contrattura al quadrilatero della gamba sinistra. Il recupero pare difficile per Tbilisi.

Cindy Crawford apprendista golfista

La modella americana Cindy Crawford si è data al golf esibendosi all' «Omaga Celebrity Golf» che si sta svolgendo a Crans Montana. Il torneo precede il master europeo in programma dal 4 settembre. Il golf, sport seguitissimo negli Stati Uniti e nel continente australe, ha ampie possibilità di essere inserito come disciplina dimostrativa ai prossimi Giochi Olimpici di Sydney 2000.



Reuters

Il Bari sconfitto in pellegrinaggio a San Nicola

Dopo la sconfitta interna con il Parma, il Bari si «affida» a San Nicola per il prosieguo del campionato. Giovedì prossimo, in mattinata, la squadra del presidente Vincenzo Matarrese si recherà in visita alla basilica del patrono per rendere omaggio alla tomba del santo di Myra e per incontrare l'arcivescovo di Bari, mons. Mariano Magrassi. Il pellegrinaggio era già programmato da tempo.

Francia '98, premi partita a Bosman in Olanda-Belgio

Una parte dei premi dei calciatori che sabato prossimo giocheranno Olanda-Belgio, valida per la qualificazione per i mondiali di Francia '98, verrà devoluta al calciatore belga che con la sua vertenza ha liberalizzato i trasferimenti dei giocatori comunitari. L'azione vuole essere segno tangibile di riconoscenza per l'azione da lui svolta e che ha permesso loro di guadagnare più di prima.

Dopo il sarcastico sfogo di Pinturicchio

Lippi gela Del Piero: «Se si vuole il posto fisso, allora andrebbe messo nel contratto»

TORINO. Non è bassa polemica quella che incornicia la giornata anti Del Piero. Si tratta solo di battute trasversali tra i protagonisti di una storia che, più che altro, è un film già visto. Così, mentre il fantasista bianconero si consuma nei suoi momenti no e nell'esigenza sfrenata di non essere messo in ombra da chi ritiene (?) meno fondamentale di lui, Marcello Lippi risponde alle vecchie regole del turn-over e giustifica le sue scelte. Se dunque Alex è stato sostituito da Amoroso con il Lecce non c'è nulla di strano. L'anomalia, semmai, è un'altra: «Negli spogliatoi sono tutti amici. Ridono, scherzano, si abbracciano. Poi, allo stadio se la prendono quando l'allenatore decide di compiere delle sostituzioni. Se un giocatore va in una squadra per disputare una partita intera allora lo faccio scrivere sul contratto, ma nessuno lo vorrà nel gruppo». L'ironia usata da Del Piero per lasciar intendere che in attacco qualcosa non funziona (l'egoismo di Inzaghi?) non è casuale né di un semplice fatto di gelosia tra fidanzati. Ecco perché con estrema cautela e senza riferimenti diretti, Marcello Lippi ha preferito commentare a voce alta gli umori trasversali di uno dei pochi veterani sopravvissuti alla selezione forzata della gestione umbertiana. Intanto, Del Piero non si è allenato, non si è fatto avvicinare da taccuini, telecamere e conoscenti. Sarà pure per certe voci di corridoio che non lo inseriscono tra i convocati di Maldini, ma alla base esiste un disagio sincero del tutto bianconero. Si sa: tira brutta aria per Alex che solo pochi giorni fa aveva giurato di sentirsi un leone, desideroso di riprendersi persino il pallone d'oro, pronto a scommettere sul proprio anno. Davanti, però, ci sono i mondiali di Francia che rappresentano qualcosa di troppo importante per cancellare la preoccupazione di ciò che sarà. «Il turn-over vale per



Francesca Stasi

ogni squadra che abbia una grande rosa: se non fosse così non avrebbe senso disporre di tanti giocatori tutti di grande livello», ha detto il tecnico. Qualora l'intesa Del Piero-Inzaghi dovesse annullarsi del tutto, le alternative non sarebbero moltissime, soprattutto se ci si chiede che fine debba fare Fonseca nei programmi della Juventus, impegnata (è ufficiale) a trovare una sistemazione alternativa per Padovano. Domanda: come ci si può liberare dell'unico attaccante capace di risolvere la partita in dieci minuti entrando, a freddo, quando l'incontro lo richiede? Si può, visto che in un reparto dove Vieri e Boksic hanno lasciato una lacuna pesante, qualcuno ritiene opportuno privarsi di qualcosa. Motivi di rispetto? «Abbiamo già tanti giocatori all'altezza della situazione. Inutile costringere Padovano alla panchina e a qualche rara entrata», ha spiegato Lippi. In fondo è l'età che conta alla Juventus e poi, c'è già Fonseca del tutto simile. Senza contare che Amoroso sta dimostrando di non avere nulla da invidiare a nessuno. E che Inzaghi,

seppur poco altruista, passa per essere sufficiente. «Con il Lecce, ha corso, lottato. Nel primo tempo non ha fatto quello che gli era stato chiesto, ma nella ripresa è andata meglio tutta la squadra. Pippo è una spina nel fianco degli avversari. Agisce come nel pugilato, continuando a colpire finché, alla fine, gli altri non crollano. Noi invece dobbiamo riprendere a fare pressing, ma questo è legato alla condizione atletica». Che scandisce una stagione, determina gli alti e i bassi, vittorie e sconfitte. «Poi il bel gioco verrà...» ha garantito Lippi. «Nel corso dell'anno le famose flessioni sono dovute alla medesima ragione: quando la benzina finisce si rifà il pieno». E chi compie meno pit-stop arriva prima al traguardo.

Ieri la presentazione del centrocampista brasiliano, l'ultimo acquisto del Milan

È arrivato Leonardo campione multiuso



Il brasiliano Leonardo Nascimento de Araujo con Adriano Galliani

Dal Zennaro/Ansa

MILANO. Cruz, Kluyvert, Ba, Ziege, Andersson... Ne ha presi davvero tanti il Milan nel suo sfrenato shopping estivo. Ma lo straniero del futuro è arrivato soltanto adesso, strappato al Paris Saint-Germain dopo una trattativa serrata. E non pensate che Leonardo impersoni il calciatore del terzo millennio perché capace di giocare in diversi ruoli con identico profitto. Questa è roba vecchia, ci riuscirà già un certo Di Stefano. Il brasiliano, invece, stupisce anche fuori dal campo.

Leonardo si presenta alla conferenza stampa di presentazione, officiata naturalmente nella sede rossonera di Via Turati, vestito con un elegantissimo completo in grigio. Che il nostro abbia già visitato il centralissimo atelier di Caraceni? Il nuovo arrivato si siede, mostra con il dovuto sorriso la maglia numero 30 che indosserà fino al 30 giugno del Duemila, e

chiede ai giornalisti in quale lingua preferiscono che parli. Sì, perché lui ne padroneggia quattro e... mezzo! «Conosco portoghese, spagnolo, francese, inglese e un po' di giapponese. Sapevo, ho giocato anche lì...».

Il calciatore-manager, dal cappello cotonato, opta per lo spagnolo e padroneggia a meraviglia la situazione. Ed a chi non è ancora convinto di avere a che fare con un ibrido notevole, che accoppia ai piedi un cervello altrettanto fino, Leonardo riserva una risposta che è tutto un programma. «È vero che in passato aveva già ricevuto offerte da altri club italiani?». La domanda è insidiosa. Se effettivamente è vero, il brasiliano dovrebbe spiegare il perché le ha rifiutate, rischiando di offendere la suscettibilità di qualcuno. «Sì - è la prontissima replica -, ero stato contattato da più di una società

e la cosa mi fece molto piacere. Però non mi sembra importante dire di quali squadre si trattasse. È un fatto che appartiene al passato, ora per me c'è solo il Milan». Perfetto, un diplomatico non avrebbe saputo fare di meglio.

Preoccupato della forma, il brasiliano non tralascia però la sostanza. Con un illustre passato da difensore di fascia - in questo ruolo vinse il mondiale '94 -, Leonardo gioca da tempo più avanzato. «Io sono sempre stato disponibile alle esigenze dell'allenatore - spiega a chi gli chiede quale sia la sua collocazione prediletta -. Comunque il ruolo che preferisco è dietro alle due punte». Che domandano se nel suo trasferimento ci sia anche lo zampino di Marco Simone, l'attaccante che un paio di mesi fa ha compiuto il tragitto inverso, dal Milan al Paris Saint-Ger-

main. «Non esattamente, anche se tempo addietro mi aveva colpito una frase detta da Simone: "Ogni grande giocatore deve passare per il Milan". Un trasferimento, quello di Leonardo, andato in porto solo nell'ultima settimana come lui stesso ribadisce».

Ma Leonardo è poi così sicuro di trovare un posto da titolare nell'ormai affollatissimo Milan? «Se sono venuto - dice - ovviamente è perché spero di giocare. Ma so benissimo che siamo in tanti con lo stesso desiderio. Soltanto il tempo deciderà chi sarà titolare». Per saperne di più non occorrerà aspettare molto. Già fra dodici giorni, in un Milan-Lazio che sarà la prima partitissima del torneo, Capello dovrà decidere che cosa fare di questo manager con i tacchetti.

Marco Ventimiglia

Brasiliano «made in Japan»

Appena ventottenne, Leonardo è calciatore di grande esperienza. Nato a Rio de Janeiro, è approdato in Europa già nel '91, nelle fila del Valencia, dopo aver giocato con Flamengo e Sao Paulo. In quest'ultimo club è tornato nella stagione '93-'94 conquistando la Coppa Intercontinentale proprio a spese del Milan. Nel successivo biennio - dopo essere divenuto campione del mondo con il Brasile - Leonardo ha giocato in Giappone, nel Kashima Antlers. Nel '96, il trasferimento al Paris Saint-Germain.

Kart, Beggio 3° mondiale «Sono meglio di Schumi»

Quand'è sul kart non lo batte nessuno: a Lecce ha vinto per la terza volta consecutiva il titolo mondiale di karting formula C. Gianluca Beggio, nato lo stesso anno di Schumacher (il '69), ha incontrato e battuto per la prima volta il campione della Ferrari quando aveva 16 anni sulla pista di Parma dove si disputava la Coppa del mondo Juniores, e l'anno dopo fece il bis a Hong Kong mentre Schumi finì solo quarto. «Schumacher - commenta Beggio parlando dei suoi trascorsi con il campione ferrarista - è soltanto uno di quei piloti oggi famosi che ho visto conquistando la Coppa Intercontinentale proprio a spese del Milan. Nel successivo biennio - dopo essere divenuto campione del mondo con il Brasile - Leonardo ha giocato in Giappone, nel Kashima Antlers. Nel '96, il trasferimento al Paris Saint-Germain. L'imballabile Beggio ci ha provato anche con le auto "vere", ma senza fortuna. «Con le monoposto di Formula 3 ho chiuso subito perché non potevo permettermi una monoposto competitiva - ha spiegato -. Mi chiamò anche l'Alfa per un provino al Mugello con la macchina del DTM che non andò male, ma non ci fu seguito. Forse non ho mai incontrato la gente giusta capace di farmi fare il salto di qualità». Mentre il suo avversario di un tempo Michael Schumacher gira il mondo con il suo jet personale, Gianluca Beggio - che arriva a guadagnare 100 milioni l'anno - raggiunge le piste guidando personalmente il suo furgoncino e dormendo in camper.

«SuperMax» è rimasto a Brno per cercare di risolvere i problemi della sua Honda

Rossi fa festa e Biaggi lavora

Totip: un solo «14» vince quasi quattro miliardi

Totip miliardario. È di 3.816.257.000 la somma spettante all'unico giocatore che ha realizzato 14 punti con il concorso 35 del Totip+. La scheda vincente è stata giocata a Ortona (Chieti) nella ricevitoria di Via Cadolini, con un sistema di accoppiate di 576 colonne per un costo di 460.800 lire. Il vincitore ha ottenuto anche un 12, quattro 11 e tredici 10 per una vincita complessiva di 3.845.004.000. Questa la colonna vincente: prima corsa X-1; seconda 1-2; terza 1-X; quarta 2-2; quinta X-2; sesta X-2; Corsa+ 4-13. Montepremi: 5.799.226.043. Ai 26 con 12 punti 25.422.000, ai 1022 con 11 646.000, ai 11.5424 con 10 57.000.

Mentre Valentino Rossi si gode la vittoria ed è euforico per il suo primo titolo conquistato, Max Biaggi si rimbocca le maniche. A tre gare dal termine del motomondiale 250, il pilota romano, dopo la vittoria di domenica scorsa in Repubblica Ceca, è tornato in corsa per la conquista del titolo mondiale, quarto personale. E a Brno ieri, dopo la grande affermazione azzurra, gli umori sono differenti: festosi in casa Aprilia, concentrati in quella Honda.

Da un lato «Rossifiumi» si gode i meritiati successi smaltendo fiumi di fiumi di birra; dall'altro «SuperMax» ha preferito rimanere un giorno ancora nella cittadina ceca per lavorare sulla moto e risolvere i problemi di saltellamento della forcella anteriore della sua Honda. Una dimostrazione di più, qualora ce ne fosse stato bisogno, che il campione romano ha ancora «fame» di titolo mondiale. Il suo è un compito arduo: non sarà facile colmare quei tredici punti che lo distaccano dal capoclassifica Harada. Ma le possi-

bilità ci sono e lui non è certo tipo da tirarsi indietro. Dopo un brutto esordio nelle prove sotto l'acqua, in gara Max ha fatto faville e, nonostante un problema alle sospensioni, sulla pista asciutta, è riuscito a vincere. Fosse per Biaggi, lui le prove le abolirebbe: tutti in pista con le moto appena scarica dal tir e... che vinca il migliore. «Qualcosa migliora - ha detto Max al termine dei test di ieri nei quali è riuscito a girare con i tempi della gara di domenica - ho provato due diverse forcelle su entrambi i telai a mia disposizione. Quella da 43 millimetri mi sembra migliore: la moto non cambia drasticamente il suo comportamento in curva, ma ci sono passi avanti». Le fastidiose vibrazioni sull'Honda di Biaggi dunque rimangono, ora sono però un po' più contenute: «Ciò mi dà speranza di riuscire a limitarle con diverse regolazioni». Inoltre gli dalle prossime gara di Barcellona il team manager Honda ha promesso che dovrebbe riuscire a modificare anche il telaio nuovo

con rinforzi in fibra di carbonio già utilizzati con profitto sul vecchio telaio. Una promessa che rende il campione, che domenica ha offerto una cena alla squadra (ospite anche Luca Cadalora), ancora più fiducioso.

E mentre Biaggi continua a lavorare, Valentino Rossi non sta nella pelle. «Che effetto fa essere campioni del mondo? Beh, fatemi pensare... è veramente un sogno». E la «festa esagerata» chiesta ai suoi fans è stata programmata per il 20 settembre. «Bloccheremo tutto il paese, ci saranno un palco, dei filmati, delle belle ragazze, vino e così via...» ha annunciato Pedro, barista del Bar sport. Nonostante i fiumi di spumante versati l'altra sera, però gli amici di Valentino non se la sono sentita di aspettare così tanto tempo per festeggiare. E per accogliere il neo campione del mondo hanno deciso, ieri sera, di salutare il suo ritorno nella cittadina pesarese, Tavullia, con una grande «salsicciata» organizzata dal suo Fan club.

E stasera Max andrà a pedali

Serata speciale stasera per Max Biaggi. Il tre volte campione iridato della 250 e fresco vincitore a Brno sarà ospite al Villaggio dello Sport allo stadio del Marmi di Roma dove si esibirà in bicicletta e sull'amato kart (passione condivisa con l'amico Fabrizio Frizzi). Dopo Biaggi, al Villaggio dello Sport sono attesi altri campioni: sabato interverrà il campione Nba Jerry Stackhouse, e l'8 settembre gli altri celebrati «prof» del basket stelle a strisce Shawn Kemp e Kenny Anderson.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	Feriale	Festivo
	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lotto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: S.A.B.O. Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 S.T.S. s.p.a. 95100 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caltadorà Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità *due*



MARTEDÌ 2 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

Quando nell'uomo esplode l'odio distruttivo

MAURO MANCIA

L DRAMMA del pastore della Maiella e della sua distruttività stupratrice e omicida esercitata sulle ragazze di Padova mi spinge ad alcune riflessioni. Innanzitutto vorrei dire che sono d'accordo con Lucio Biancattelli che su «l'Unità» del 31 agosto ha riportato il parere di alcuni etologi e biologi che la «bestia» nell'uomo non esiste e che i cosiddetti istinti bestiali sono solo prerogative degli uomini, poiché tra gli animali lo stupro non esiste, non ci sono in genere violenze sessuali e «sesso forzato» sembra avvenire solo tra i primati o i cetacei, cioè animali vicini a noi nella scala evolutiva. Attribuire ad animali comportamenti umani comporta tra l'altro il pericolo per l'uomo di mettere fuori di sé quanto è invece dentro di lui e si collega a parti più violente della sua personalità e di deresponsabilizzarsi per queste sue parti peggiori.

Ma come è possibile dare un senso ad eventi così terribili? Come vedete parlo qui di distruttività e non di aggressività. Quest'ultima infatti è prerogativa di ogni animale che voglia sopravvivere e far sopravvivere la propria specie. La distruttività invece è prerogativa solo dell'uomo e spesso non è finalizzata altro che alla distruzione dell'oggetto e del mondo (vedi la storia criminale più recente). Essa ci obbliga a riflettere sulle sue origini e sulle possibilità di un suo scatenamento. La psicoanalisi fin dai tempi di Freud si è interrogata lungamente su questo problema centrale dell'umano e del sociale, su come sia possibile che si manifestino anche in individui dal comportamento apparentemente «normale» parti della personalità violente che li inducono in certe circostanze scatenanti, ad atti distruttivi omicidi e antisociali. Siamo qui chiaramente nell'area che la psicoanalisi contemporanea definisce del «negativo» e che fa risalire alle origini dell'organizzazione della mente infantile. È infatti dall'incontro del desiderio del bambino con la realtà (e la madre ne è la prima e più significativa rappresentante) che inizia accanto a gratificazioni le prime frustrazioni. Si creerà così una personalità traumatica che permeerà comunque la vita affettiva del bambino e ne condizionerà la vita cognitiva. Questa costellazione traumatica diventerà ancora più intensa quando il bambino entrerà nella

fase edipica e dovrà superare i sentimenti di esclusione e di gelosia. Naturalmente possono esserci anche altri grandi traumi nella vita familiare del bambino ad esempio la morte di genitori o violenze e abusi sessuali subiti nell'infanzia. È comunque sulla base di questi processi e sulle capacità elaborative e trasformatrici di questi affetti primari che nel bambino potranno svilupparsi sentimenti come l'amore riparativo o l'odio distruttivo. Quest'ultimo nasce dall'incapacità del bambino di accettare la separazione dalla madre e dai genitori, separazione che tuttavia è indispensabile perché egli possa raggiungere la propria identità di adulto. Dunque il «negativo» viene oggi visto come il risultato di una non elaborazione del lutto per la separazione o la perdita che come risposta alla frustrazione del desiderio (totalizzante dell'altro) non soddisfatto. Il negativo è dunque nascosto nel desiderio dell'altro e nelle frustrazioni che derivano dall'altro. Esso sarà caratterizzato da parti della personalità difensivamente onnipotenti e arroganti e ad un tempo estremamente fragili che favoriranno l'isolamento del soggetto e lo metteranno in continuo conflitto con il mondo. Saranno queste parti a dominare poi la mente dell'uomo adulto.

RITORNANDO ora al pastore della Maiella noi non conosciamo la sua storia affettiva personale, né la natura dei suoi primi e probabilmente traumatici rapporti familiari. Possiamo però pensare che l'isolamento sociale, la solitudine, la barriera linguistica, le profonde diversità culturali in cui si è trovato, l'esasperazione per le costanti frustrazioni possono aver giocato un ruolo determinante nell'attivare in lui parti negative della sua personalità facendolo sentire fuori del mondo, spingendolo a stuprare e uccidere.

Questa analisi ovviamente non intende minimamente ridurre le responsabilità del pastore per gli atti efferati che ha compiuto né costituire attenuanti nel momento in cui sarà giudicato. La multidimensionalità della personalità di cui parlo, lungi dal costituire attenuanti sottolinea la responsabilità delle parti più sane della personalità nei confronti della gestione di quelle più distruttive ai fini di una civile convivenza.

Presidente Harrison Ford



C. Onorati/Ansa

Presentato al Festival di Venezia «Air Force One», film d'azione che racconta le «imprese» di un presidente degli Usa. L'attore replica alle critiche: non faccio propaganda per Clinton.

MICHELE ANSELMI ALLE PAGINE 2 E 3

Sport

**PRIMO PIANO
Recoba,
un fenomeno
«normale»**

Nessun clamore, un arrivo quasi in sordina in Italia per Recoba, il giocatore uruguayano che nell'Inter ha messo in ombra la star Ronaldo.

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 11

**SERIE A
Per le grandi
debutto
sempre difficile**

Avvio stentato per le grandi squadre? Nessuna sorpresa: basta vedere i risultati delle ultime 5 stagioni, la media punti è in linea con la giornata di ieri.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

**IL PERSONAGGIO
Leonardo
«Al Milan per
essere grande»**

«Per essere veramente grande un calciatore nella sua carriera deve passare almeno un anno al Milan». Parola di Leonardo, che ieri è arrivato a Milano.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 12

**IL CASO
Lippi
«striglia»
Del Piero**

Lippi striglia Del Piero. La punta bianconera aveva lamentato la scarsa intesa con il neo-acquisto Filippo Inzaghi, nuovo motore dell'attacco della Juve.

FRANCESCA STASI
A PAGINA 12

Giocano su un campo grande come un tavolo da ping-pong, aiutati da computer

In campo a Pisa i calciatori-robot

A metà settembre l'unica tappa italiana del tour dimostrativo europeo, a Parigi il prossimo torneo mondiale.

Cara assicurazione lasciamoci così

Aumenta il premio senza Amotivo, non vi informa come dovrebbe, insomma la vostra compagnia non vi soddisfa e volete passare a un'altra? Più che legittimo. Ma dovete fare attenzione, perchè gli inciampi sono molti. Ecco una serie di consigli per evitarli.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 28 AGOSTO 1997

Giocano calciando e sospingendo la palla grande come quella del golf su un campo simile ad un tavolo da ping pong. Possono «vedere» gli avversari ed evitarli grazie ai sensori, ma sono troppo stupidi per elaborare una strategia di gioco. Il loro «mister» è un computer che, sorvegliandoli con una telecamera, riesce ad elaborare le strategie di gioco. Sono i calciatori robot, e a Pisa, a metà settembre giocheranno l'unico incontro dimostrativo in Italia all'interno di un tour europeo. La partita si giocherà all'ArS Lab di Pisa, dove i ricercatori lavorano su queste nuovissime ed eccitanti tecnologie. Intanto in Giappone è stata giocata una coppa del mondo di robot calciatori. Hanno vinto americani e giapponesi. A Parigi il prossimo torneo mondiale.

ROMEO BASSOLI
A PAGINA 7

CUBA E IL CHE

a cura di Anselmo Giannarelli



In edicola videocassetta e fascicolo a 15.000 lire

La tv di Cecchi Gori ferma al 3% dell'ascolto contesta l'Auditel
L'esclusiva sui gol non premia Tmc

NADIA TARANTINI

La domenica del calcio in esclusiva non ha premiato Tmc, e Telemontecarlo ha sfogato la delusione dando la colpa all'Auditel. La morte di lady Diana ha premiato la Rai (massimi ascolti per lo speciale di Tv7 dedicato all'evento: 5.784.000 spettatori, trenta per cento del totale); e gli appassionati di calcio non hanno superato lo choc per la perdita delle partite sugli schermi Rai, destinando a *Goleada*, il nuovo programma di Tmc, un'attenzione minima, appena il 2,56% degli ascolti, 344.000 persone in totale. «Il campione Auditel - ha dichiarato ieri pomeriggio Riccardo Piccoli, direttore della Cecchi Gori Communications - non rappresenta bene gli ascolti ottenuti da Tmc attraverso la sua insufficiente copertura». «Il campione Auditel è ben distribuito su tutto il territorio nazionale ed è

in grado di rappresentare efficacemente la realtà televisiva nazionale», gli ha risposto Walter Pancini, direttore generale dell'Auditel. Tanto è vero - ha aggiunto con leggera malizia - che «quando ebbero la partita dell'Italia in esclusiva, non ci fu nessun problema, ottennero ascolti altissimi, simili a quelli normalmente registrati dalla Rai». Non è stato certo un debutto facile, quello di ieri, per Tmc: sin da quando conquistò i diritti sul calcio, furono in tanti a portarle sfiga, sostenendo che aveva un problema oggettivo (la non totale copertura del segnale tv sul territorio nazionale), e uno soggettivo: come avrebbe potuto competere coi «grandi mezzi» della Rai, che sul calcio (e sugli altri sport) ha costruito negli ultimi anni le sue fortune pubblicitarie, facendo impennare

l'Auditel in qualsiasi serata della settimana? Già, come poteva, con Aldo Biscardi solo (e ieri sera un po' «impallato») contro inviati e commentatori, volti e voci cui il pubblico si è affezionato nel corso di anni. In più, l'evento-choc della fine estate, la morte della «principessa triste», cui fa appello il direttore Piccoli per spiegarsi l'altra parte d'insuccesso (quella che non dipende dall'Auditel). Eppure, Fabio Fazio, ieri pomeriggio, ha tenuto per tre ore e mezza (prima di *Quelli che aspettano* e *Quelli che il calcio*, è riandata in onda anche la sua intervista a Paul McCartney) oltre quattro milioni di sportivi (e non solo), 42,67% gli ascolti. Benissimo tutti i programmi Rai, nonostante il travaso d'esclusiva su Tmc (43,39% per *Novantesimo minuto*). Meglio poco, ma «bene»?

Martedì 2 settembre 1997

4 l'Unità

IL FATTO



DALLA PRIMA

quella stessa politica faccia la morale ai mezzi di comunicazione, pianga sulle loro infamie lacrime di cocodrillo.

Sono lacrime di cocodrillo anche queste che i giornali adesso spargono sulla morte di Lady Diana?

L'ottimismo della volontà induce il lettore comune a sospendere il giudizio, ad aspettare (con qualche pessimismo della ragione) assenti futuri. Ma non se ne può più di come l'informazione arriva a mortificarsi, in ogni settore; di come riduce la realtà, la multiforme e difficile realtà, a un mercatino di fantasma piccoli e banali. E tutto si consuma fra corridoi e salotti, battute e tic pittoreschi, le più varie e prevedibili irrilevanze. Intanto il vero moto delle cose, il gioco delle cause e degli effetti dentro ciò che conta per la vita di un'epoca, scorre via altrove. Ripetiamolo: quanto importa alle nostre prime pagine una tragedia che dovrebbe occupare ogni giorno, finché non è conclusa, quella dell'Algeria? E non basta rispondere che gli importa come a chi, nel pianeta, prende le grandi decisioni politiche.

Davvero, tutto si tiene. Ma un comune lettore può rivolgere una modesta proposta ai giornali che legge (e agli altri)?

Magari anche alle televisioni?

Si sa che è arduo distinguere il pubblico dal privato, il significativo dall'insignificante. Gli intrecci sono tanti, sempre di più. Però un limite c'è, oltre l'opinabile: esistono temi che comunque restano privati, particolari senza dubbio insignificanti. Casi in cui la maldicenza è maldicenza, la curiosità solo miserabile curiosità. E la pietà, il rispetto dell'uomo possono comunque nominarsi.

È troppo chiedere - perfino con un po' di solennità - una specie di patto fra i mezzi di informazione perché non varchino quel limite (minimo)?

[Salvatore Mannuzzo]

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio oggi la pagina dei commenti non viene pubblicata

Critiche ai quotidiani, tra cui l'Unità, che hanno rimproverato i reporter. Serventi Longhi: «Non pubblicate quelle foto»

La stampa sul banco degli imputati I direttori: «Attenzione alle censure»

Ancora polemiche sul ruolo dei giornali e il diritto alla privacy

ROMA. Non la pensano esattamente allo stesso modo, dopo la vicenda della morte di Lady Diana, sul ruolo dell'informazione, i giornalisti. Per esempio Lorenzo Del Boca e Mario Petrina, il primo presidente della Fnsi, il sindacato dei giornalisti, il secondo presidente dell'ordine. «Sono addolorato per quanto è accaduto, ma per chi è sovraesposto in quanto privilegiato è difficile invocare le barriere della privacy - dice Del Boca - Rimproverano a reporter e giornalisti di spiare dal buco della serratura, ma quando quel buco è più grande della porta come ci possono obbligare a passare oltre e non guardare?». Diversa, parecchio diversa, l'opinione del presidente dell'ordine dei giornalisti. Sostiene Petrina: «Siamo all'eccesso, decisamente oltre il diritto di cronaca. Va bene il mercato, ma ci sono regole di assoluto buon senso che vanno rispettate». E annuncia che «dopo questi ultimi fatti ci sarà una particolare cura nell'estendere il documento e le norme che l'ordine varerà diventeranno regole di comportamento per tutti, giornalisti e non».

Ha provocato discussione - e alcune repliche furibonde - il titolo di apertura che ieri ha scelto l'Unità, insieme all'editoriale del direttore, «Un delitto a mezzo stampa». «Ho stima di Caldara, ma mi pare davvero una colossale sciocchezza», commenta il direttore del «Giornale», Vittorio Feltri. «Tra l'altro - aggiunge - anche i fatti si stanno incaricando di dargli torto, vista l'ipotesi dell'autista ubriaco. Ma al di là del caso specifico, resta il fatto che giornalisti e fotografi si interessano alle persone che sono in vista. Se Lady D. fosse rimasta a casa a curare i figli o avesse sposato un droghiere, anziché trasformare la sua residenza principesca in un cornificio, tutto ciò non sarebbe accaduto». Seco anche Emilio Fede. «Un delirio a mezzo stampa», definisce la presa di posizione dell'Unità il direttore del Tg4: «L'inquietudine espressa da Caldara è solo il falso moralismo di chi poi "sputtana" la prima persona che viene colpita da un avviso di garanzia». «Un giudizio un po' eccessivo», quello di Caldara, per il direttore della «Stampa», Carlo Rossella, che comunque riconosce che «forzare i termini della questione serve a far discutere e, in questo senso, l'intervento di Caldara non è stato del tutto inutile». Per Clemente Mimun, direttore del Tg2, «la vera sfida è quella di un giornalismo più serio, e meno superficiale. Senza, però, ricorrere a tribunali speciali ed emanare sentenze sommarie». E a Caldara risponde: «Non concordo con questa analisi, anche se stimola certamente una riflessione sulle regole che ci dobbiamo dare».

Enrico Mentana, direttore del Tg5, dopo la notizia dell'autista ubriaco alla guida della Mercedes, mette in guardia dal rischio che «co-

me ieri i paparazzi erano ritenuti i soli responsabili della morte di Lady D., la notizia di oggi si trasforma in un'assoluzione per tutti». Polemico con «l'Unità» Pietro Calabrese, direttore del «Messaggero» - che pure ieri titolava a tutta pagina «Lady D. morta per una foto», con un duro commento di Maurizio Costanzo: «Lo scoppio non vale una vita». Dice Calabrese: «Mi auguro che domani "l'Unità" titoli: "Scusatoci, paparazzi". Ben venga comunque la regolamentazione e una profonda riflessione, anche il nostro dovere è quello di dare le notizie». Aggiunge una considerazione destinata probabilmente ad accendere nuove polemiche: «Se avessi la foto dell'incidente di Lady D. la pubblicherei, perché alla gente interessa il "vip-paio" fotografico».

«Comprendo un sentimento umano che ha spinto il direttore dell'Unità a scegliere quel titolo, ma una volta tanto Caldara mi permetterà di non essere d'accordo con lui»: così la pensa Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione nazionale della stampa. Poi lancia un invito «a non acquistare e pubblicare le foto di Diana orribilmente ferita». In ogni modo, per Serventi Longhi «se si pone un limite al diritto di cronaca si può aprire un varco per l'informazione di regime». Non è d'accordo Mario Petrina: «Il diritto di cronaca può certamente conoscere dei limiti e gli eccessi non devono essere tollerati». Franco Abruzzo, presidente dell'ordine della Lombardia, quasi avesse ascoltato le parole di Calabrese, avverte: «Se un direttore pubblica la foto di Diana morente accanto al suo compagno morto, io credo che il consiglio dell'ordine, ma credo che anche la procura ce lo chiederebbe, debba aprire un procedimento disciplinare immediato».

Replica a tutti Giuseppe Caldara. Per il direttore dell'Unità quel titolo, «Scusaci, principessa», era ostentatamente mirato «a rompere il gioco, ad arrestare questa caccia all'uomo, famoso o anonimo che sia», a considerare che «c'è un diritto della persona umana, chiunque sia». «L'intento era polemico, si dice Caldara, e mi auguro che serva ad aprire un fronte polemico con una parte del sistema, quello che si alimenta nella convinzione che la gente voglia notizie pruriginose, così come mi auguro che la scelta di quel titolo non venga catalogata come posizione moralistica». «È solo una dichiarazione di disponibilità - spiega. Disponibilità a fare un passo indietro, a fermarci un momento a riflettere su un'informazione che spesso interviene con la pesantezza di un carramonte e che nulla ha a che fare con il sacrosanto diritto di cronaca». E conclude: «Il mio giudizio cambierebbe soltanto se non ci fosse stato un inseguimento e una caccia alla persona. Il diritto di cronaca non è questo: è svelare scandali, intrighi...».



Una giovane donna thailandese firma il libro delle condoglianze, al consolato Britannico

Gli arabi accusano i servizi segreti della Gran Bretagna

«Ma quale incidente, Diana e Dodi sono vittime di un complotto»

«Londra - scrivono i giornali del Cairo - non poteva sopportare la sua relazione con il miliardario egiziano e la sua intenzione di convertirsi all'Islam».

Ma quale «flash assassino» o autista ubriaco. La stampa araba non ha dubbi: dietro la tragica morte di Lady D. e di Dodi Al Fayed c'è un complotto omicida ordito dalla monarchia britannica. In Libano, il quotidiano «Al-Diyar» ha titolato ieri senza mezzi termini: «Diana è morta a causa dei fotografi o perché aveva oltrepassato la "linea rossa" reale? Stava forse per sposarsi in base alla legge islamica?». Ma le accuse più pesanti sono state formulate in Egitto, terra di origine degli Al Fayed, dove l'agenzia di stampa ufficiale «Mena» è stata l'altro ieri la prima ad avanzare la tesi del «complotto». Il fatto che Dodi fosse un musulmano egiziano, secondo l'agenzia, aveva suscitato sentimenti di vero e proprio «razzismo» in Gran Bretagna. Il quotidiano cairota «al-Ahram» si è spinto anche oltre, accusando esplicitamente i servizi segreti di sua Maestà di aver ucciso la principessa per «preservare il trono». «Doveva essere trovata una soluzione», sentenza il giornale, sin da quando si cominciò a parlare di un probabile matrimonio tra Diana e Dodi e della possibilità, tutt'altro che remota, che

la coppia avesse dei figli, che magari avrebbero chiamato Mohammed o Fatima e che sarebbero stati fratello e sorella del principe William, futuro re britannico. «La soluzione era eliminare la principessa e il suo scomodo fidanzato», conclude secco il giornale. Al coro degli assertori del complotto assassino si unisce la Tv di Stato libica: «La Gran Bretagna ha ucciso la principessa Diana e il suo amico egiziano in una strada di Parigi», dice l'annunciatore, senza inoltrarsi in particolari sul come l'assassinio sarebbe stato orchestrato. L'ipotesi della cospirazione è riecheggiata anche nella stampa turca e in Giordania, dove però un più rigoroso opinionista del quotidiano arabo «al-Arab al Youm» l'ha definita «assurda», affermando che «quando ho sentito per la prima volta che la morte di Diana poteva essere frutto di un complotto la mia reazione è stata: no. E sarà sempre no». In Siria, i giornali si sono limitati a riportare la notizia in prima pagina corredata da dettagliate cronache assolutamente prive di commenti o ipotesi sulle cause dell'incidente. Al silenzio delle autorità fa da

contraltare la propensione della gente comune a credere all'ipotesi del complotto, anche contro ogni evidenza. Sintomo preoccupante di una diffusa diffidenza verso l'Occidente. Di questa tendenza si fa interprete Nadia Hakim, una studentessa ventenne all'università di Beirut: «La prima cosa che ho pensato - dice - è stato un assassinio». «La morte di Diana rimarrà controversa e misteriosa come quella di Marilyn Monroe o Grace Kelly», insiste Nadia, aggiungendo di essere certa che «nessuno avrebbe tollerato in Gran Bretagna di vedere la madre del futuro re sposata ad un arabo musulmano». Chi invece ne frega delle cause della morte è il regime iraniano. Gli ayatollah preferiscono buttarla in religione e fanno sapere dai microfoni della televisione di Stato che: «Uno degli elementi di vergogna morale della Corte britannica è rimasta uccisa in un incidente in Francia. Diana e il principe Carlo si erano separati dopo una sensazionale saga di corruzione e vergogna morale».

Umberto De Giovannangeli

Il caso

Le opinioni raccolte alla Festa de L'Unità a Modena: «Ormai solo morbosità»

«Sui giornali italiani spazio solo ai pettegolezzi»

«Questa mattina non abbiamo comprato i quotidiani. Troppo spazio alla vicenda di Diana...con tutto il rispetto per la donna».

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. Informazione drogata, politica spettacolarizzata, pettegolezzo in prima pagina. È giornalismo questo? E quanto interessa a lettori sempre più delusi, che cominciano a lasciare con crescente frequenza i giornali in edicola? La tragica fine di Lady Diana Spencer ripropone, insieme a tanti altri, anche alcuni di questi interrogativi. Ben presenti anche a chi in queste settimane presta la propria volontaria attività alla Festa nazionale de l'Unità. Raccogli un po' di opinioni e hai subito un'idea della scarsa considerazione in cui sono tenuti oggi i giornali e persino del fastidio con cui si guarda al mondo dell'informazione, televisione compresa.

«L'informazione non può più definirsi tale, ormai prevale la morbosità e il pettegolezzo» attacca Franca Franchi, impiegata di Roma in servizio presso la mostra su Gramsci. «Certo mi dispiace per Diana, ma perché

sei nello spazio dedicato al nostro giornale. «Troppo spazio alla principessa. Con tutto il rispetto per una donna che è anche stata coraggiosa, però non giustifico tutte quelle pagine, mentre a un altro disgraziato appena un trafiletto» si sfoga Deanna Camurri. Che poi spiega: «Oggi in parecchi si sono rifiutati di comprare il giornale perché c'era tutto quella spazio a Diana. Bisogna occuparsi di più e in modo approfondito dei problemi seri che preoccupano davvero la gente: non vorrei che l'Unità diventasse un giornale come gli altri».

Iberio Gozzi è un telecincooperatore della Rai, si occupa quindi professionalmente di informazione da molti anni. Preferisce fare una distinzione tra quotidiani e rotocalchi rosa che «vivono di pettegolezzi sugli amori veri o presunti dei personaggi pubblici». E tuttavia, mette in evidenza che anche i giornali seri «un po' corrono dietro a quelle storielle, anche per non perdere terreno e lettori. Questo rischia di innescare un circuito perverso che può portare i

quotidiani a perdere credibilità. Come avviene con una eccessiva spettacolarizzazione della politica». Di certo, la stampa italiana non gode di grande considerazione da parte dei giovani, dei possibili nuovi lettori. Fabrizio Bigliardi, 19 anni, maturità liceale, fa il cassiere alla grande libreria della Festa. «Sono un lettore di giornali, ma sempre più irritato. Una irritazione che comincia dalle locandine all'edicola: titoloni e foto di tragedia, solo quello sembra fare notizia. Di cose positive non si riesce a leggere sui giornali e a vedere in televisione. I giornali hanno un ruolo importante, ma stanno allontanando i giovani dalla lettura. Si punta tutto sulle cose che colpiscono e impressionano, secondo me siamo a un punto limite. La vicenda di Diana è un caso, non voglio dare la colpa ai giornali. Però è chiaro che la spettacolarizzazione di tutto non aiuta a capire i problemi reali». Di informazione «esagerata» e «squilibrata» parla Enzo Biancoli, ispettore assicurativo: «si dà spazio a vicende e a storie che

spesso hanno più a che fare con i sogni e le favole che con la vita quotidiana della gente normale. Bisogna tornare a giornali con più equilibrio e quindi anche maggiormente credibili. Altrimenti c'è il rischio che si riducono a dei fumettoni». Giudizi severi che non possono non fare riflettere. «Si... aggiunge Giordano Masetti, dirigente cooperativo in pensione - rischiamo di avere dei quotidiani che si trasformano in giornali rosa. Il problema non riguarda l'Unità, mi pare. Certo, non si possono dare ai giornali colpe che non sono esclusivamente loro, perché ci sono fenomeni di massa, come lo sport, che sono diventati oggetto di attenzione esagerata, morbosa. Però è giusto il richiamo a dare maggiore attenzione alle cose importanti, a quello che avviene nel mondo, alle grandi tragedie che colpiscono milioni di persone. E' più difficile fare questo tipo di informazione, però dovrebbe essere questo il mestiere di un giornale».

Walter Dondi

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldara		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Chartese, Roberto Gressi (Politica)	Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolucci
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Orlando Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Ferracci	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETARIA	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Cespi
DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO ESTERI	Omero Ciai	RELIGIONI	Matilde Pansa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pizzolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Trovati, Alfredo Melici, Italo Parisi, Francesco Riccio, Gianluigi Serfini			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisi			
Vicedirettore generale: Dario Azzellino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Martedì 2 settembre 1997

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Sassari: musicisti rom, klezmer E tanti artisti in ogni strada

Artisti di strada. Sono i protagonisti della terza edizione di «Girovagando», rassegna internazionale che si svolge a Sassari e provincia, organizzata da «Theatre en vol» e il «Menestrello multimedia». Hanno cominciato a girovagare a Tempio Pausania già dal 26 agosto, hanno proseguito a Sant'Andrea Arresi, Osilo, Carbonia e Sennori. Da ieri al 7 settembre la rassegna si è trasferita a Sassari, con i marchingegni e le sculture mobili. Clowns, acrobati, scalatori-danzatori, saltimbanchi, giocolieri, mangiafuochi, burattinai, cantastorie, percussionisti e trampolieri colombiani, musicisti Rom, ballerini russi, compagnie di strada, apparizioni teatrali. Lucia Osellieri porterà «Il teatrino di Gelsomina», Smart Manouch dalla Francia «Cirque Comédie», The Crazy Idiot dalla Germania «Arrivano i Pinguini». Ancora dalla Francia, il «Cirque en kit» e «Les Piétons», dalla Colombia «Palo Q' Sea». E il «Teatro Nucleo», le apparizioni del «Laboratorio TEV», gli «Alexian Group» con la musica rom. Salvatore Gatto presenterà «Pulcinella, che passione», Santicosh Solimano «Io...e il mio mondo per aria». Venerdì 5 settembre suonerà l'Amsterdam Klezmer Band.

FESTIVAL

A Cervia e a Gorizia due importanti rassegne dedicate al teatro «altro»

Con marionette, burattini e ombre «Arriva dal mare» il teatro degli oggetti

Mani, guanti, fogli di giornale, qualsiasi cosa diventa spettacolo. Tra le presenze le spagnole La conica/Laconica, Claudio Cinelli con «Just Easy Fun». Intanto nella città giuliana si è aperto Alpe Adria Puppet Festival con «Kivohime Mandara».

CERVIA (RA). Essenzialità e ridondanza. Com'è difficile trovare il punto di equilibrio, com'è complicato raggiungere la sintesi fra questi due opposti versanti della comunicazione. Sta qui probabilmente anche per il teatro uno dei crinali più difficili da percorrere. Da una parte la ricerca di un modulo espressivo ridotto al solo movimento del corpo. Dall'altra l'accumulo di elementi diversi, il sincretismo qualche volta complaciuto, la tentazione verso l'utilizzo a tutto campo della macchina teatrale.

A questa dialettica, destinata forse ad ingigantirsi con la comparsa dei linguaggi multimediali, sembra non volersi sottrarre nemmeno il teatro di figura: con l'infinita varietà di tecniche e di stili che ne caratterizza il complesso arcipelago. Una prova è offerta dal ventaglio di eventi passati a Cervia in occasione della 22esima edizione di «Arrivano dal Mare»: una delle manifestazioni di punta che questo finale di stagione dedica alle marionette, ai burattini, alle ombre, al teatro di oggetti nella sua accezione più vasta. Ecco infatti l'essenzialità di certi allestimenti poeticamente rivolti, come l'*Ombres d'objectos trobats* delle spagnole La conica/Laconica, al puro balletto delle immagini proiettate sopra uno schermo diafano. Ecco le evoluzioni oltre il teatro di figura, a volte crudeli, a volte scanzonate, che Monica Francia, Antonella Piroli, Ivan Manzoni, Clelia Moretti e l'Accademia degli Artefatti hanno innestato nel cuore della notte sotto le severe campate del Magazzino del Sale. Ecco per strada le baracche dei burattinai con il pro-

prio repertorio sospeso fra tradizione e l'innovazione.

Ma ecco anche, all'interno di un unico spettacolo, quel processo che conduce dalla semplicità alla ridondanza, dalla provocatoria sobrietà di una sola tecnica alla costruzione di un grande affresco sottilmente compiaciuto. Si intitola *J.E.F.* ed è un'esibizione di teatro nero che Claudio Cinelli ha presentato in anteprima assoluta, attendendo la prima ufficiale al festival di Charleville, insieme ad un cast di tredici infaticabili attori. Basta sciogliere la sigla del titolo, «Just Easy Fun», per comprendere lo spirito di questo evento correato da una colonna sonora davvero spregiudicata. Sui motivetti tirati a settantotto giri del «Rocky Horror Picture Show» oppure sulle languide note di *Per Elisa*, già giù fino al *Fantasma dell'opera* ed ai *Mau Mau*, le mani danzano nel nulla e diventano gli unici elementi visibili di una composizione a volte astratta, a volte raffinatamente figurativa. L'occasione è propizia, indossando magari dei guanti colorati o manipolando sul filo della luce tanti fogli di giornale, per portare al punto di massima ebollizione un divertimento di gruppo che ricorda in certi passaggi le geometrie dei Moxim. Tornano le suggestioni formali che Cinelli ha sperimentato con il suo *Puccini in sortita*, torna la celebrazione di un oggetto, la mano, all'interno di un percorso che pretende di essere asciugato per trovare il proprio impatto migliore.

L'esatto contrario, verrebbe da dire, di quanto accade nel corso



Una scena da «La ballata del soldato», spettacolo croato in scena al Puppet Festival di Alpe Adria

di *Kivohime Mandara*: opera dal sapore fortemente evocativo che dopo il passaggio a Cervia ha inaugurato ieri l'Alpe Adria Puppet Festival di Gorizia. Qui è la rigidità dei movimenti a costellare infatti la cifra più forte: nella relazione fra l'attore e il suo mutato alter ego a grandezza naturale, nella composta coreografia che si sviluppa all'interno di uno spazio rituale delimitato dalla fioca luce di quattro candele. È una fiaba d'amore quella che Hoichi

Okamoto, maestro giapponese che mescola la tradizione della danza butoh alla tecnica del buraku, nonché fondatore solitario del Dondoro Theater, racconta con serafica malizia. Ogni movimento viene sospeso, ogni passaggio sottoposto ad un'arte della sottrazione che finisce per sviluppare una potenza ipnotica di rara intensità. Ne consegue un capolavoro di energie sottili, una sognante discesa fra le pareti di un teatro dell'ambiguità dove le

emozioni risultano più importanti del percorso narrativo. Finalmente una nuova sintesi, complice l'approfondimento interiore che caratterizza il percorso artistico di Okamoto, fra corpo umano e oggetto animato. Un'ipotesi di leggerezza che elude ogni superficialità: dimostrando ancora una volta le prerogative nascoste dietro le pieghe più sofisticate del teatro di figura.

Marco Fratoddi

Animazione Le rassegne di settembre

Il fremito del teatro di figura pervade l'Italia. A Gorizia, nell'ambito dell'Alpe Adria Puppet Festival, passeranno gli sloveni Maribor Lutkovno Gledakusce con il «Concerto Grosso» (7 settembre) e le marionette austriache di Schonbrunn (8 settembre). A rappresentare l'Italia fra gli altri le sagome dell'«Odissea» di Antonio Panzulo e lo sfolgorante spettacolo di strada degli Oblò dell'Oblò (entrambi il 6 settembre). A Perugia prosegue intanto fino al 5 settembre il Festival delle Figure Animate che saluta il proprio decennale con un cartellone di sessanta spettacoli, inaugurato ieri con la «Cenerentola» ungherese del Napsugar Puppet Theatre. Fra gli spettacoli: un «Pollicino» del T.P.O. di Prato ed un «Brutto anatroccolo» dei Burattini Glug. Ombre e marionette anche in Svizzera per il Festival Internazionale di Ancona che comprende invece fino al 13 settembre una locandina dedicata agli spettatori adulti. A Boscoreale (Na) poi durante il prossimo week-end è atteso il maestro Otello Sarzi che incontrerà ogni sera il pubblico di «Burattini nel bosco del re»: una rassegna che celebra la piazza come luogo privilegiato per il teatro dei burattini. Infine dal 13 settembre a Vico Equense (Na) «Angeli del Sud»: una rassegna di teatro per ragazzi dedicata alle produzioni meridionali.

L'INTERVISTA

Parla il neo-direttore dell'ente lirico

North: «I miei progetti per l'Arena? Danza jazz e balletti spettacolari»

Il coreografo americano 52enne ha «ereditato» dalla Fracchi la direzione del travagliato corpo di ballo veronese. Ma l'incarico non lo spaventa. Anzi...

MILANO. Si può lasciare la Svezia, Paese che si immagina produttivo e organizzato anche nei settori artistici, per assumere, con entusiasmo, la direzione di un travagliato corpo di ballo italiano, sino a ieri in agitazione e per giunta annesso all'ente lirico che in maggio si è «macchiato» del frettoloso e polemico allontanamento di Carla Fracchi? «Sì, che si può», protesta l'americano Robert North, 52 anni, famoso coreografo neoclassico di casa in Italia (di recente ha firmato il balletto *Orlando* all'Opera di Roma, oltre a *Ragazzi selvaggi* per la compagnia Fabula Saltica) e ora neo-eletto direttore del Balletto dell'Arena di Verona. «La Svezia è un paese noioso e forse coercitivo: hanno legittimato la sterilizzazione per aumentare il tenore di vita collettivo. Simili proposte non mi piacciono, come non mi piaceva troppo lavorare con i ballerini svedesi di Gothenburg: corretti, mediocri, puntigliosamente avversi al vero talento. Grazie a loro, comunque, le mie coreografie hanno riscosso, per cinque anni consecutivi, un immenso successo di pubblico. Ma non è bastato a trattenermi: l'anno scorso me ne sono andato per fare il *free lance*! L'Arena però mi ha incantato di nuovo e per due motivi: dirigere una compagnia italiana mi lega ulteriormente al Paese che amo di più, inoltre la nomina è giunta da un ente famoso in tutto il mondo».

Dopo l'uscita di scena di Carla Fracchi si ventilava addirittura l'ipotesi dello scioglimento del Balletto areniano: non crede di assumere una direzione ad alto rischio d'instabilità e di affossamento?

«Ho firmato un contratto annuale, dunque molto cauto. Poi però ho trovato un'intesa col sovrintendente Gianfranco De Bosio che mi ha nominato e se il mio programma verrà accettato dal consiglio di amministrazione si partirà con poco tempo a disposizione, ma in modo soddisfacente».

Cioè come?

«Con l'obiettivo di trasformare la compagnia (25 ballerini fissi più se-



Robert North

dici aggiunti: questo l'organico annuale che North ha richiesto all'ente, ampliato di trenta unità per gli spettacoli in Arena n.d.r.) in un complesso regionale e di giro. Il mio modello è il Balletto di Ginevra che propone una settantina di recite fuori sede. Per far ciò penso a programmi destinati a un largo pubblico. È difficile indovinare i gusti italiani, forse qui non si amano i balletti di sera, né le proposte troppo complicate. Comunque sia non posso snaturarmi troppo: amo la danza jazz, i balletti di impatto teatrale ma con tanto movimento. Il classico puro è finito da un pezzo; anche Balanchine aveva un mito: Fred Astaire. Se si osserva bene la sua danza non è che un genere «alla Fred Astaire» sulle punte».

Lei ha lavorato molto con i ballerini italiani e nei nostri enti lirici, che idee se ne è fatto?

«Perlo più sono abituati a interferire nelle scelte artistiche che spettano ai direttori, perciò non sempre è facile lavorare con loro. A Roma, per *Orlando*, mi sono trovato nel mezzo di una tempesta: tra danzatori in lotta con la direzione e Carla Fracchi in rotta con l'Arena. È stato tremendo; però al San Carlo di Napoli ho lavorato benissimo e anche con la compagnia Fabula Saltica. Non si può generalizzare: in Italia c'è talento e tanta, inutile, verbosità. Quan-

to a Verona, sono stato chiamato come coreografo per due volte, ma è sempre andato tutto in fumo. Ora spero nel gradimento dei miei nuovi danzatori, e in un po' di fortuna».

Quali programmi ha intenzione di allestire?

«Ho già concordato due tritici, composti di mie coreografie, per dicembre e aprile. Nell'ultimo, potrebbe comparire il balletto *Façade* di Ashton oppure un pezzo di Hans Van Manen o di Paul Taylor, sempre che si trovino i soldi sufficienti. Inoltre allestirò per il pubblico delle scuole *Il principe Rama* che racconta l'epopea indiana del *Ramayana* e uno spettacolo shakespeariano al Teatro Romano. Stiamo però programmando alcune tournée: occorrono balletti svelti, con pochi costumi e addobbi, proprio come i miei».

Sembra un progetto egocentrico, opposto a quello di Fracchi che puntava sui recuperi del primo Novecento e sulle ricostruzioni...

«Infatti lo è. Mi hanno chiesto di abbattere il più possibile i costi di produzione e di fare a meno dei ballerini ospiti. Il grande repertorio dell'Ottocento, per ora, è bandito e dovrò puntare esclusivamente sul Corpo di ballo interno e sugli aggiunti. Però non sono egocentrico vorrei invitare altri coreografi, ma l'ente li deve pagare. Per ora ho ingaggiato nuovi maestri e la mia assistente, Sheri Cook, che è anche mia moglie».

Conta di trasferirsi a Verona?

«Solo dall'inizio di dicembre. Ho firmato un contratto in esclusiva come direttore non come coreografo. I miei balletti vengono allestiti in tutto il mondo, spesso da tre o quattro, compagnie contemporaneamente e ho tanti impegni creativi, tra cui una breve *Carmen* sulle punte, in Ungheria, e un balletto natalizio in Inghilterra. Ma da dicembre mi sposterò pochissimo: un direttore serio non può e non deve abbandonare i suoi ballerini».

Marinella Guatterini

TUTTI I FILM DELLA NUOVA STAGIONE

MOSTRA DI VENEZIA: PRIMO BILANCIO
I programmi della settimana dal 7 al 13 SETTEMBRE

Film

Steven Spielberg e il suo dinosauro

IL CINEMA RITROVATO

La nuova stagione

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

OGNI GIORNO AL LIDO
FILM TV DAILY
INFORMAZIONI
SCHEDE
RECENSIONI
EVENTI
PETTEGOLEZZI
POLEMICHE
DEL FESTIVAL
DEL CINEMA '97

FILM TV DAILY
IL QUOTIDIANO
DI FILM TV
A VENEZIA

DALLA PRIMA

S'infiamma la polemica sulla privacy. Gli editori: il problema non siamo noi sono i lettori che acquistano

«Non compriamo Diana morente» I tabloid rifiutano l'ultimo scatto

Accordo a Londra fra i giornali scandalistici del Regno Unito

da non consentirci risposte e comportamenti troppo elementari. È sempre accaduto che un certo genere di personaggio abbia occupato la scena, mentre i veri grandi restavano sullo sfondo (soprattutto se donne). Se ai primi del Cinquecento fossero esistiti i giornali e la televisione, l'ultimo dei cavalieri del cardinale Ippolito avrebbe avuto un necrologio più ampio di quello di Ludovico Ariosto.

Ma oggi questo circuito s'è fatto parossistico e distrugge davvero ogni valore. Lo so che esprimo un'opinione elitaria, ma che elite sono quelle che non difendono il loro carattere elitario dall'aggressione del senso e degli interessi comuni? Non posso perciò non dichiarare francamente che per me il lettore ideale è in questo caso quello che come me non leggerà neanche una riga della massa di notizie e di articoli dedicati alla scomparsa di Diana, riservando ad un altro aspetto della vicenda il proprio pensiero e la propria riflessione.

Il discorso però non finisce qui, perché, pur essendo come ho detto di gusti difficili, mi rendo ben conto che esiste un problema di ordine generale, sul quale sarebbe vano chiudere gli occhi: quello dell'informazione. Ora, io penso che la stampa e la televisione, il mondo dell'informazione, si collocano costitutivamente come intermediari tra l'universo dell'élite e quello delle masse. Hanno un'enorme responsabilità e fanno un lavoro straordinario, anche molto bello, dovrebbero mostrare all'élite il limite dei loro particolarismi, dovrebbero additare alle masse traguardi di valore che vadano al di là dei loro bisogni istintuali.

Ciò comporta, se mi è consentito un tono didascalico, una rigorosa selezione e un trattamento indefesso, sia sul piano qualitativo sia su quello quantitativo, della notizia. Direi che se i giornali dedicassero con maggiore serietà tanto per fare un esempio, due pagine intere al massacro dei tuffi e sette-otto righe alle avventure private del principe Carlo, questo potrebbe costituire l'esempio di un buon rapporto.

Più in generale direi che l'universo del privato non dovrebbe presentare alcun interesse per il cittadino intelligente, a meno che non ci sia un giornalista tanto bravo da farne materia di trattazione artistica. In ogni caso, meno se ne parla meglio è. Ognuno ha diritto al rispetto di una sua propria sfera. Mi si potrebbe obiettare che molti personaggi pubblici non fanno altro che esibirla, sia sul versante, diciamo così, negativo sia su quello positivo: i politici che ostentano mogli e bimbi per fare tanto famiglia non sono molto migliori di quelli che esibiscono squadre di calcio e vizi segreti. Ma il giornalista intelligente potrebbe snobbarli e ridicolizzarli nel loro sfrenato autolegittimarsi come personaggi reali della società dello spettacolo invece di prenderli maledettamente sul serio, come accade il più delle volte. Altrimenti la cultura di «Novella 2000» diventerà egemone su quella dei quotidiani più seri.

La prevalenza della realtà virtuale su quella reale è diventata tale che non ci riesce più di cogliere attraverso l'informazione neanche l'aspetto umano di quello che è accaduto. C'è molta necrofilia nella parte finale di questa vicenda, e assai poco senso della morte. Lady Diana aveva anche lei qualcosa di speciale e di unico, che è però al tempo stesso comunissimo e universale, e cioè la sua vita: quel complesso di esperienze, affetti, dolori, frustrazioni e gioie, che le appartenevano in quanto essere umano qualsiasi. La morte ha spezzato questa cosa, che era l'unica autentica in lei, ne ha impedito lo sviluppo, ne ha troncato la potenziale prosecuzione in altre esperienze, affetti, dolori, frustrazioni, gioie. La morte ha interrotto non per noi ma per lei la rappresentazione, ha messo fine al suo personaggio pubblico. Ha restituito alla sua comune identità umana. Mi rendo conto che questo si potrebbe dire di chiunque di noi. È vero, in questo non c'è differenza. È per questo che questa cosa è così importante così preziosa, così struggente: ha dovuto essere morta per sfuggire al travestimento in cui si era calata, in cui l'avevamo calata. Ma questa cosa così importante non si può esprimere né per Lady Diana né per altri con l'informazione, con la notizia, con il commento. Si può esprimere soltanto come una grande forza ormai quasi ignota e contraria ad ogni informazione e ad ogni commento: il silenzio. Se si facesse tacere ogni tanto questo fastidioso rumore di fondo, forse anche l'informazione sarebbe migliore.

[Alberto Asor Rosa]

LONDRA. Il popolarissimo News of the World che ha circa quindici milioni di lettori non pubblicherà le foto di Diana in agonia tra le lamiere dell'auto. Lo ha reso noto l'editore del settimanale dopo le critiche mosse contro la stampa di carattere scandalistico. La testata ha reagito a seguito delle critiche che sono state articolate con rabbia dal pubblico dopo la tragica morte della principessa. Negli ultimi giorni diversi fotografi e cineoperatori sono stati violentemente redarguiti dalla gente, perfino davanti ai cancelli di Kensington Palace, la casa di Diana, e Buckingham Palace, residenza della famiglia reale. «L'avevo ammazzata, chiudete quell'arnese e se ne vada al diavolo», ha detto il cliente di un'edicola davanti alla quale un operatore della Bbc s'era fermato per filmare i titoli dei giornali di ieri mattina.

La decisione del News of the World è stata condivisa dagli altri tabloid scandalistici. Nessuna delle fotografie di Diana poste sul mercato dai paparazzi incriminati vedrà mai la luce in Inghilterra. Ma la questione del come regolare la pubblicazione di foto di carattere personale oltrepassa l'aspetto momentaneo. Rientra nel discorso più vasto della protezione della privacy ed apre la strada all'eventuale presentazione di una legge a questo riguardo che l'Inghilterra ancora non ha. Molti commentatori hanno detto che Diana era un caso unico, sia per la sua eccezionale bellezza che per il suo «speciale» rapporto con i fotografi, spesso corteggiati da lei stessa in maniera civettuola. Ma è stato lo stesso editore del News of the World a prefigurare un seguito allarmante: «Carlo e Camilla verranno lasciati in pace perché non hanno carisma e i loro volti non interessano a nessuno. Ma William è molto bello. Ha una straordinaria somiglianza con sua madre. Non ci vorrà molto per vederlo in compagnia delle prime amichette e tra qualche anno ce lo vedremo con belle ragazze in costume da bagno. E allora? Per i paparazzi si sta aprendo una nuova stagione. Anche se i giornali inglesi dovessero rifiutarsi di pubblicare quelle foto, nessuno potrà fermare quelli esteri. Se ci sono stati dei pericoli mortali per Diana, ce ne saranno anche per William».

Forse è stato proprio in previsione di salvare William, e poi suo fratello Harry, dagli avvoltoi del flash che Lord Wakeham, presidente della Press Complaints Commission (Pcc, la commissione sul regolamento della stampa), ieri ha promosso una riunione di tutti i direttori delle pubblicazioni del Regno Unito per «un'urgente revisione» dei regolamenti vigenti e trattare in particolare «i problemi causati dai paparazzi internazionali». La stampa inglese ha preso ad usare il termine «paparazzo» in lingua italiana ed ha spesso alluso negli ultimi giorni ai fotografi italiani. L'ex addetto stampa della regina Elisabetta ha raccontato come durante l'ultima visita in Italia, la sovrana fu costretta

a rimanere confinata in un edificio «a causa di fotografi italiani indisciplinati» e ieri il Times ha scritto che Diana e Dodi lasciarono la Sardegna perché erano diventati il bersaglio dei paparazzi italiani. Per respingere questa «contaminazione» dall'estero, Lord Wakeham ha alluso alla possibilità di preferire creare modifiche all'attuale sistema inglese che è basato non su delle leggi, ma sul principio dell'autoregolamentazione. Durante gli anni dei conservatori al governo fu esaminata la possibilità di legiferare sulla libertà di stampa in relazione alla privacy, ma venne deciso che la promulgazione di leggi avrebbe potuto interferire con la libertà di espressione e il diritto all'informazione per cui si preferì creare uno statuto di autoregolamentazione sotto la supervisione della Pcc.

Tra le prime reazioni alla decisione di Lord Wakeham di riesaminare lo statuto c'è stata quella del direttore del Guardian Alan Rusbridger, un quotidiano di qualità che non pubblica mai foto scandalistiche, ma che si interessa in modo particolare alla libertà di investigare casi anche molto delicati. Rusbridger ha dichiarato, paradossalmente, che gli attuali capitoli sull'autoregolamentazione sono già troppo restrittivi e che c'è bisogno di maggior libertà di manovra per i giornalisti. È noto che il premier Tony Blair preferisce continuare con l'attuale sistema di autoregolamentazione anziché far ricorso a nuove leggi sulla privacy. Il Regno Unito sta per incorporare tra le sue leggi la dichiarazione europea dei diritti umani che include capitoli sul rispetto della privacy e questo, secondo Blair, dovrebbe essere sufficiente. Molti commentatori hanno fatto notare che l'incidente è avvenuto in Francia dove esiste una legge molto rigorosa sulla privacy per dimostrare che intervenire sul piano legislativo non serve. Max Hastings, direttore dell'Evening Standard è stato tra coloro che hanno deprecato il processo troppo rapido che s'è tentato contro la stampa ed anche contro i fotografi: «Il fatto è che non è cosa saggia quella di lanciare una macchina a cento miglia all'ora di notte nel centro di Parigi», ha detto, distanziandosi tuttavia dai metodi usati dagli «orribili paparazzi». Hastings ha aggiunto: «Forse è possibile promuovere delle leggi che proteggano, per così dire, persone ordinarie dalle intrusioni nella loro vita privata, ma non credo che esistano possibilità di proteggere personaggi come Lady D. Ad ogni modo cosa può cambiare se noi promulghiamo delle leggi che altri paesi non sono tenuti ad osservare?».

Hastings ha concluso dicendo che in realtà bisogna riconoscere che c'è un mercato e che ci sono dei consumatori: «Mi sento un po' di appartenere a quest'industria, ma il fatto è che se esistono consumatori disposti a comprare certo materiale ci saranno dei paparazzi disposti a vendere».

Alfio Bernabei



Gaywood/Ansa

L'intervista

Il calciatore sulla morte di Lady D.

Roberto Baggio: «Io, braccato non potevo neanche andare al mare»

Anche lui un vip in fuga. «Ognuno, anche un personaggio pubblico, ha diritto a una vita privata. Ma non serve una legge, solo il buon senso»

BOLOGNA. La vita in un flash. Roberto Baggio commenta la morte di Lady Diana analizzando con amarezza la condizione di disagio cui vivono tanti vip dello sport come lui, costantemente in fuga, sempre alle prese con slalom fra tifosi, fotografi e cronisti alla ricerca spesso assidua di autografi, immagini, interviste.

«Cos'ha provato alla notizia della morte di Lady Diana?»

«Un grande senso di sconcerto. Trovo sia assurdo che un personaggio, anche se pubblico, perda la vita per tutelare la propria privacy. «Sul banco degli imputati in questo caso sono finiti i fotografi troppo aggressivi...»

Sinceramente non so come interpretare questo mestiere. Immagino sia complicatissimo anche per via della concorrenza. C'è chi riesce a svolgerlo bene, anche senza forzature. E chi invece esagera. E quando l'esagerazione viene portata al limite si arriva ai paradossi e a vere e proprie violenze. Io ritengo si debba partire da questo presupposto: ognuno, dunque anche un personaggio pubblico, ha il diritto ad avere un minimo di vita privata. E in questo bisognerebbe venisse tutelato.

Perciò viene avanti l'ipotesi di una vera e propria legge che tuteli meglio la privacy...»

Non so se possa bastare una legge. Secondo me dovrebbe esserci come base anzitutto il buonsenso. Ma è difficile parlar di buonsenso quando per una foto a volte sono in ballo miliardi. Ad ogni modo troppo assurdo che uno sia costretto a fuggire ai 2000 all'ora per salvarsi dai fotografi.

A lei è successo?

M'è successo. 1990, dopo i mondiali: ero in vacanza a Montecatini. Sono dovuto scappare per via dei fotografi che mi braccavano.

E adesso?

Mi ritengo fortunato perché riesco ad estraniarmi. Mi faccio vedere il meno possibile in giro e mi dedico a tempo pieno alla famiglia. Non mi sento un recluso. E se poi vado in giro per Bologna, ovviamente incontro decine di persone che mi guardano e mi fermano per l'autografo o per qualche commento. Fortunatamente si parla di calcio. Insomma non ci sono rischi.

Eppure durante il ritiro della squadra a Sestola era costretto ad uscire dalla porta secondaria dell'albergo per evitare la ressa dei tifosi che l'aspettavano...»

A volte succedeva anche questo. Ma quando ero in ritardo per l'allenamento. Bisogna adattarsi anche a questi escamotage. Spero che i tifosi capiscano.

È vero che è andato per tre anni in Versilia in vacanza, senza mai riuscire a vedere il mare?

È vero. C'era sempre un mucchio di gente davanti a casa ad aspettarmi. Non potevo proprio metter piede fuori. La cosa m'ha turbato. Ma ormai racconto quegli episodi col sorriso sulle labbra. Acqua passata.

Walter Guagnelli



Sul Sunday Mirror ancora telefonate a luci rosse

Per i tabloid del Regno Unito la morte di Diana, oltre che un evento di grande rilievo, costituisce l'esaurimento di un filone d'oro sfruttato fino all'impossibile. Diana sapeva di essere una «gallina dalle uova d'oro» per certa stampa sempre alla ricerca di indiscrezioni da strillare in prima pagina, sottolineano i commentatori. La principessa infatti era diventata involontaria testimonial di quanto si circondava: auto, scarpe da tennis, acqua minerale, ogni cosa diventava automaticamente articolo di moda o status symbol. Qualche tempo fa Stuart Higgins, redattore del tabloid «Sun», fra i più accaniti e impietosi sfruttatori del filone Diana, spiegava che Lady Di era oggetto di un'infatuazione totale che non tramontava mai. «La principessa aveva un effetto fenomenale e unico sulle vendite dei giornali», conferma il commentatore tv Michael Leapman osservando che nemmeno personaggi come Liz Taylor o Grace Kelly hanno suscitato tanto interesse e soprattutto lo stesso livello di isteria. Non è quindi difficile credere che «non c'è davvero nessuno in grado di prendere il suo posto in termini iconici». Forse quando il figlio William crescerà e i giornali cominceranno a scrivere sulle sue fidanzate «potrebbe diventare una versione maschile della madre. Ma una figura come la sua non esiste». Eppure non bisogna pensare, rilevano altri commentatori, che morendo Diana abbia smesso di produrre rivelazioni e strilli da prima pagina. È il caso del Sunday Mirror che dava la copertina all'incidente ieri e due pagine intere a nuove rivelazioni su nastri con le conversazioni a luci rosse fra Lady Di e James Gilbey, l'amante di qualche anno fa.

Tg e speciali è record di ascolti

Dodici edizioni straordinarie dei tg di Rai, Mediaset e Telemontecarlo, record d'ascolto assoluti in alcune fasce orarie e il cambiamento di molti programmi contenitori, questo in sintesi l'«effetto Lady Diana» sull'informazione televisiva di domenica. Il Tg1, che nella sola edizione delle 13.30 ha ottenuto il 50.14% di share, pari a 7.600.000 telespettatori, ha dedicato alla notizia della morte della Principessa Diana ben tre edizioni straordinarie: dalle 8.53 alle 9.06; dalle 10.36 alle 10.45 e dalle 12.12 alle 12.17; quest'ultima ha ottenuto il maggior ascolto: 3.228.000 telespettatori pari al 32.17% di share. Raiuno ha mandato in onda alle 20.50 un Tv7 dedicato interamente alla tragedia di Parigi, che ha vinto il prime time con 5.784.000 telespettatori, pari al 30.32% di share. Tre edizioni straordinarie anche per il Tg2: dalle 8.17 alle 8.20; dalle 9.03 alle 9.15 e dalle 14.52 alle 15.20, più un'edizione straordinaria di «Tg2 dossier» ha ottenuto il 36.97% di share.

Alessandro Galliani

La stampa saluta Diana. I giornali britannici rinunciano al loro aplomb. Il tedesco «Bild» esce con le foto proibite

Il lutto del «grande circo» dei media mondiali

Si apre il dibattito sugli eccessi dei paparazzi. «Wall Street Journal» e «Financial Times» contrari all'adozione di misure restrittive.

ROMA. La Bbc e la Itv hanno sospeso la loro normale programmazione. Un grande lutto ha colpito la Gran Bretagna alla notizia della morte di Lady D, la «principessa nel cuore del popolo». E i giornali inglesi, normalmente pacati e severi, hanno captato la partecipazione popolare, il feeling dei loro lettori, trasferendolo nei titoli e dedicando pagine e pagine a questa, che molti di loro hanno definito una «triste storia di fate». Il progressista The Guardian esce con la prima pagina listata a lutto. Il titolo d'apertura, sopra un'enorme foto della bara della principessa portata a spalla dai soldati della Raf, è un'epigrafe tombale: «Diana: 1961-1997». L'editoriale, sotto la foto, parla del lutto, del sentimento di tristezza nazionale: «La vita della gente ordinaria non è cambiata, ma il panorama delle loro vite è cambiato, molti, che nemmeno la conoscevano, hanno provato una sensazione di amara desolazione». Un altro giornale

progressista, The Independent, dedica 11 pagine alla morte di Diana e concentra il resto in 6 pagine. Titolo: «L'inseguimento è finito, la principessa del popolo torna a casa», usando le minuscole riferite a Diana. Il conservatore The Times esce con due fascicoli riferite a Diana. Il conservatore The Times dedica un numero intero al giornale, uno dedicato a Diana e l'altro alle altre notizie. Il titolo è per Carlo: «Il Principe torna a casa con la Principessa del Popolo» (e usa le minuscole). Uno dei commenti, affidato a Joanna Bale, parla dell'«amore e odio» che lega Diana ai media. «Ha avuto - scrive - molti duri confronti con i fotografi che l'assillavano ogni momento, ma si è anche spesso avvantaggiata della pubblicità che le veniva dai giornali e dalle tv». L'austero e conservatore Financial Times non rinuncia al suo formato e dedica solo 2 pagine interne alla tragedia, mentre in prima pagina a 6 colonne: «Il mondo è addolorato per Diana». Il commento è asciutto, ma tocca un tema importante: «L'opinione

pubblica è in gran parte d'accordo col fratello di Diana secondo cui la stampa l'ha uccisa incoraggiando gli eccessi dei fotografi... Non c'è dubbio che i media abbiano la loro parte... Ma il mercato delle foto è internazionale e adottare misure restrittive in un solo paese potrebbe solo creare opportunità per gli altri... In Francia c'è una rigida legge sulla privacy ma questo non ha impedito ai paparazzi (questo termine, inventato da Fellini ne «La dolce vita», è stato usato da tutti i giornali del mondo, ndr) di scattare foto di Diana a beneficio di altri». In Francia Liberation riempie la prima con una grande foto di Diana e titola: «Una foto di troppo». L'editoriale di Laurent Joffrin è crudo: «È uno straordinario racconto moderno che vede i demigri dell'informazione provocare la morte della loro creatura e il pubblico che essi volevano soddisfare gridare all'assassino... I paparazzi non sono stati che la ruota di un meccanismo... Le famiglie reali,

sempre più rare in democrazie che non hanno più bisogno di loro, hanno costruito la loro popolarità grazie ad accorte strategie di comunicazione». In Germania, Bild Zeitung, il più diffuso quotidiano tedesco di chiaro stampo sensazionalistico, è il primo a infrangere la consegna di non pubblicare immagini dell'incidente e mette in prima una foto a colori in cui si vedono i pompieri che prestano i primi soccorsi e s'intravede una nuca dentro la Mercedes. «Ne abbiamo ancora una o due», dice un redattore del giornale - le abbiamo comprate da un'agenzia francese, pagandole un sacco di soldi». Il Frankfurter Allgemeine Zeitung, autorevole quotidiano conservatore, titola l'editoriale: «Caccia mortale», e punta il dito sui fotografi: «Se avessero mantenuto nei limiti della decenza il loro voyeurismo professionale tre persone probabilmente sarebbero ancora in vita». Negli Stati Uniti la notizia arriva alle dieci di sera, mentre in Francia

in Italia sono già le quattro del mattino. Tutti i giornali, dal prestigioso New York Times alle gazzette locali, le danno ampio risalto in prima. Il New York Post è quello che le dà più spazio. Esce listato a lutto e con un titolo a caratteri cubitali: «Diana è morta». Il New York Times usa parole dure: «Diana uccisa da uno sciame di spietati paparazzi alla ricerca di una foto da un milione di dollari. Muore un'amica». L'autorevole Wall Street Journal mantiene inalterato il suo solito formato e titola, in modo sferzante, su una sola colonna a sinistra: «La morte di Diana, una frustata in faccia alla stampa tabloid». Nel sottotitolo riprende il tema sollevato anche dai britannici Financial Times, con le cui conclusioni è sostanzialmente d'accordo: «La possibile responsabilità dei paparazzi nella vicenda rinnova la richiesta di misure restrittive per i media».

Martedì 2 settembre 1997

10 l'Unità2

I PROGRAMMI DI OGGI



Vita di due fratelli divisi dal destino

15.25 CRONACA FAMILIARE Regia di Valerio Zurlini, con Marcello Mastroianni, Jacques Perrin, Salvo Randone. Italia (1962). 122 minuti.

RAIDUE

Il difficile e intenso rapporto fra due fratelli, cresciuti separatamente dopo la morte della madre, in un lungo flash back. È uno dei due, il giornalista Enrico, a ricordare i brevi momenti di vita in comune, dopo aver ricevuto la notizia della morte dell'altro, Dino, che era stato adottato dal maggiordomo di un nobile. Tratto dal romanzo autobiografico di Vasco Pratolini e sceneggiato, in modo fedele al testo, dal regista assieme a Mario Missiroli.

24 ORE

GRAN TOUR RAITRE 11.00 Ricostruzione dei grandi scandali d'Italia, dal Lockheed fino a Pio Albergo Trivulzio di Milano che fece scattare l'indagine «Mani pulite». Con Mino Damato, ne parlano Sandro Curzi e Alessandro Sili, segretario generale del Consiglio italiano di scienze sociali. La seconda parte del programma è dedicata all'innamoramento, con lo scrittore Giuseppe Conte e lo psicanalista Aldo Carotenuto.

QUARK SPECIALE RAIUNO 20.50 Visita guidata a Tikal, la più antica città Maya. In programma anche un servizio di Alberto Angela sui monili e documentari sugli animali femmine al momento della maternità, sulla barriera corallina, sugli insetti e sui felini.

RITRATTI RAITRE 22.55 «Roberto Rossellini, il mestiere di uomo» è il titolo del programma Format dedicato al regista, oggetto di migliaia di articoli, saggi e convegni.

FESTIVALBAR '97 ITALIA 1 20.45 Amadeus e Alessia Marcuzzi conducono la serata finale (seconda parte). Con Jovanotti, i Litfiba, Laura Pausini, Nek, 883, Paola & Chiara, Marina Rei, Spagna, Ambra, Paola Turci e Samuele Bersani.

AUDITEL

VINCENTE: Tv7 (Raiuno, 20.51) 5.784.000

PIAZZATI: Tg2 Dossier (Raidue, 12.00) 4.353.000 90° Minuto (Raiuno, 18.16) 4.106.000 Quelli che... il calcio (Raitre, 15.56) 4.096.000 Tg2 Motori (Raidue, 13.23) 3.306.000



Se l'ignaro neassunto schiaffeggia il direttore

10.10 MILLE LIRE AL MESE Regia di Max Neufeld, con Alida Valli, Umberto Melnati, Osvaldo Valente. Italia (1938). 83 minuti

RAIUNO

È uno dei primi film di Alida Valli, che esordì nel cinema a sedici anni, quest'anno Leone d'oro alla Carriera a Venezia. In questa pellicola, riproposta per l'occasione, l'attrice è la fidanzata del protagonista, un ingegnere elettronico appena assunto a Budapest per collaudare la nuova rete televisiva ungherese. Il giovanotto, appena sceso dal treno, prende a schiaffi uno sconosciuto che poi scopre essere il suo nuovo direttore. Sceneggiatura di Luigi Zampa.

SCEGLI IL TUO FILM

14.15 DUE DONNE E UN PUROSANGUE Regia di Henry Hathaway, con Wally Brennan, Lon McCallister, Jeanne Crain. Usa (1944). 103 minuti. Un allevatore di cavalli in disgrazia, contagiato dall'entusiasmo del nipote, ritrova il gusto della vittoria e conquista la donna di cui è innamorato.

20.35 LA LUNGA ESTATE CALDA Regia di Martin Ritt, con Orson Welles, Paul Newman, Joanne Woodward. Usa (1958). 118 minuti. Un giovane con un passato da piromane riesce a farsi assumere da un ricco proprietario terriero e a conquistarne la simpatia, tanto che questi medita di dargli in moglie la giovane figlia. Ma la cosa non piace al figlio del padrone (considerato un debole dal padre), che matura un pericoloso rancore.

20.45 LA NOTTE DELLA VERITÀ Regia di Yves Simoneau, con Jamie Lee Curtis, Peter Gallagher, Joanne Whalley. Usa (1993). 95 minuti. Jude torna da marito e figli dopo tre anni di assenza ingiustificata. Nel frattempo lui s'è innamorato in un'altra e Jude, vendicativa e priva di scrupoli, cerca di riprenderselo, arrivando a piagiare il figlio maggiore.

23.00 CONFLITTO DI CLASSE Regia di Michael Apted, con Gene Hackman, Mary Elizabeth Mastrantonio, Colin Fries. Usa (1990). 106 minuti. Tra padre e figlia, entrambi avvocati, non corre buon sangue. Lo scontro si fa duro quando ci trovano di fronte in tribunale: lei difende una casa automobilistica sotto accusa per aver prodotto una macchina difettosa, lui le vittime dei numerosi incidenti provocati dal veicolo.



Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programming schedules for the morning (MATTINA).

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programming schedules for the afternoon (POMERIGGIO).

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programming schedules for the evening (SERA).

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programming schedules for the night (NOTTE).

Table for Tmc 2 channel programming.

Table for Odeon channel programming.

Table for Italia 7 channel programming.

Table for Cinquestelle channel programming.

Table for Tele+ Prima Rete channel programming.

Table for Tele+ Seconda Rete channel programming.

Table for GUIDA SHOWVIEW channel programming.

Table for Radiouno channel programming.

Table for Radiodue channel programming.

Table for Radiotre channel programming.

Table for ItaliaRadio channel programming.

PROGRAMMI RADIO

MattinoTre: 12.15 Pagine: La natura delle cose; 12.30 Opera senza confini. Musica e parole. L. van Beethoven: Fidelio; 13.52 Lampi d'estate; il libro della lingua; 19.01 Hollywood Party; 19.45 Poesia su poesia. Autorizzato di Renzo Paris; 20.00 Bianco e nero; 20.18 Radiotre Suite Festival; il Cartellone. BBC Proms 1997; 20.30 Concerto sinfonico; 23.15 Questa terra è la mia terra; 24.00 Musica classica.

Il governo algerino adotta la linea dura contro il leader del disciolto Fronte islamico di salvezza

Arresti domiciliari per Madani Algeri rifiuta il dialogo con il Fis

La decisione all'indomani dell'appello lanciato dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan per la ripresa di un serio negoziato. Un nuovo massacro sulla costa del Mediterraneo: un commando integralista uccide in pieno giorno diciannove persone.

Una stella dedicata agli 850 anni di Mosca

In cielo c'è una stella che si chiama «850° anniversario di Mosca». È questa l'ultima trovata pubblicitaria per il lancio delle faraoniche celebrazioni di questa settimana per il giubileo della città che, a quasi dieci anni dal crollo dell'Urss e dall'inizio dell'era di Boris Eltsin, hanno contribuito a cambiare il volto della capitale russa. I festeggiamenti, voluti dal potente sindaco Iuri Luzhkov, si concentreranno tra domani e domenica: culmineranno in spettacoli che, sullo sfondo di un centro urbano rivoluzionato da restauri e nuove opere, porteranno a Mosca grandi nomi, da Luciano Pavarotti a David Copperfield. Senza dimenticare la rappresentazione storica sulla piazza Rossa, diretta dal celebre regista russo-hollywoodiano Andrei Konchalovski. La storia della stella è nata dall'iniziativa della filiale moscovita di un sedicente «Registro internazionale delle stelle» con sede a New York. È stato questo «ente» a donare alla città il nome di un astro di recente scoperta, ribattezzato appunto «850esimo anniversario di Mosca». Un'iniziativa di vago sapore sovietico (era costume, nell'Urss, dedicare i più bei diamanti estratti in Siberia ad astronauti e letterati, ma anche dar loro nomi come «XI Congresso del Komсомol» o «VII convocazione del Soviet supremo»), oltre che di dubbia legittimità. Ma aggiunge lustro alla festa. L'apertura dei festeggiamenti sarà tuttavia seria e solenne: domani il patriarca di tutte le Russie Alessio II, affiancato da Eltsin e dal sindaco, inaugurerà la risorta cattedrale del Cristo Salvatore, ricostruita con i suoi marmi bianchi e le sue cupole d'oro, copia perfetta di quella edificata nell'800 per celebrare la vittoria contro Napoleone e fatta abbattere da Stalin nel '31.

Non gli hanno perdonato di aver risposto positivamente all'appello del segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Si è fatto strumento di un «intollerabile ingerenza internazionale» e per questo deve essere ridotto al silenzio. Il governo algerino ha posto agli arresti domiciliari il leader del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis) Abassi Madani, scarcerato il 15 luglio scorso dopo sei anni di detenzione. «Da oggi (ieri per chi legge, ndr.) Madani dovrà rimanere confinato nella sua casa e potrà ricevere soltanto persone di famiglia», recita un comunicato del ministero degli Interni. E si aggiunge che qualsiasi violazione sarà punita con il carcere. Madani era già stato avvertito dalle autorità di astenersi dall'attività politica. Gli arresti domiciliari sono scattati all'indomani della pubblicazione di una lettera aperta con cui il fondatore del Fis si è detto pronto a premere per l'avvio di «un dialogo serio» che ponga fine al lungo bagno di sangue algerino.

E alla necessità di rilanciare un dialogo nazionale aperto anche ai settori più responsabili del fondamentalismo islamico avevano fatto riferimento Kofi Annan e il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. La reazione delle autorità algerine è stata di rigetto totale di tale ipotesi. «Accettare oggi un dialogo con l'ala politica del fondamentalismo equivarrebbe per il regime a una dichiarazione d'impotenza», spiega una fonte diplomatica occidentale ad Algeri. Da qui gli arresti domiciliari di Madani, che aveva osato sostenere, forse ingannando il proprio ruolo, di poter fermare la violenza. Di riuscire laddove avevano fallito i 150 mila uomini in armi impegnati nella lotta al terro-

rismo. La chiusura non ammette repliche e segna il prevalere all'interno del regime della linea dei falchi, contrari a qualsiasi apertura all'Islam politico radicale. Attorno alla liberazione e al nuovo arresto di Madani si gioca la partita decisiva per i destini del martoriato paese nordafricano: quella tra le due anime del potere. Con la garanzia dell'anonimato, fonti diplomatiche e politiche ad Algeri rivelano all'«Unità» i termini di questo scontro che non ammette compromessi. Per l'ala moderata del regime, la liberazione di Madani era un segnale di disponibilità a riprendere in considerazione la possibilità di avviare un confronto con l'ala del Fis disposta a rompere con la pratica armata. Prospettiva decisamente avversata dagli ultranzisti, per i quali la rimessa in campo della «mente» del Fis doveva servire al massimo per dividere l'arcipelago fondamentalista, cosa che è avvenuta con il comunicato del Gia in cui si annunciava la condanna a morte del «traditore Madani». Un'azione di disturbo, nulla di più.

La nuova ondata di violenze che si è abbattuta sull'Algeria ha accelerato lo scontro nel regime. Sollecitato da più parti, Madani ha rotto gli indugi e, sulla scia dell'orrore provocato dall'ecatombe di Sidi Moussa, dichiara in un'intervista alla «Rbc» di «essere pronto a lanciare un appello per fermare lo spargimento di sangue immediatamente e per preparare l'apertura di un dialogo serio». È la risposta alle invocazioni di Annan e di Giovanni Paolo II. In nome del rigetto di ogni «interferenza internazionale» sugli affari interni algerini, le due anime del regime si sono ricomposte. «Annunceremo queste bande di criminali», ripete il portavoce del presi-

dente Zeroual. Rassicurazioni che suonano beffarde in una realtà segnata da attentati quotidiani. L'ultima «strage all'ingrosso» - come il quotidiano algerino indipendente «Le Matin» definisce i recenti massacri che solo nell'ultimo mese hanno provocato tra 700 e 900 morti - è avvenuta nella notte tra sabato e domenica a Miramar. Nella località balneare sulla costa del Mediterraneo alla periferia occidentale della capitale, sinora risparmiata dai «macellai di Allah», 19 civili appartenenti a due famiglie sono stati sgozzati o falciati con armi da fuoco. Dodici di loro avevano solo tra nove e quindici anni, altre 14 persone, riferisce inoltre la stampa algerina, sono state uccise - la gola recisa - sabato in pieno giorno a Khemis Miliana (140 chilometri a ovest della capitale). Il come far fronte a questo terrorismo che le autorità continuano a dipingere come «residuale» ma che è capace di controllare per ore il territorio, occupando villaggi a pochi chilometri dalla capitale, è un tema che divide le forze politiche algerine. La carta Madani è decisamente scartata dal quotidiano «Le Matin», secondo cui l'ex leader integralista «sta cercando di ritornare sulla scena politica, grazie ai cadaveri dei civili». Ciò che l'editoriale non dice è come riportare alla normalità l'Algeria. Abassi Madani aveva dato la sua risposta, la Comunità internazionale si è detta pronta a svolgere un ruolo attivo di mediazione. La risposta del potere algerino è quella di sempre: arroccamento interno e repressione. Una ricetta già sperimentata e che non è riuscita a frenare l'azione barbara degli integralisti.

Umberto De Giovannangeli

Ranieri: «Non lasciamo cadere l'appello Onu»

«La Comunità internazionale non può restare indifferente di fronte agli eccidi che si susseguono in Algeria». A sostenerlo è Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds. «Il massacro di civili inermi ha raggiunto una dimensione impressionante - rileva in un comunicato l'esponente della Quercia - Di fronte alle preoccupazioni dell'Italia e dell'intera Comunità internazionale crediamo che non sia giusto ricorrere al concetto di "affare interno" come fa il governo algerino. Tanto meno quando tali preoccupazioni sono espresse da autorità morali e politiche quali Giovanni Paolo II e il segretario generale dell'Onu Kofi Annan». «Non si tratta di interferenza - precisa Ranieri - se, nel pieno rispetto della sovranità e delle legittime autorità algerine, vengono sollecitati scelte e comportamenti che aiutino a porre fine alla latente guerra civile che insanguina il paese».

Anche venti italiani nel convoglio

Carri armati turchi sbarrano la strada ai pacifisti europei diretti in Kurdistan

ANKARA. La Turchia sbarrò la strada ad un convoglio che intende raggiungere le zone curde dove la popolazione ha urgente bisogno di aiuti.

Carri armati e reparti armati e in assetto da combattimento dell'esercito turco hanno infatti fermato ieri un convoglio internazionale, composto da numerosi pullman, in missione di pace nel sud-est turco, impedendogli di raggiungere Diyarbakir per manifestare in favore di una soluzione dell'annoso conflitto curdo.

Il convoglio, denominato dagli organizzatori «Treno della Pace», era composto di sette autobus partiti sabato da Istanbul.

A bordo del treno vi erano trecento intellettuali, uomini politici e attivisti europei e turchi. La delegazione italiana era composta da una ventina di persone.

Dopo oltre mille chilometri contrassegnati da frequenti interventi e minacce da parte della polizia, il convoglio è stato fermato a novanta chilometri da Diyarbakir da due carri armati che hanno bloccato la strada di accesso.

Dietro i carri stavano reparti dell'esercito in assetto da combattimento. I soldati infatti dovevano impedire non solo l'arrivo della missione internazionale ma anche quello di migliaia di curdi che si erano egualmente dati appuntamento a Diyarbakir in occasione della giornata mondiale della pace che si svolgeva appunto ieri.

Il deputato italiano di Rifondazione Comunista Luca Cangemi, che si trovava su uno degli autobus, ha denunciato le «gravissime responsabilità» delle autorità turche

che hanno impedito la pacifica missione ed ha invitato il governo italiano e quelli europei «a riflettere» sulle relazioni da essi intrattenute con Ankara.

Un gruppo di sette italiani, fra i quali Daria Dell'Antonia e Anna Marconi dell'associazione «Un ponte per Diyarbakir» ed alcuni esponenti di Rifondazione, espulsi domenica dalla città sudorientale, hanno denunciato ieri da Istanbul l'«arrogante violenza» del governo turco che ha impedito a «democratici di molti paesi» di dire una parola di pace nel sud-est turco «devastato dal terrore».

Domenica la polizia ha impedito a migliaia di curdi di raggiungere Diyarbakir dispiegando un grande dispositivo di sicurezza nella regione.

Nella città, secondo fonti del partito filo-curdo Hadeq, sono stati fermati oltre mille persone fra le quali una quindicina di dirigenti del partito.

Il governo turco aveva negato ad un vero treno, affittato dagli organizzatori in Germania, la possibilità di raggiungere la Turchia esercitando pressioni sui paesi di transito e spingendo quindi lo stesso governo di Bonn a raccomandare l'annullamento dell'iniziativa.

Ma i pacifisti europei erano voluti partire lo stesso, raggiungendo in aereo Istanbul e partendo quindi a bordo di sette autobus verso Diyarbakir. «Non ci siamo arrivati - ha detto un attivista turco per i diritti umani a bordo del convoglio - ma ci sono voluti i carri armati per fermarci. Questo conferma che in Turchia è in corso una vera e propria guerra».

Sette minatori dilaniati in Bulgaria

SOHIA. Almeno sette minatori sono morti e ventotto altri sono rimasti feriti in seguito ad un'esplosione avvenuta ieri in una miniera di carbone a Bobovdol, a circa settanta chilometri da Sofia. La notizia è stata confermata da fonti governative. Le squadre di soccorso stanno cercando di liberare altri minatori rimasti intrappolati sotto cumuli di detriti. Oltre venti minatori sono rimasti uccisi negli ultimi otto anni nella stessa miniera. Settanta due minatori lavoravano nelle gallerie quando sono avvenute le esplosioni secondo quanto ha affermato il comitato per l'energia bulgara, mentre secondo i sindacati negli impianti si trovavano solamente quarantasette minatori. I dodici feriti più gravi sono stati ricoverati negli ospedali della capitale. Otto minatori lamentano ferite e bruciature sul 65% del corpo. Quattro minatori sono rimasti feriti alla testa. Il presidente Petar Stoianov si è recato in visita ai minatori feriti ed ha detto che gli incidenti nelle miniere hanno superato la soglia tollerabile. Dallo scorso anno le vittime degli incidenti nelle miniere bulgare sono 108.



Stoimenov/Ap

Le rivelazioni su un quotidiano di Zagabria

Reduce croato confessa «Nel '91 ho ucciso settanta civili serbi»

ZAGABRIA. Un ex soldato croato, Miro Bajramovic, si è autodenunciato per l'uccisione di 86 persone durante la guerra serbo-croata del 1991. Delle 86 vittime, settantadue, nove delle quali donne, «le ho uccise con le mie mani; per noi non faceva alcuna differenza, noi non domandavamo nulla, per noi erano tutti dei nemici», ha dichiarato il soldato al settimanale indipendente croato, *Feral Tribune*. «La cosa più difficile è incendiare la prima casa e uccidere la prima persona, poi tutto diventa routine», ha aggiunto Bajramovic, 40 anni, originario di Zenica, in Bosnia centrale. L'uomo ha aggiunto che «l'ordine di diminuire il numero di serbi» veniva dall'alto. Il soldato ha detto di voler testimoniare sui crimini commessi a Pakracka Poljana, una località situata circa 80 chilometri a est di Zagabria, per protestare contro chi - a suo dire - «si è arricchito» durante il conflitto. In particolare Bajramovic accusa un dirigente croato, Tomislav Mercep, di essere coinvolto nelle torture contro i serbi. L'uomo è stato eletto nelle

liste del partito al potere (Hdz, Comunità democratica croata) al consiglio comunale di Vukovar (estremo est della Croazia) nell'aprile scorso.

Miro Bajramovic ha sostenuto di essere stato coinvolto in altri omicidi nel corso di varie operazioni condotte dalla brigata di polizia nota come «Piogge d'autunno», della quale era vice comandante, a Pakrac e Gospic. «Se eri serbo a Gospic eri morto. La mia unità ha ucciso tra 90 e 100 persone lì», ha affermato. Le vittime spesso erano torturate con cavi elettrici infilati nell'ano, e sulle loro ferite venivano versati sale o aceto, le donne venivano stuprate. Molti morivano dissanguati per la mancanza di ogni cura, ha detto Bajramovic, che ha chiamato in causa l'allora ministro dell'Interno del governo del presidente ancora in carica Franjo Tudjman, Ivan Vekic.

Il reduce ha riconosciuto di aspettarsi un'incriminazione davanti al Tribunale Onu dell'Aja ma di temere soprattutto la vendetta degli illustri ex commilitoni.

Le mostre della Festa

Gramsci e il Novecento

Antonio Gramsci, a sessanta anni dalla morte, è oggi l'autore italiano più tradotto e studiato nel mondo. Le sue opere ne hanno fatto un classico del pensiero politico del Novecento. La mostra ripercorre la vita di Gramsci intrecciando eventi storici, immagini e testi.



«La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interrogativo si verificano i fenomeni morbosi più svariati» (Q. S. 534)

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>

Presina - MO

festa 97

Nazionale
l'Unità
Reggio Emilia

28 Agosto - 21 Settembre

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille. Al Festival Nazionale dell'Unità ti è di scegliere il quattro per mille al partito.

Il Caso

Il dottor Morte
e la sua fabbrica
dei suicidi

RICCARDO STAGLIANO

«**A**LLORA per l'affitto?». «Beh, non so, credo che siano 35 dollari...». «No, non volevo dire il prezzo, intendevo chi se ne occuperà». «Della stanza?». «Sì, la stanza per domani». «È stata già prenotata per lei e Marge, ci hapensato mia sorella». Il dialogo ebbe luogo il 22 ottobre del 1991, tra Bill Wantz (che registrò la telefonata) e Jack Kevorkian. La stanza in questione, a Royal Oak, Michigan, era quella nella quale la moglie di Wantz, il giorno dopo, si sarebbe presentata all'ultimo appuntamento della sua vita, con il medico in pensione che avrebbe realizzato il suo sogno ricorrente: smettere di soffrire, per sempre. Circa la sistemazione per la sera prima, il dottor Kevorkian spiegò che c'erano tre motel, consigliando il Days Inn perché troppo caro (67 dollari una doppia) e, alla richiesta del marito se Marge potesse portare con sé un pupazzetto di gomma per alleviare la tensione, scoppio in una risata: «Nonostante il momento sua moglie non ha perso il suo senso dell'umorismo».

Benvenuti nel mondo del Dottor Morte che, alle 10.50 del 26 agosto ha prestato le sue cure alla fedele assistente Janet Good, settantatreenne malata di cancro al pancreas. La figlia della donna è stata vaga con i cronisti e con la polizia: «È stata aiutata... il dottor Kevorkian ha offerto tutta l'assistenza di cui ha avuto bisogno». Non più tardi di due settimane prima



macabro

ancora una posizione chiara: un parlamentare repubblicano ha appena proposto un disegno di legge che prevederebbe pene per 4 anni, mentre varie associazioni sono per la depenalizzazione assoluta.

Nelle more della legge, Kevorkian continua imperturbabile per la sua strada, iniziata un mattino dell'estate del '90, quando si decise ad attraversare la porta del «Daily Tribune», quotidiano della sua Royal Oak, per comprare un piccolo spazio pubblicitario. Il testo dell'annuncio era veramente breve: «Jack Kevorkian, Specializzazione in Bioetica e Necrologia. Consulenze per la morte. Solo su appuntamento». Mostrò anche la foto di un apparecchio artigianale fatto di cilindri di vetro e tubicini: «È il Mercytron, una macchina per il suicidio: voglio aiutare la gente che vuol farla finita». Dirottato sul direttore, che negò la pubblicazione, Kevorkian se ne andò infuriato, bofonchiando qualcosa sulla censura.

Il ritratto dell'uomo è dei più inquietanti. Nonostante una serie di principi guida elencati in un articolo apparso nel '92 sull'«American Journal of Forensic Psychiatry» cui aveva solennemente giurato di attenersi, le investigazioni raccontano di innumerevoli e agghiaccianti violazioni. Come quando aveva acconsentito a facilitare il suicidio di Rebecca Badger, nella supposizione erronea che fosse irrimediabilmente malata di sclerosi multipla, oppure quando aveva aiutato nel suo atto fina-

le Ruth Neuman, descritta come donna generalmente gioviale e assidua giocatrice di canasta, mandata in grave crisi depressiva dalla morte del marito e da un infarto improvviso.

SE IN ALCUNI casi la valutazione di un caso clinico sembrava lunga ed accurata, in altri non c'era quasi nessun rapporto preventivo con chi aveva deciso di fare l'ultimo passo: Kevorkian dava le istruzioni logistiche per telefono, si incontravano in un motel o nel suo malandato camper Volkswagen e in meno di un'ora tutto era finito. Almeno il 60 per cento dei suicidi non erano di malati in fase terminale: 17 avrebbero potuto vivere per un periodo indefinito e 13 non accusavano dolori particolari. Avevano detto di voler morire e a Kevorkian era bastato. In cinque occasioni aveva praticato due interventi nello stesso giorno («La polizia ci sta addosso: è un modo per risparmiare tempo e medicinali»). Ed era capitato anche che i medicinali già parzialmente usati non avessero fatto effetto, prolungando l'agonia dell'aspirante suicida.

Ciò si spiega con le difficoltà derivanti dal ritiro della sua abilitazione professionale nell'acquisto delle pozioni letali, ma sembra che la sua patologica tirchieria abbia fatto il resto. Sino a poco tempo fa si vantava pubblicamente che il maglione blu con il quale era generalmente ripreso in televisione gli era costato soltanto un dollaro e cinquanta in un negozio dell'usato dell'Esercitol della Salvezza, nel lontano 1989. Lo stesso golf che, l'anno scorso, messo a un'asta di beneficenza è stato battuto 4200 dollari.

In Primo Piano

C'era
una

MARIO TRONTI

nessità. Qui da noi questo non è avvenuto. Le cause che hanno fatto cadere l'anomalia italiana erano esse stesse anomale: la via giudiziaria che abbatte un intero ceto politico, l'emergenza leghista che alza la bandiera della rivolta localistica. Non solo, diventano anomale le stesse risposte: il politico-imprenditore e il partito-azienda, il falso mito della società civile, la pulsione populistico-priavistica dell'antipolitica. Pericoli: più gravi ancora della permanenza dell'antico regime. La nascita del polo alternativa, alla fine miracolosamente vincente, nasce sull'accumulo di queste cattive contingenze.

Sia la coalizione dei Progressisti, sia quella dell'Ulivo, non sono nate da un disegno strategico di direzione della transizione storica italiana, ma dalla risposta a un'urgenza elettorale, improvvisamente segnata tra l'altro da rigide gabbie maggioritarie. Questo gap si può riassorbire a livello di governo? Ecco una cosa interessante da tentare. Ci vorrebbe una grande sapienza politica. Ma allora andrebbe presto superata la fase di governo della contingenza.

Il tema del partito non è lontano da questi discorsi. E il tema Pds è vicinissimo ad essi. Senza guida politica non va avanti nessun processo, né di gestione né di cambiamento. O meglio, vanno avanti processi guidati da altre forze. Queste non sono necessariamente nemiche potenze del male. Sono più modestamente meccanici di aggiustamento, logiche di coerenza, compatibilità contabili, indicazioni di mercato, dei prodotti materiali e immateriali, e del denaro che sovranamente li rappresenta, sono parametri, numeri, in una parola quantità. Questi processi di economia reale stanno accanto a quegli altri processi istituzionali-elettorali, non dipendono l'uno dall'altro come pensavano i marxisti ortodossi di una volta. In quest'ultimo caso, le cose sarebbero più semplici. Il materialismo storico ci ha risolto solo falsi problemi. Il dilemma in politica è stare di fronte al complesso dei processi in modo da conoscerli, utilizzarli, o se starci dentro, per gestirli, per rappresentarli.

NEL PRIMO, il partito è necessario, nel secondo è superfluo. Il punto in discussione non è se puntare sul partito, ma se puntare sulla politica: se partire da una visione gestionale dei problemi, oppure arrivare a una visione conflittuale dei problemi. Per amministrare una situazione basta un programma, per sostenere un conflitto ci vuole una forza. Il partito è la forza della politica che nessuna coalizione potrà mai sostituire. Ed è la crisi della politica che ha scatenato la crisi dei partiti, e non viceversa. Quando la politica è diventata occupazione di potere economico, non ha esercitato egemonia, si è fatta subalterna a una dimensione opposta. La perdita di vocazione, prima ancora che dei professionisti della politica, è stata del suo esercizio, della sua pratica quotidiana. La politica, con le sue istituzioni e le sue forme, cioè con lo Stato e i partiti, deve riprendere semplicemente il suo posto: che è quello di stare in mezzo tra i processi di realtà e la volontà dei cittadini.

Ad esempio: la politica non deve gestire l'economia, ma deve fare in modo che nei processi economici, oggi sempre più economico-finanziari, prevalga alla fine sempre l'interesse pubblico e non quello di classi, gruppi, ceti, corpi, portatori di un interesse particolare e quindi privatistico. Decisione e mediazione, direi a questo pun-

to, più che decisione e rappresentanza. La decisione cade sulle istituzioni, sempre più direttamente investite dalla volontà popolare. La mediazione spetta ai partiti, canali di traduzione dell'interesse parziale in interesse generale prima ancora che esso si esprima nella scelta politica elettorale. Funzione più essenziale e delicata di ieri, per la frantumazione, la dispersione e la specializzazione degli interessi. E poi: quanto più diretta diventa la rappresentanza elettorale tanto più al suo interno deve avere forza la mediazione politica. Altrimenti ci troveremo ad avere rappresentati ai vertici delle istituzioni direttamente l'interesse privato, dei singoli individui e delle piccole collettività. La democrazia della vita quotidiana deve trovare luoghi stabili e permanenti di esercizio della politica. E per quanto le istituzioni possano essere decentrate, articolate, abbassate al livello di esistenza delle persone, è la loro stessa funzione che non può assolvere al compito di quotidianizzare la politica. Questo compito deve assumerselo la forma nuova di partito.

ALLORA, il problema non è il rapporto tra il capo e il popolo, il problema è, in forme appunto nuove, il rapporto partito-società. Dire che il partito deve essere ormai il partito del leader, perché bisogna decidere in fretta e in solitudine, perché così chiedono i mezzi di comunicazione, perché questo vuole la cosiddetta gente, è un arrendersi a quei processi di cui si diceva. Inseguire invece che anticipare è il pericolo più grosso che corre la politica. Che consiglieri del principe siano oggi soprattutto sondaggisti, comunicatori e pubblicitari, descrive la miseria della politica. La politica dell'immagine è la forma più insidiosa di antipolitica. C'è un problema di gruppi dirigenti per i partiti. Ed è lo stesso problema delle classi dirigenti per gli Stati. Proprio questa deriva della politica, il suo non avere più il proprio luogo, la propria ragione, la propria funzione di decisione-mediazione, impedisce una corretta selezione di qualità del ceto politico. Non è vero che la politica è ormai una professione manageriale. Questo è quanto vogliono quelli che non vogliono essere intralciati dalla politica. Questa confusione tra governo politico del paese e ragioneria generale dello Stato è micidiale per il destino della politica. Qui cade infatti in crisi la forma del partito politico. Perché o questo esprime governo, mai identificandosi con esso, oppure la politica stessa viene valutata come lavoro dipendente, cosa che alla fine la uccide.

Il leader carismatico, il partito che ce l'ha è fortunato. Il carisma, diceva Weber, è come la grazia divina, o ce l'hai o non ce l'hai. Così è per il leader. Ma quella forma di leader è da considerare un sovrappiù, un plusvalore politico. Essenziale per un grande partito politico è l'esistenza di gruppi dirigenti carismatici: essenziale per la militanza, senza la quale nessun partito avrà una forma. Ma il carisma i gruppi dirigenti e le classi dirigenti, se lo possono conquistare solo spendendo nella contingenza una loro necessaria funzione storica. In modo che si veda, non come immagine ma come senso dell'azione. È questa funzione di senso nella storia che si vorrebbe con curiosità vedere, se non nella politica in generale, almeno in quella della sinistra. E questo non è un altro discorso. È forse lo stesso discorso che motivava la cosiddetta provocazione di Asor Rosa.



il partito di massa



Il Racconto

Quella sera di vittoria vissuta tutti insieme in una sezione del Pci

Pubbllichiamo un capitolo del romanzo di Luca Canali «Autobiografia di un baro», edito da Bompiani.

Per tre notti di seguito nella Sezione del quartiere Ludovisi invaso dal sentore di luppulo della Birreria Peroni - i cavalli normanni della ditta dormivano nelle scuderie - vegliammo nell'andrivieni di stufette, nottambuli, compagni ansiosi, ragazze al fornello improvvisato per continue tazze di tè e caffè per il Direttore al tavolo di lavoro febbrile nel conteggio dei voti nei singoli seggi, un'attività d'abbrivo dopo un mese e mezzo di sfrenata campagna elettorale contro la legge maggioritaria - legge truffa, semplificavamo negli slogan.

Con i cavalli normanni della Peroni dormiva il grande quartiere di marchesi, vinali, dettaglianti del mercato coperto, pasticceri, dentisti, psichiatri, allibratori, carbonai, ceti medi alti e bassi da cui provenivano fanciulle callipigie, donne in pelliccia o in grembiule, signori in lobbia, artigiani in tuta, falegnami aspersi di cascherina, giocatori di rugby, cascherini, bettolieri d'hostarie, folla compartita ora nel sonno su letti e brande dopo avere per mezz'ora nella mattina o nel pomeriggio pensato al colore del voto da deporre nell'urna, poi via dietro ai loro pensieri e ozi davanti ai bar guardando senza malizia gli attivisti frenetici che eravamo stati per settimane in preda a una sorta di panica loquela non più insurrezionale ma forbitamente legalitaria contro la supercheria truffaldina della libertas bianca in croce sullo scudo azzurro Dc.

Per tre albe vedemmo il sole trarre barbagli dalle rotale dei tram di piazza Fiume, aspirammo effluvi di pane appena cotto nei forni, vedemmo ubriachi e mendicanti alzarsi dal gradino di qualche soglia o marciapiede e avviarsi abbacinati e barcollanti nel nuovo giorno.

Infine, senza proiezioni Doxa o Demoskopia che allora non usavano e senza informazioni

del ministero degli Interni, sapemmo che il tentativo autoritario era fallito, la legge non era passata, le urne avevano eruttato milioni di voti rossi e alleati per la proporzionale pura.

Ludovisi aveva contribuito onorevolmente alla vittoria e levammo dapprima canti afori per poi andarcene a dormire una mattinata prima dell'assemblea indetta per la sera, esame con un compagno della Direzione dei quozienti, delle zone fertili o ancora renitenti, critica e autocritica, analisi delle prospettive, canto finale in coro dell'Inno di Mameli, l'Internazionale, Bandiera Rossa, e poi a piacere Fischia il vento, Bella ciao, Orsù compagni di Civitavecchia.

Alle diciotto la sezione traboccava di compagni di tessera o di strada, simpatizzanti, curiosi senza partito. Era fine giugno, si sudava. Si piangeva anche. I miei osteggiatori - avevo sostituito per ukase federale un segretario «indegno», e i suoi seguaci non ruscirono mai a deglutirmi per l'imposto tripartito - erano sconfitti, e si complimentavano con me, ora sinceramente; (...). Tutti mi guardavano e si guardavano con amicizia, quasi con reciproco amore, riverberato fra uomini d'ogni rango accomunati da una fede o da un'illusione. Era un trionfo mite, commosso, niente affatto borioso o tripudiante, una lezione di sentimento civile, più che di orgoglio politico.

Sedevo con i compagni del Direttore. Parlava Pietro I., non aringava, rifletteva parlando, come sempre sembrava scavare con una certa fatica ciò che diceva. Ma ora, dopo la grande tensione e le notti insonni, le parole mi sembravano prevedibili, consuete, non dall'uso, ma dal loro stesso risuonare. Lentamente in luogo della gioia mi pervase un languore, una sorta di tedio, i volti mi sembrarono maschere, le lagrime glicerina, le mura anguste, la mia presenza vuota. Derealizzavo. Un male antico affiorava, un morbo imminente si affacciava tra le maglie slabbate della

rete psicosomatica. (...) Il mondo intero si rovesciava, dalla sua foderata lisa pioveva cenere. La sedia che mi sosteneva perché si chiamava sedia? Essa era assurda. Come la bocca di I. e i volti di quella folla molteplice. Ora provavo una nausea vera, reale, fra il duodeno e la trachea.

Riaffiorai, rivissi con sforzo, stremato. Alla fine salutai stancamente i compagni che si scioglievano, non seguivano I., o tornavano felici in quella tarda sera di vittoria alle loro case.

Mi avviai solo, lentamente, per corso d'Italia quasi deserto, verso Porta Pinciana. D'improvviso avvertii una presenza al mio fianco. Era Carla, diciottenne figurante nelle recite didascaliche di Sezione contro la stampa femminile borghese. Aveva grandi occhi umidi, mani bianche, dita affusolate, unghie smaltate. Non disse niente. Misurando il suo passo sul mio, mi guardava di sotto in su con affettuosa intuizione. Era considerata una creatura pigra e un po' fatua, non intelligente, ma nessuno sapeva nulla del suo cuore e dei suoi sentimenti. Con essi aveva forse compreso di me ciò che altri non avevano neanche sospettato.

Ci ritrovammo in una rientranza del muro nel buio della notte e dei grandi platani. Senza stringersi troppo a me, con gli occhi fissi nei miei e un sorriso sulle labbra scarlatte ma non avide, la sua mano scivolò sul mio inguine, trovò la mia intimità. Comincio una lunga carezza tenera e imperiosa. Mi sciolsi in un flutto caldo che mi allentò le membra e ristorò l'anima. Tenni il capo reclinato sulla sua spalla.

Il saluto fu breve, un ciao affettuoso, non un arrivederci, senza speranza e senza tristezza. Saltai in corsa sul predellino di una circolare che imboccò il Muro Torto. Respirai a fondo l'aria odorosa dei pini di Villa Borghese. La vettura era quasi vuota, l'anziano fattorino sonnecchiava. Per quella sera ero salvo.

Luca Canali



L'Intervista

Gerardo Bianco: «Se vince il leaderismo muore tutta la politica»

È scettico, Gerardo Bianco. «Non ritengo, come qualcuno dice, che il partito di massa, popolare, sia venuto meno. Non c'è stata, in Italia, una sua scomparsa completa...». Una crisi, allora? L'ex capogruppo della Dc ed ex ministro, fino a qualche mese fa segretario - ed ora presidente - del Ppi, annuisce: «Questo è fuori discussione. I partiti di sinistra erano tenuti insieme da una visione ideologica, pensati come strumenti di trasformazione sociale...».

È il grande partito cattolico, la vecchia Dc?

«Più che da un messaggio ideologico, era tenuta insieme dalla funzione di diga, di sbarramento rispetto alla conquista del potere da parte delle sinistre. Dentro la Dc c'era sicuramente un nucleo culturale e politico forte dell'intuizione sturziana di un cattolicesimo politico che aveva la sua impronta nella conciliazione con lo stato liberale, ma era appunto un nucleo. L'adesione più ampia e più vasta era dovuta ad altri fattori, come la progressiva identificazione del partito con lo stato e la vicinanza con i centri del potere. Adesioni in parte dovute alle clientele e al ceto medio spaventato dalla sinistra...».

Ma a un certo punto tutto finì. Quando?

«A far scoppiare tutto ha contribuito fortemente la questione morale, con la funzione quasi di puntura svolta dalla magistratura, che ha determinato la crisi. E insieme c'è stato l'emergere di una cultura di destra, che ha cominciato a criticare l'organizzazione dello stato».

È cambiata la società, no?

«È diventata più adulta, sviluppata, fino a non riconoscersi nel vecchio contesto e a defluire verso la sirena berlusconiana di Forza Italia, che non è un partito ma un movimento di opinione. Da qui la crisi del partito dei cattolici».

Ma perché l'ex Pci è uscito, da questa fase, molto più forte del

grandepartito moderato?

«Perché ha saputo maturare il suo distacco ideologico con molto anticipo. È stato un lungo cammino, costato anche pesanti fratture. E ha mantenuto salda la struttura che aveva creato: amministrazioni locali, un lungo periodo di disciplina... Ecco, l'amalgama ha resistito di più. E tenga conto che la Dc non ha mai cercato di contrastare questa evoluzione».

L'ha favorito?

«Uno dei meriti della Dc è aver favorito l'evoluzione verso una concezione occidentale dei partiti della sinistra: prima il Psi, poi il Pci...».

Però rimasta travolta lo stesso.

«Ci sono anche fenomeni fisiologici. Per lungo tempo, il nostro partito si è identificato con lo Stato, fino a perdere il senso del suo ruolo, con le correnti che diventavano un atto di fede più importante del partito stesso. È venuto meno il senso unitario del partito, che si è ridotto a una sorta di federazione di potentati. E poi, vorrei ricordarlo, abbiamo pagato anche scelte coraggiose. Nel '92 la Dc aveva ancora il 30% dei consensi, ma nei due anni successivi ha sostenuto il risanamento economico dei governi Amato e Ciampi. Vedevamo ceti che si allontanavano da noi, che defluivano verso destra: coltivatori diretti, commercianti, artigiani - che rifiutavano ogni idea di ricostruzione dello stato, che si trinceravano nel loro corporativismo».

Forza Italia, dice lei, non è un partito di massa...

«È un grande movimento di opinione, senza cultura né ideologia. C'è solo Berlusconi che, nei momenti elettorali, agita lo spauracchio comunista: una cosa che nella Dc era sparita già da dieci anni...».

EAn?

«Lì la situazione è diversa. È un partito che è cambiato mantenendo la sua struttura. Continuano però a circolare alcuni miti, come quello della rivincita, favorito anche dal di-

scorso sulla seconda Repubblica - che quelli di An percepiscono come una specie di vittoria della loro cultura - e dalla tendenza al revisionismo storico, che porta quasi sullo stesso piano fascismo e Resistenza, ombre e luci. Si indebolisce, in questo modo, la base morale e politica della Repubblica. Naturalmente sono stati eliminati i miti più pericolosi e caratterizzati, anche grazie ai cattolici».

I cattolici?

«La cultura cattolica tempera, rende meno estremi gli atteggiamenti del partito di Fini. Ma comunque tutti cromosomi di tutte le destre europee si trovano lì dentro».

Asor Rosa ha sostenuto, proprio sull'«Unità», che il Pds ha un leader, ma non c'è il partito. È d'accordo?

«Mah, mi pare una grande mistificazione, una forzatura... Questa è tendenza all'astrazione. È una cultura, quella di Asor Rosa, ancora portata a definire le cose in assoluto, senza vedere i fatti come sono».

Ma qualche problema il Pds ce l'ha...

«Ma non si può parlare, nel suo caso, di partito che non esiste, inesistente. Ed è inutile fare riferimento al passato. Oggi l'unico partito che ha solo il leader è Forza Italia... Piuttosto penso che oggi tutti i partiti, compreso il Pds - ed esclusa Rifondazione, con le rigidità ideologiche di Bertinotti - rischiano di non avere una cultura adeguata al tempo contemporaneo».

In conclusione, per lei la crisi del partito di massa rappresenta un pericolo per la democrazia?

«Se lo sbocco finale sarà una riforma di tipo presidenzialista, plebiscitaria, indubbiamente ci sarà una riduzione notevole della democrazia... Questo rischio c'è, inutile nascondere. Ci sarebbe bisogno di una riforma politica con del nuovo umanesimo...».

Stefano Di Michele

L'Inchiesta

Roberto Cavallini

Il sistema previdenziale Usa è in crisi e gli americani investono in azioni. L'aspirante alla Casa Bianca Steve Forbes propone: «Ciascuno gestisca la propria pensione»

«La mia pensione? Me la darà la Borsa»

NEW YORK. «Caro concittadino, sceglieresti volontariamente un piano pensionistico che ti costringe ogni anno a consegnare il 12% del tuo reddito al governo, che poi provvede immediatamente a spendere i tuoi soldi in progetti burocratici, clientelari, e spreconi? E più tempo passa, più perdi migliaia di dollari? Se poi muori prima della pensione, i tuoi investimenti ritornano al governo, ed è un burocrate che decide cosa farne, non la tua famiglia.» Così comincia la lettera agli elettori del magnate dell'editoria ed ex-candidato repubblicano alla presidenza Steve Forbes, che conclude, «questo è esattamente il modo in cui funziona l'attuale sistema della Social Security». Steve Forbes è impegnato nella lunga corsa per la presidenza nel 2000, e sta annunciando con molto anticipo il suo programma: riformare alle radici il sistema pensionistico statale creato nel 1935, puntando sulla consapevolezza, già acquisita da ogni americano pensante, che la Social Security è, al peggio, uno spreco del proprio denaro, al meglio, un cattivo investimento.

Il ventiseienne Shmuel Lock, che sta per finire un dottorato in scienze politiche a Columbia University e sta per cominciare il suo primo lavoro a tempo pieno al John Jay College di New York, alla Social Security non ci pensa neanche. «Saranno spiccioli, se mai vedrò la pensione,» commenta elencando gli altri suoi piani per il futuro: il 401 (k) degli insegnanti, un piano che gli permette di investire in fondi comuni il 3% del suo stipendio, con un'aggiunta dell'8% provvisto dall'università, e il suo portfolio di azioni, al quale lavora da circa 6 anni. «Leggo il New York Times, il Wall Street Journal, e guardo la rete televisiva economica Cnbc - spiega - e così riesco a gestire i miei risparmi nel mercato finanziario. Non ho grandi spese, perché finora ho vissuto a casa dai miei, né desidero la macchina di lusso, i miei risparmi quindi li investo».

Per quanto precoce, Shmuel indica una tendenza che sta già rivoluzionando sia la borsa che il dibattito sulle pensioni. Gli americani vivono nell'incertezza sul futuro del sistema pensionistico che il senso comune, e le cifre del governo stesso, dicono dichiarerà la bancarotta entro il 2029. Per quella data sarà totalmente, prosciugato da 80 milioni di beneficiari - i baby boomers oggi sotto i 40 - che hanno meno figli e vivranno più a lungo delle generazioni precedenti. È sempre più scontato che occorre provvedersi di qualche altra fonte di reddito oltre alla pensione, e la borsa offre le opportunità più interessanti. Pensando alla vecchiaia, e reagendo a una profonda insicurezza sul posto di lavoro che persiste nonostante la crescita economica, gli americani investono in azioni, nei 401 (k) essentasse offerti dai datori di lavoro, e nei conti pensionistici individuali o Ira. Il risultato è che la tradizionale storia d'amore tra gli americani e la borsa è diventata più appassionata. Il 43% investe nel mercato finanziario, un fenomeno che interessa in misura maggiore, naturalmente, i redditi medio alti, ma non solo. La General Motors offre un piano 401 (k) che include una varietà di fondi comuni tra i quali i dipendenti possono scegliere per massimizzare la loro pensione. E probabilmente anche il più inesperto operaio riesce a guadagnare più del 2,3% che, dopo l'inflazione, è il tasso di interesse dell'intero fondo statale della Social Security, che dipende quindi quasi totalmente dalla demografia. Esclusa dalla grande festa della borsa è la grande massa di lavoratori senza protezione sindacale, occupati saltuariamente, o privi di assistenza sanitaria e in bancarotta se si ammala uno in famiglia.

L'anno scorso la somma di denaro confluita nei fondi comuni è raddoppiata, e sebbene questi rappresentino solo il 20% del mercato, sono cresciuti in dimensione e potere con l'avvento dei piccoli investitori che hanno pom-

pato nel mercato circa 348 miliardi di dollari. Gli investitori neofiti sono bombardati giornalmente da consigli finanziari che provengono dai giornali, le riviste, la televisione, l'Internet, e i seminari sugli investimenti. I club di investitori, inclusi quelli delle casalinghe, sono in aumento, 18 mila nuovi gruppi dal 1995. Prima di quella data, erano solo 12 mila. Il sentimento dominante è ben espresso da una vignetta sui giornali, intitolata «La Grande Depressione del 1997» degli uomini si chiedono con angoscia, ma perché non ho investito prima e di più?

Se questo trend continuasse al ritmo attuale, sarebbe facile immaginare come l'appello di Steve Forbes possa avere una forza d'attrazione irresistibile: «il mio piano di riforma è semplice: dovete essere voi il controllo della vostra pensione, non lo Stato». E questo sarebbe il colpo finale e definitivo alla giustizia retributiva, relegando la Social Security al ruolo di un programma residuale per gli anziani indigenti, magari gestito localmente dai singoli stati come adesso lo è già il welfare. Il cambiamento di cultura sta in parte già avvenendo. Sulle prime pagine dei giornali facce sorridenti di investitori ricordano che l'andamento effervescente della borsa ha risolto il loro problema della pensione. Scrive USA Today che i signori Pat e George Bethel di Palatine, in Illinois, hanno ammassato un portfolio di fondi comuni valutato circa 1 milione 500 mila dollari. I due si stanno approssimando ai sessant'anni, e non hanno pensione perché hanno cambiato lavoro troppo spesso. La Social Security non basterebbe certo ai loro bisogni, ma non si preoccupano perché solo negli ultimi tre anni hanno guadagnato 300 mila dollari in borsa. Quanto ci vorrà perché anche loro, un rappresentante di commercio e una libreria, si chiedano perché devono pagare il 12,4% del proprio reddito per finanziare un sistema pensionistico diventato irrilevante?

L'impatto di questa tendenza non è ancora chiaro. La borsa ha creato nuovi ricchi, ma questi non si comportano come tali, perché il futuro non è sicuro. Ovunque si leggono storie esemplari di famiglie miliardarie in azioni, ma che consumano come se appartenessero sempre al ceto medio. Gli economisti ne hanno perfino derivato la scomparsa «dell'effetto ricchezza» il fenomeno per il quale quando si hanno più soldi si spende di più. Solo una recente revisione dei dati sul risparmio condotta dal Ministero del Commercio ha dimostrato che la realtà è un po' diversa e che dalla fine del 1996 il tasso di risparmio è calato dal 4,8% al 4%. L'aumento dei consumi spiegherebbe la differenza, eccetto che i nuovi dati suggeriscono anche che il denaro investito in borsa proviene non dal reddito corrente, ma da altri attivi, come le carte di credito per esempio. Le banche offrono a clienti privilegiati linee di credito al 5,9% di interesse per un periodo di sei mesi, e con il mercato in salita conviene indebitarsi per disporre di più capitale da investire. Osservazioni empiriche riportate da Barron's On Line rivelano che in New Jersey c'è chi paga con carta di credito la spesa al supermercato, riservando larga parte del proprio reddito alle operazioni in borsa.

Per quanto tempo continuerà questo trend? Il crollo del 1987, completamente recuperato già nel 1989, ha insegnato che la paura più grande è quella di restare tagliati fuori dalla corsa dell'oro a Wall Street. Infine, la parabola delle pensioni e il suo effetto sugli investimenti hanno messo in luce l'importanza della demografia. Quando i baby boomers che hanno contribuito al volume della borsa attuale andranno in pensione tra trent'anni, e si ritireranno dalla borsa perché vogliono godersi i profitti realizzati nel periodo delle vacche grasse, cosa succederà?

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO

Table with multiple columns listing stock market data including company names, prices, and changes. Includes sections for A-MARCIA, B-AGRI, and various international indices.

CAMBI

Table listing exchange rates for various currencies such as Dollar, Euro, and Yen.

ORO E MONETE

Table listing gold prices and other monetary data.

OBBLIGAZIONI

Table listing bond prices and other debt securities.

MERCATO RISTRETTO

Table listing data for the restricted market, including specific stock prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table listing investment funds with columns for fund name, type, and performance metrics.

TITOLI DI STATO

Table listing government securities (bonds) with columns for title, price, and yield.

BILANCIATI

Table listing balanced investment funds with columns for fund name and performance.

CHE TEMPO FA

Table showing weather forecasts for various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing temperatures in major foreign cities like Amsterdam, Atene, Berlino, etc.

Il Servizio meteorologico dell' Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sull'Italia permane un campo di alta pressione. ADIUTTORE: ADIUTTORE...





Martedì 2 settembre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

È in edicola la buona lettura

diaria

nel numero di domani in edicola troverete

Miami. Un assassino prêt-à-porter

Senza faccia, senza movente, senza Aids, senza amici, ferito, infine suicida Andrew P. Cunanan ha sfilato fino in fondo. Indagine sul delitto Versace

Roma e le altre: chi vincerà le Olimpiadi

Delitti e castighi: visita al museo di Yuma, Arizona

«Nouveau roman», ritratto di famiglia (senza Robert Pinget)

Libri, cinema, teatro, musica e un racconto di Jarmila Ockayova

Diario al Viareggio: gli ultimi voti dei nostri lettori

A Calcata, nel Lazio, il secondo «festival» degli uomini che scelgono i lavori domestici

Un movimento di casalinghi «Ora governino le donne»

Il fondatore Antonio D'Andrea: «Sono centinaia di migliaia i maschi che si prendono cura dei familiari e dei figli rifiutando la competizione della società patriarcale». Un ideale di vita ecologica.

CALCATA. «Benvenuta». È informale e calorosa l'accoglienza al Circolo vegetariano di Calcata, piccolo borgo in provincia di Viterbo, a una sessantina di chilometri da Roma. «C'è da una mano a pelare patate per il pranzo?». Ma come, questo non è il festival degli uomini casalinghi, quelli che ti fanno trovare succulente cenette bell'e pronte, casa tirata a lucido e pargoli con pannolino già cambiato? Appunto. «Scherzo, pensiamo noi a tutto». Paolo D'Arpini, è il padrone di casa. E «casalingo di fatto» si definisce: ovvero, in una formula tutt'altro che denigratoria, «un uomo che si occupa della cura della propria dimora e dei figli, in definitiva della propria vita». Senza delegarla - com'è secolare tradizione - al genere femminile.

D'Arpini gestisce il circolo (piazza Roma 22, telefono 0761/587200) che per quattro giorni, fino a domenica, ha ospitato l'allegria «convention» dei maschi casalinghi, riuniti in un movimento dall'85 (con una sede presso la Legambiente di Milano, 02/70632885). Qualche centinaio di persone (donne comprese), fra adepti e curiosi, ha fatto tappa a Calcata per imparare usi e costumi dell'uomo di casa: lavare a mano i panni sporchi - possibilmente nel vicino fiume Treja e con sapone biologico alla canapa - ascoltare melo-

die primordiali basate sui suoni della natura e partecipare a seminari sulla società matriarcale. Insomma, condividere tutte le esperienze della vita domestica. Compreso un fuori programma, all'aperto, sulla piazzetta davanti all'ingresso del borgo, affollata meta di gite domenicali: una sorta di vacanza della mente di 45 minuti, offerta dal rilassante «massaggio esistenziale», in cui l'ospite, comodamente disteso su un tavolo, riceve l'energia corporea (mentale) del gruppo che lo circonda, impegnato in un'amabile conversazione sui temi più disparati. Proprio come i commensali di un banchetto, con la differenza che in questa seduta rigenerante si parla tenendo le mani sul corpo della persona sdraiata al centro.

«I casalinghi sono centinaia di migliaia in tutta Italia, se si considerano non solo gli uomini (circa 15 mila) che si prendono cura delle rispettive mogli o compagne e dei figli, ma anche quelli che si occupano di genitori o altri parenti», sottolinea Antonio D'Andrea, fondatore del movimento e «casalingo» convinto, tanto da intraprendere una lunga battaglia burocratica per farsi riconoscere il titolo sulla carta d'identità sotto la voce «professione». L'idea dell'inversione dei ruoli è solo apparentemente stravagante.

E certi slogan tipo «Il governo del mondo alle donne, il rigoverno della casa ai maschi» hanno più sapore provocatorio che altro. Come pure la dichiarazione «Noi casalinghi, figli di troia», che smette di essere un insulto se si riconduce il termine al suo significato originario di «maiale femmina» e alla cinghialità come simbolo della sapienza femminile e del ruolo predominante delle donne nella società pre-patriarcale.

Che questo gran parlare di «maschi di casa» non sia tutto folclore è palese nella storia di Paolo, ragazzo padre per caso. «Il tribunale affidò a me il bambino, che ora ha 13 anni», racconta D'Arpino che da anni si è trasferito da Roma a Calcata. Non s'è mai sposato, anzi il suo minuijicio nel circolo vegetariano pullula di lapidarie massime contro il matrimonio, che considera «un contratto fuorviante». Una a caso: «Non sposandoti farai felice una donna». «Ho scelto di cambiare vita, d'innanzitutto una che mi consentisse di prendermi cura di mio figlio in modo costante e continuo. È un'esperienza che ritengo indispensabile per il maschio, tagliato fuori per ragioni biologiche dalla gestazione della prole. Ecco, io penso che seguire la crescita dei figli, sul modello femminile, sia un modo per recuperare que-

sto divario, visto che ragiono sempre in un'ottica di parità dei diritti». Altrimenti, aggiunge D'Arpino, «ci saranno sempre più bambini affidati alle cure della zia telematica», la televisione. Mentre i genitori, e soprattutto i padri costretti dalle regole sociali a essere competitivi, continuano a sforzarsi di misurare sempre più il loro valore con il successo esterno invece che con quello all'interno della sfera affettiva».

Filosofia di vita risibile? «I casalinghi si vergognano ancora di esserlo, come se si sentissero sminuiti».

Ma c'era proprio bisogno di associazioni e festival, seppure ogni tre anni?

«Il raduno è una sorta di prova generale per il tiaso, la comunità sul modello saffico che vogliamo fondare, organizzata secondo le regole del matriarcato, in cui gli uomini svolgono in gruppo le faccende domestiche e le donne lavorano nel rispetto dell'ambiente», spiega Maura Zamoli, ex insegnante di lettere diventata guida turistica e («felice») compagna del fondatore del movimento. «Il mio sogno - esulta - era vivere con uomo casalingo».

Roberta Secchi

Alcuni saggi, introdotti da Silvia Vegetti Finzi, in dissenso col «Sottosopra rosso»

«Davvero il patriarcato è finito? Il suo fantasma è tra noi, vivo e vegeto»

Non basta l'indifferenza femminile passata nel linguaggio e nel simbolico per «rendere inesistente la prevaricazione maschile». Contributi di Buzzati, Caporicci, Giacobbe, Leoni, Rosti, Salvo, Siebert, Serpi.

Alcune donne scrivono un documento nel quale si afferma che il patriarcato è finito, perché non significa più nulla per la mente femminile. Altre sostengono che, invece, il patriarcato è vivo e vegeto perché l'indifferenza femminile non basta a «rendere inesistente la dissimmetria e la prevaricazione maschile». Nel primo caso, si tratta delle firmatarie del fascicolo di «Sottosopra», pubblicato nel gennaio 1996 con il titolo «È accaduto non per caso»; nel secondo, delle autrici del quaderno «Il fantasma del patriarcato» (Gabriella Buzzati, Maria Pia Caporicci, Pina Giacobbe, Antonella Leoni, Franca Rosti, Anna Salvo, Renate Siebert, Tina Serpi), curato dal Centro documentazione donna di Firenze e introdotto da Silvia Vegetti Finzi (Alma edizioni, pp. 109, L. 15.000). «Fin dalla prima frase "Il patriarcato è finito", il saggio lasciava spiazzate, attonite, confuse la maggior parte delle lettrici», scrive Vegetti Finzi in una introduzione dalla quale si evince chiaramente il disaccordo più che lo spiazzamento, il conflitto più che l'attonimento, un modo opposto di leggere la realtà più

che la confusione.

L'oggetto del contendere riguarda il posto del simbolico nell'agire politico. Fa bene, da questo punto di vista, Silvia Vegetti Finzi a evocare il «Sottosopra» immediatamente precedente questo, quello in cui la Libreria delle donne di Milano, sotto il titolo «Un filo di felicità» scriveva che «fra noi la parola è un fine, non un mezzo». Le donne del Centro di Firenze non condividono questa impostazione. Non credono, cioè, che «qualcosa di già accaduto (Vegetti Finzi) si realizzi nel momento stesso in cui qualcuno lo afferma». Non condividono, si potrebbe dire anche, l'assunto wittgensteiniano secondo cui «i limiti del linguaggio significano i limiti del mio mondo». «Forse», scrivono Gabriella Buzzati e Anna Salvo - ancora oggi alcuni/e inseguono la possibilità di rendersi «invisibili», ma, non più protetti/e da dee, «devono» usa-

re il linguaggio come arma per sconfiggere lo «spaventevole». Il simbolico, in questo senso, diviene luogo che ripara ma obbliga al prezzo della non consistenza. Non consistente come soggetto, corpo, soggetto sessualmente, soggetti percepibili attraverso i confini e le impronte del corpo». Le autrici non condividono la centralità della parola, del linguaggio, del simbolico nella politica delle donne. Eppure, hanno deciso di leggere insieme il «Sottosopra rosso», «attraverso un movimento a spirale in cui il fulcro del l'attenzione si è andato incessantemente spostando dal documento ad altri scritti che lo hanno preceduto e accompagnato». Un movimento - raccontano ancora - necessario a «rendere ragione della complessità dei temi da cui è scaturito il «Sottosopra». Il frutto di questo lavoro è interessante, ricco. Di più: quando, sulla scena pubblica appare conflitto, anche duro, tra donne, appare una forma di libertà fem-

minile. Una forma che, come tutte, ha bisogno di cura. Ecco perché, sperando che la mia avversione a qualunque spirito di setta - che condivido con Maria Pia Caporicci e Franca Rosti - riesca a «emendarmi» dal difetto di scorgere i segni della fine del patriarcato anche nel film «Batman e Robin», vorrei chiedere: perché la non condivisione di ciò che dice una donna sembra non bastarci? Perché abbiamo bisogno di «giustificare» il nostro disaccordo elencando frasi tratte da testi scritti in altri tempi, in altre occasioni, quasi che il conflitto, per essere efficace, debba investire il modo di essere delle persone più che le loro affermazioni? E se provassimo, invece, a regalarci a vicenda la possibilità di giudicare i nostri testi solo per ciò che dicono? Forse, per un po', potremmo provare a immaginare che i nostri testi siano battuti a macchina, a caso, da una scimmia.

Chissà, forse è arrivato il tempo di regalarci, tra le altre cose, anche questa leggerezza.

Franca Chiaromonte

Tagliami i dettagli di DANIELA GAMBINO

La mia storia con Dra

voglio girare il mondo a piedi». Voleva il confronto, il ragazzino, sconvolgere la vita di mia sorella e dei suoi amici. Neanche lui l'ha capita bene, «la nostra storia», se può confortarmi. Una notte, di due anni fa, è capitato che ne parlasse. Eravamo a letto insieme. Avviluppati, strettissimi. Non distinguevo più dove cominciava il mio corpo e dove finiva il suo. Volevo restare così per un po'. Diciamo per l'eternità. Lui ha cominciato a raccontarmi quello che sentiva, che era uguale, spiccicato, a quello che sentio io. E avrei voluto dirglielo, sì, che avrei voluto, ma avevo un gruppo alla gola e gli occhi mi bruciavano.

«Io non ti capisco», ripeteva, «io non riesco a capire perché dobbiamo comportarci così». Mi sentivo strana come se non avessi peso, come se quello che avveniva fosse un sogno o l'eternità. Mi sentivo bellissima. Lui me lo diceva. E io, pensavo, è vero.

Bellissima, quando gioco a nascondermi dietro i miei lunghi capelli. Bellissima, quando gli ho raccontato che ho fatto l'amore con un altro mentre lui era via, e intanto l'accarezzo, e lui ricomincia. Voglio restare così per sempre, bellissima. Dra, io di te amo la fragilità, questo tuo voler necessariamente creare un impatto, un conflitto, con la tua presenza, per imporre la tua identità. Dra di te amo tutto quello che cerchi di nascondere. Non hai bisogno di stupirmi con effetti speciali, a me bastano gli «affetti speciali».

L'agente dei dimagranti, sta russando. Dorme seduto in poltrona, ha la testa reclinata sulla cravatta. «Sto stronzo», diceva di soffrire d'insonnia. Adesso che siamo soli, io e Alberto, ci diamo dei bacini casti sulle labbra. «Un giorno farai l'amore con me, col preservativo?», chiede, boh!, obbietto, «...e se chiedessi la tua mano...», la

mano? Mah! Ti accontenteresti di un piede? Scoppiamo a ridere. L'agente non si sveglia neppure con le cannonate. Squilla il telefono, è Lea. «Mi ha chiamata quell'imbecille di Silvia, dice che vuole ammazzarsi perché ha telefonato a casa del pilota ed ha risposto una donna», dille di non allarmarsi, magari era sua madre, suggerisco, «sì, sua nonna», fa lei, «comunque, dato che siete in piedi, vederei il favore di passarla a trovare e fatermi che minchia sta combinando». Andiamo subito via e lasciamo l'agente che dorme sulla poltrona.

Casa di Silvia ha la porta d'ingresso socchiusa e le luci accese. Suicidio, è la prima parola che mi viene in mente.

Anche mia madre inscenò un suicidio, anni fa, lo fece per far rinsavire mio padre. Telefonò ai parenti per informarli delle sue intenzioni, dopodiché si sdraiò sul letto, si impasticcò e, per sicurezza, anche lei lasciò la

Odio l'Estate



Un finesecolo sempre in fila E la signora si sdraia qui vicino

GAIA DE BEAUMONT

In questa coda (di cane, gatto, scorpione, serpente?) di fine secolo, esistono ancora fatti sgradevoli e inspiegabili come i comuni raffreddori e gli ingorghi. Verrebbe da pensare che una civiltazione capace di ergere in pochi mesi grattacieli di ottanta piani e di fotografare il didietro di Giove senza che se ne accorga, sia in grado di risolvere un semplice, irritante luogo comune come quello di fare la fila quotidiana. Invece no.

Anche se siamo sofisticati, progrediti, tecnologici, più alti e più belli di una volta, facciamo ancora le file: quelle civili per le giuste cause e quelle incivili come succede la domenica sera al casello dell'autostrada. Le facciamo per comprare i biglietti, per rinnovare il passaporto, per pagare le bollette, al bancone del bar, negli aeroporti, alle casse dei supermercati.

Personalmente, è una vita che mi metto in fila dal benzinaio per fare il pieno. Come tutti.

«Fare testuggine» anche se in modo sgangherato, è un tratto talmente comune della natura umana che ogni cultura ha un suo modo tipico di farlo. Gli americani formano una linea dritta con angoli retti intorno ai palazzi, i francesi tendono al triangolo, i canadesi si ammassano in una riga abbozzata, i tedeschi fanno finta d'essere tranquilli e perbene finché non si apre una porta e appare un impiegato. A quel punto diventano cani rabbiosi, tirando calci, pugni e gomitate.

Gli italiani, anziché verticale la preferiscono orizzontale; sicché alla posta ci ritroviamo tutti gomito a gomito e in autostrada non dispreziamo affatto la corsia preferenziale. In questo modo s'ingorga tutto come un lavandino gigante: «Tanto lo fanno tutti», sembra essere l'unica ragione credibile. Mi chiedo come mai un pensiero del genere sia tanto attraente per un popolo come il nostro che si vanta di essere individualista.

Tornando alle file, la più astutamente dissimulata e la più penosa che abbia mai subito, è stata a Disney World in Florida. Ora che ci penso, non somigliava a una fila ma era uno stravagante tormentone a zig zag. Guardando giù da un aereo, poteva sembrare che alcuni serpenti avessero divorato delle tapparelle e le stessero digerendo.

Sono rimasta in piedi per ore e ore. Sono rimasta in piedi, ho spinto e sgomitato «come tutti». Ho sorpassato sedici volte una famiglia milanese sovrappeso che per vendicarsi, mi spingeva da dietro con la pancia. Quell'attesa era per mimetizzare (a noi turisti sprovveduti) il fatto che bisognava camminare almeno cinque chilometri prima di riuscire a comprare il biglietto per entrare a Epcot Center. Per farci divertire e dimenticare il tempo perso, al botteghino due maghi estraevano dai cappelli a cilindro colombe, conigli, fazzoletti, pupazetti e altre sciocchezze. Disgusto, disgusto. Suppongo che fosse comunque più gradevole che guardare i polpacci gibbosi del signore che mi stava davanti.

Penso che, dopotutto, gli americani potrebbero spendere meglio i loro soldi, magari licenziando i due maghi e assumendo qualche altro impiegato alla biglietteria. Potrei dare io lavoro agli illusionisti, implorando qualche incantesimo per il mio prossimo libro. Esiste il lato buono delle file?

Non credo. Sarebbe comunque stato meglio se noi, razza umana, avessimo passato più tempo a fare le file e meno a fare quello che facciamo così bene: moltiplicarci. Siamo in troppi. La festa si sta affollando. Questo significa che ci saranno sempre più file. Le statistiche dicono che alla metà del prossimo secolo, gli uomini passeranno più del 20% del loro ora da svegli a fare una fila in attesa di qualcosa.

Ormai, raggrupparci orizzontalmente, verticalmente, lateralmente è diventata una necessità. Pochi giorni fa ero stesa su una spiaggia più o meno «deserta». Da lontano è apparsa una donna. Dopo una brevissima esitazione mi è venuta incontro come se mi conoscesse benissimo ma io non l'avevo mai vista e avrei fatto anche volentieri a meno di vederla. Soddisfatta, si è avvicinata aprendo un asciugamano a pochissimi centimetri di distanza da me: «Oooohhh! Famme mette vicino a stà signora!» ha detto.

Siamo proprio in troppi. Se la festa e la stanza si stanno affollando, figuriamoci la spiaggia. La pazienza è una virtù ma l'impazienza anche.

Una donna capo dei Curdi anti-Iran

porta d'ingresso aperta in modo che i soccorsi non tardassero ad arrivare.

Silvia è sul letto, ma non è sdraiata, è seduta con le gambe incrociate. Piange.

«Che cazzo fate qui?» ci urla. Alberto osserva che doveva chiedere la porta se non voleva ospiti. Lei ci racconta, in lacrime, che voleva ammazzarsi ma l'è mancato il coraggio. Ci sono roipnol sparse dappertutto sulle lenzuola.

Alberto ne ingoia una, giusto per gradire. Io le accarezzo i capelli, lui si accende la tivù, e comincia a fare commenti sul fondoschiena di una bionda. Silvia urla, «spegni, spegni! Entro in paranoia». Escine fuori, la esorta Alberto.

Corro a prenderle un bicchiere d'acqua. Lui si comporta come se fosse a casa sua, io come se fossi dentro una soap-opera. Silvia si sente presa per il culo. Ci implora di andarcene e lasciarla sola. La ignoriamo, per il suo bene.

Il sedere della bionda trema come gelatina, la fascia del vibromassaggiatore le cinge la vita. «Era una voce di donna, accento settentrionale, giovane... voleva sapere chi ero, capisci? Voleva saperlo lei, chi ero io!». Silvia si soffia il naso. Io non demordo, forse era sua sorella, e lei «sì, sua nonna!».

(11. continua)



La Beghina



Cardinal Federigo e la giovane di Morlupo

ROMANA GUARNIERI

Raiuno ha riciclato per l'ennesima volta in notturna «I promessi sposi» di La Nocita. Nel mio sonnaccioso zapping di anziana videodipendente ho incocciato nell'episodio più alto di tutto il romanzo: la notte dell'Inno-

La storia di Millard Fuller, il fondatore di «Habitat for Humanity», l'associazione cristiana Usa

«Bibbia e martello»: il teologo Usa costruisce case a prezzo di costo

Dalla comunità di Koinia in Georgia, la scelta di costruire abitazioni per le famiglie a basso reddito. In vent'anni ne sono state realizzate 30mila, dai 100 mq ai 200 mq, a costi molto contenuti. L'appoggio del presidente Clinton.

La vita di Millard Fuller contiene molti elementi di una tipica storia americana: l'infanzia nelle campagne di Montgomery, nello stato meridionale dell'Alabama, segnata dalla segregazione razziale e dalla lotta per i diritti civili guidata da Martin Luther King; i primi business al tempo del college;

Alla metà degli anni '70 Millard maturò il suo progetto e la sua teologia, la «teologia del martello», come ama definirlo. Da oltre vent'anni, infatti, è il direttore di «Habitat for Humanity», un'associazione senza fine di lucro e di esplicita impronta cristiana che ha lo scopo di costruire case per le famiglie a basso reddito.

«Grazie a questo meccanismo, che intreccia volontariato, istituzioni ed associazioni private, negli Stati Uniti, in venti anni «Habitat for Humanity» ha consolidato una rete di oltre 1200 gruppi locali, ha già costruito oltre 30mila case ed entro il 2000 prevede di costruire 40mila all'anno; attualmente l'Associazione opera anche in Africa, in Asia e in alcuni paesi dell'Europa dell'Est.

Tra i maggiori sostenitori di «Habitat for Humanity» vi sono il presidente Clinton ed il vicepresidente Gore, l'ex presidente Jimmy Carter - vero e proprio uomo immagine di «Habitat for Humanity» - e personaggi come Paul Newman e Jane Fonda. Millard Fuller esibisce con soddisfazione le foto di queste ed altre «stelle» nei cantieri ma precisa subito che la vera forza di questa associazione sono il suo spirito e la fede che anima i suoi membri.

Paolo Naso

Gerusalemme

Il patriarca Sabbah: «Giubileo a rischio»

L'Anno Santo potrebbe essere a rischio, nei territori occupati, nel caso Israele dovesse decidere nuove misure restrittive: questo, in sintesi, quanto dichiarato ieri dal Patriarca latino (cattolico) di Gerusalemme, mons. Michel Sabbah, nel corso di un incontro con la stampa organizzato a Ramallah dal ministero dell'informazione palestinese.

Sono milioni i pellegrini cristiani attesi a Betlemme per l'Anno Santo. Nei mesi scorsi l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) presieduta da Yasser Arafat, ha lanciato il programma «Betlemme 2000»: il progetto prevede lavori di restauro delle chiese, rifacimenti di strade e piazze e costruzione di nuovi alberghi.

«Viaggio nell'Islam» Si parte da Andria

Ducento fra ori, gioielli, abiti cerimoniali, ceramiche e oggetti di uso quotidiano tra il 1100 e i primi del '900 nel mondo islamico, dalla Sicilia normanna al Marocco, dall'Egitto allo Yemen, dalla Giordania alla Siria, saranno protagonisti della mostra «Viaggio nell'Islam: esotismi e realtà», che si terrà nel Palazzo Ducale Spagnoletti di Andria dal 10 settembre al 25 ottobre, in occasione della prima edizione del festival internazionale «Castel dei mondi».



DALLA

- 1. BETLEMME
2. ROMA
3. ROMA
4. ROMA
5. ROMA
6. ROMA
7. ROMA
8. ROMA
9. ROMA
10. ROMA
11. ROMA
12. ROMA
13. ROMA
14. ROMA
15. ROMA

per informazioni 02/29405115



radio italia solo musica italiana, sempre prima in anteprima ascoltaci in tutta europa - hotbird 1 - 11.408 sottoportante 7.38/7.56



Non si ferma Giovanni Paolo II. Prossima tappa il Brasile Dopo Parigi il Papa in America Latina In ottobre a Rio de Janeiro, poi a Cuba

«Andrò dovunque finché Dio vorrà»: così rispose tempo fa Giovanni Paolo II a chi sollevava obiezioni sui suoi continui spostamenti, suggerendogli di risparmiarsi a causa dell'età e degli acciacchi. Ed è con questa convinzione profonda che il Pontefice si accinge, subito dopo il breve riposo di Castelgandolfo, a riprendere i suoi viaggi in Italia e nel mondo.

scorso del Papa è molto atteso anche alla luce della ripresa del dibattito sociale e politico nel Paese sulla riforma del «Welfare State». Ma in questi ultimi giorni di raccoglimento a Castelgandolfo, Giovanni Paolo II sta redigendo i discorsi che pronuncerà il 4 e 5 ottobre prossimo a Rio de Janeiro, dove si recherà per presiedere un Convegno mondiale sulla famiglia. Proprio in vista di quest'altro appuntamento di rilievo mondiale, è quasi pronto - redatto dalla Commissione Giustizia e Pace - il documento sul «diritto alla terra» (di cui l'Unità ha dato qualche anticipazione l'agosto scorso). Un documento molto atteso, e non solo in Brasile, dove il presidente della Repubblica, Fernando Henrique Cardoso, si è impegnato proprio con il Pontefice a realizzare una riforma agraria. Ad esso guardano con attenzione le Organizzazioni contadine latino-americane che terranno un «Incontro sulla terra» a Brasilia il prossimo novembre.

anche al suo viaggio a Cuba, che avrà luogo il prossimo gennaio, destinato ad avere una vasta risonanza internazionale. Una visita da tempo progettata, ma che il Santo Padre ha rinviato perché voleva che i rapporti tra Chiesa e Stato all'interno di Cuba fossero, finalmente, caratterizzati da un reciproco rispetto. La visita compiuta, poi, da Fidel Castro in Vaticano ed il suo incontro, molto toccante, con il Papa, alcuni mesi fa, hanno creato, definitivamente, le condizioni per il viaggio ufficiale. Va riconosciuto che papa Wojtyla, al di là di ogni opportunità, ha da sempre condannato l'embargo statunitense, né ha mai condiviso l'opposizione di principio da parte degli esuli cubani che vivono a Miami.

Alceste Santini